

PADOVA

e il suo territorio



"Taxe Perdue" - Fassa Riscossa - Padova C.M.P. - Poste Italiane s.p.a. - Sped. in A.P. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1 - DCB Padova
 In caso di mancato receipt, rinviare all'Ufficio Postale di Padova C.M.P., detentore del conto, per la restituzione al mittente che si impegna a pagare la relativa tariffa.
 Abbonamento annuo: Italia € 30,00 - Estero € 60,00 - Fascicolo separato € 6,00

ANNO XXX

174

APRILE 2015

rivista di storia arte cultura



*Men's Collection
Spring / Summer 2015*

Belvest
MADE IN ITALY

3

Editoriale

4

L'Orto Botanico "satellite"

Elsa Mariella Cappelletti

11

Il giardino della biodiversità

Giorgio Strappazon

16

La coevoluzione tra le piante e l'umanità

Telmo Pievani

20

L'Orto Botanico di Padova, patrimonio dell'Umanità

Barbara Baldan

24

Le nuove serre dell'Orto Botanico

Mariacristina Villani

31

L'Erbario dell'Orto di Padova

Rossella Marcucci

34

Roberto de Visiani, un grande Prefetto nell'Orto Botanico

Moreno Clementi

37

La biblioteca dell'Orto e la storia dell'iconografia botanica

Alessandra Angarano

41

Hawthorne e l'Orto Botanico di Padova

Pietro Casetta

42

Emozioni all'Orto Botanico

Maila Bertoli e Ruggero Cherubini

43

Rubriche

PADOVA

e il suo territorio

**Rivista di storia, arte e cultura
dell'Associazione "Padova e il suo territorio"**

Presidente: Vincenzo de' Stefani

Vice Presidente: Giorgio Ronconi

Consiglieri: Salvatore La Rosa, Oddone Longo, Mirco Zago

Direzione: Giorgio Ronconi, Oddone Longo

Direttore responsabile: Giorgio Ronconi

e-mail: ronconi.giorgio@gmail.com

Redazione: Gianni Callegaro, Mariarosa Davi, Roberta Lamon, Paolo Maggiolo,
Paolo Pavan, Elisabetta Saccomani, Luisa Scimemi di San Bonifacio, Mirco Zago

Progettazione grafica

Claudio Rebeschini

Realizzazione grafica

Gianni Callegaro

Sede Associazione e Redazione Rivista

Via Arco Valaresso, 32 - 35141 Padova - Tel. 049 664162

e-mail: padovaeilsuoterritorio@gmail.com

www.padovaeilsuoterritorio.it

c.f.: 92080140285

Consulenza culturale

Antonia Arslan, Virginia Baradel, Pietro Casetta, Francesco e Matteo Danesin,
Pierluigi Fantelli, Francesca Fantini D'Onofrio, Sergia Jessi Ferro, Elio Franzin, Donato Gallo,
Claudio Grandis, Giuseppe Iori, Salvatore La Rosa, Vincenzo Mancini, Maristella Mazzocca,
Luciano Morbiato, Gilberto Muraro, Antonella Pietrogrande, Giuliano Pisani, Gianni Sandon,
Francesca Maria Tedeschi, Paolo Tieto, Rosa Ugento, Roberto Valandro,
Maria Teresa Vendemiati, Francesca Veronese, Gian Guido Visentin, Pier Giovanni Zanetti

Enti e Associazioni economiche promotrici

Amici dell'Università, Amici di Padova e il suo territorio,
Camera di Commercio, Cassa di Risparmio del Veneto,
Banca Antonveneta (Gruppo Monte dei Paschi di Siena), Comune di Padova,
Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo,
Regione del Veneto, Unindustria Padova

Associazioni culturali sostenitrici

Amici del Museo, Amici della Musica, Amissi del Piovego,
Associazione Comitato Mura,
Associazione "Lo Squero", Associazione Italiana di Cultura Classica,
Casa di Cristallo, Comitato Difesa Colli Euganei,
Comunità per le Libere Attività Culturali,
Ente Petrarca, Fidapa, Gabinetto di Lettura,
Gruppo del Giardino Storico dell'Università di Padova,
Gruppo "La Specola", Gruppo letterario "Formica Nera",
Italia Nostra, Istituto di Cultura Italo-Tedesco, Progetto Formazione Continua,
Società "Dante Alighieri", Storici Padovani, The Andromeda Society, UCAI,
Università Popolare, U.P.E.L.

Amministrazione e Stampa

Tipografia Veneta s.n.c. - Via E. Dalla Costa, 6 - 35129 Padova

Tel. 049 87 00 757 - Fax 049 87 01 628

e-mail: info@tipografiaveneta.it - info@garangola.it

Registrazione n. 942 dell'11-4-1986 - Iscrizione al R.O.C. n. 10089 del 12-2-2003

Abbonamento anno 2015: Italia € 30,00 - Estero € 60,00

Fascicolo separato: € 6,00 - Arretrato € 10,00

c/c p. 1965001 «Tipografia Veneta s.n.c.» - Padova

Sped. in a.p. - 45% - art. 2 comma 20/B legge 662/96 - Filiale di Padova.

Gli articoli firmati non impegnano la rivista e rispecchiano soltanto il pensiero dell'autore. Tutti i diritti di proprietà letteraria ed artistica sono riservati e sono estesi a qualsiasi sistema di riproduzione. Per loro conto, gli autori si assumono la totale responsabilità legale dei testi e delle immagini proposti per la stampa; eventuali riproduzioni anche parziali da altre pubblicazioni devono portare l'esatta indicazione della fonte. I manoscritti, le foto ed i disegni, anche se non pubblicati, non saranno restituiti.

In copertina: Come appare al visitatore il nuovo "giardino della biodiversità" (foto di Massimo Pistori, autore del servizio fotografico).



Per molti padovani l'Orto Botanico è legato a ricordi scolastici, all'orto della memoria "col suo piazzale rotondo, cinto di balaustre eleganti, con l'araucaria secolare, e la palma di Goethe ...", ricordato da Diego Valeri in Città materna. Ma la storia dell'Orto va oltre le impressioni di una visita d'altri tempi. È una storia secolare che appartiene alla cultura della città, che coinvolge vari personaggi attori del suo sviluppo negli anni, non facile da ricostruire e lunga da raccontare. Questa rivista ha tentato di coglierne qualche risvolto nel fascicolo dell'aprile 1995 (n. 54), interamente dedicato all'Orto, in occasione delle celebrazioni per il 450° anno dalla fondazione.

In uno degli interventi Luigino Curti, allora prefetto, parlando delle prospettive future scriveva che l'Orto di Padova, per svolgere una funzione scientifica ed educativa anche al di fuori dell'Università, doveva potersi organizzare autonomamente come centro di ricerca e di didattica, con personale proprio, strutture idonee e con spazi che consentissero la sua espansione. Era questo il problema più grave, comune ad altri orti "storici", un tempo periferici, ma con l'espandersi della città rimasti prigionieri di una morsa edificatoria più o meno speculativa. Partendo dalla situazione di Padova e richiamandosi alla battaglia combattuta in quegli anni per evitare la cementificazione dell'area ex-fonderie Anselmi, confinante con l'Orto, concludeva con questo ammonimento: "Le occasioni di prendere un attimo di 'respiro' spaziale non dovrebbero quindi passare inosservate, anzi inquisite e sviluppate, se si crede veramente nell'importanza e nella funzione degli orti botanici".

Cosa sia poi avvenuto, e come, ce lo racconta, vent'anni dopo, Elsa Cappelletti, altro prefetto "storico" dell'Orto, all'interno di questo fascicolo, descrivendo le varie fasi che portarono alla nascita dell'orto botanico "satellite" e che consentiranno lo sviluppo delle attività scientifiche e didattiche, non più compatibili con la precedente struttura. I contributi che seguono riguardano la realizzazione dei nuovi padiglioni secondo le direttive indicate nel bando di concorso. Sugli accorgimenti e le moderne tecnologie, che valorizzano l'impiego dell'acqua e dei raggi solari creando ambienti diversi, sorpendendo il visitatore, si intrattiene il progettista, architetto Giorgio Strappazon. L'obiettivo di focalizzare l'attenzione sul rapporto tra l'uomo e le diverse forme di vita presenti nei vari continenti prodotte dalla biodiversità, è ripreso da Dietelmo Pievani, docente di Filosofia delle scienze biologiche, che illustra le quattro sezioni in cui sono state distinte le relazioni tra le piante e l'uomo, mettendo in luce un rapporto non solo di fruizione ma anche di condizionamento. Sulle nuove serre e le capacità di adattamento delle piante ai vari ambienti si intrattiene invece Maria Cristina Villani, descrivendo alcune specie di particolare interesse.

Il Giardino della biodiversità non va comunque disgiunto dalla parte antica dell'Orto, come sottolinea Barbara Baldan, attuale viceprefetto, richiamando alcuni tratti distintivi della sua storia, tra cui l'ambito riconoscimento ottenuto nel 1997 dall'Unesco. Questo dialogo col passato, che si completa e si consolida con le raccolte dell'erbario, qui presentato da Rossella Marcucci, e dei libri di botanica conservati nella biblioteca del Centro, illustrata da Alessandra Angarano, resta fondamentale non solo per il prestigio dell'Orto, ma perché valorizza un patrimonio di sapere mettendolo in rete con le altre istituzioni internazionali che tutelano e promuovono lo sviluppo degli orti botanici.

g.r.

L'Orto Botanico "satellite"

di
Elsa Mariella
Cappelletti

La nuova realizzazione come esigenza per la tutela del patrimonio storico e come un'occasione di sviluppo.

L'Orto Botanico di Padova, fondato nel 1545 come "Horto medicinale" per la coltivazione di piante medicinali indigene ed esotiche a fini scientifici e didattici, nei quasi cinque secoli della sua esistenza ha sempre conservato la stessa ubicazione, la maggior parte delle caratteristiche dell'impianto originario nonché le funzioni di centro di ricerca scientifica e di strumento didattico, esercitando una profonda influenza nell'ambiente scientifico nazionale ed europeo e costituendo un modello di ispirazione per analoghe strutture in altre nazioni.

Nel tempo, ha saputo continuamente adeguarsi alle mutate esigenze imposte dal progresso delle discipline botaniche, attraverso una dinamica gestione delle collezioni vegetali (anche con l'introduzione per la prima volta in Italia di specie esotiche rare e contribuendo alla loro diffusione), la costruzione di serre e di laboratori.

Tuttavia le esigenze della moderna ricerca scientifica hanno portato, nel 1989-90, al trasferimento dell'Istituto di Botanica in spazi più idonei rispetto a quelli occupati presso l'Orto; l'Orto divenne così una "sezione atipica" del Dipartimento di Biologia.

L'area circostante l'Orto ha subito nel tempo sostanziali modifiche. Alla fine del Settecento, l'Orto era ancora completamente circondato da spazi verdi, occupati principalmente da orti e frutteti del monastero benedettino di Santa Giustina, come è ben documentato dalla celebre pianta di Giovanni Valle (fig. 1). Successivamente, la progressiva edificazione dell'area ha fatto sì che l'Orto si trovasse alla fine inserito in un contesto urbano compatto (condizione del resto comune alla maggior parte degli altri orti botanici storici euro-

pei), con un danno non solo paesaggistico ma anche ambientale, specialmente per le collezioni vegetali.

La continua cementificazione attorno all'Orto ha costituito una preoccupazione costante del prof. Carlo Cappelletti (Prefetto dal 1948 al 1970) e dei suoi successori; in seguito, la proposta del Prefetto prof. Arturo Paganelli di acquisto di una palazzina a ridosso del giardino alpino, allo scopo di iniziare a costituire una zona cuscinetto, non giunse a buon fine.

La consapevolezza dell'esigenza di una zona tampone a scopo di tutela paesaggistica e ambientale dell'Orto Botanico più antico del mondo si è venuta sempre più affermando, non solo a livello locale ma anche nazionale e internazionale, incluso l'ONU nel suo settore UNESCO.

La prospettiva di un cantiere edilizio al confine sudorientale dell'Orto (nell'ambito di un Piano di recupero, iniziato nel 1984, dell'area già occupata dalle officine Anselmi), aveva creato un giustificato allarme e messo in moto una serie di iniziative, innescate dall'allora Prefetto dell'Orto prof. Luigino Curti e dal botanico prof. Patrizio Giulini, membro del Comitato Tecnico Scientifico dell'Orto e consigliere comunale, intese a scongiurare un'ulteriore cementificazione attorno all'Orto e all'acquisizione dell'area. Le numerose iniziative, che coinvolsero Università, Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici del Veneto orientale, Regione, Provincia e Comune, comprese le azioni atte a bloccare il cantiere e ad acquisire l'area ex Anselmi, sono dettagliatamente esposte da Giulini in un suo scritto, al quale si rimanda per maggiori informazioni sull'argomento¹. Una variante al Piano regolatore per il centro storico (adottata dal



1. Il territorio circostante l'Orto Botanico nella carta di G. Valle del 1781. Dal limite nord (il Santo) al limite sud (Santa Giustina) e da Prato della Valle (a sinistra) alla cinta Cinquecentesca, si vedono orti, frutteti e pochi giardini formali. Queste aree, progettate durante l'edificazione delle Mura subito dopo il 1516, erano destinate alla così detta agricoltura d'assedio.

Consiglio comunale nel febbraio 1995), aveva individuato un'area di tutela con espresso divieto di operazioni di scavo nella fascia di quaranta metri dai confini dell'Orto.

Nella Mozione Conclusiva del Convegno internazionale "Orti botanici: passato, presente e futuro" (Padova, 29-30 giugno 1995), organizzato per celebrare i 450 anni della fondazione dell'Orto patavino, i numerosi partecipanti italiani e stranieri espressero all'unanimità viva preoccupazione per l'intensificarsi dell'assedio urbano attorno al perimetro dell'Orto con distruzione della cintura verde limitrofa, che precludeva ogni possibilità di protezione ambientale paesaggistica e ogni possibilità di espansione, auspicando vivamente norme vincolanti l'area circostante².

L'estrema vulnerabilità della struttura fu drammaticamente evidente a tutti quando nel 1996, avviate le opere del cantiere e l'escavazione per la realizzazione di un complesso residenziale con una vasta autorimessa sotterranea, si evidenziarono piante sofferenti in prossimità del confine sudorientale. Si accertò l'utilizzazione nel cantiere di pompe Well Point; il pompaggio causò infatti un repentino abbassamento della falda idrica, con fenomeni di sofferenza in varie piante arboree, anche di notevole rilevanza storica (come

il primo cedro dell'Himalaya introdotto in Italia nel 1828³), nella fascia di terreno adiacente, cui si cercò di porre rimedio nell'immediato con massicce irrigazioni di soccorso.

Questa drammatica situazione ebbe una immediata risonanza, aumentando a livello locale, nazionale e internazionale la consapevolezza (fortemente sostenuta presso il Ministero dei Beni Culturali e la Stampa fin dal 1987) della vulnerabilità dell'Orto e dell'esigenza di adottare misure cautelative, in particolare di un'area tampone circostante. Per prevenire simili pericoli e per salvaguardare il patrimonio arboreo, l'Università, con il contributo di finanziamenti locali e internazionali, realizzò in Orto un nuovo impianto di irrigazione automatizzato, con sensori per il monitoraggio della falda idrica.

La scheda di valutazione ICOMOS del settembre 1997 ai fini dell'inserimento dell'Orto nella Lista del Patrimonio Mondiale come sito culturale (sancito nel dicembre 1997), raccomandava alle autorità responsabili la massima vigilanza per assicurare che i dintorni dell'Orto fossero completamente protetti dalla pressione e dallo sviluppo delle costruzioni⁴.

L'allarme suscitato, anche a livello internazionale, dalle ripercussioni negative sulle collezioni vegetali a seguito dei

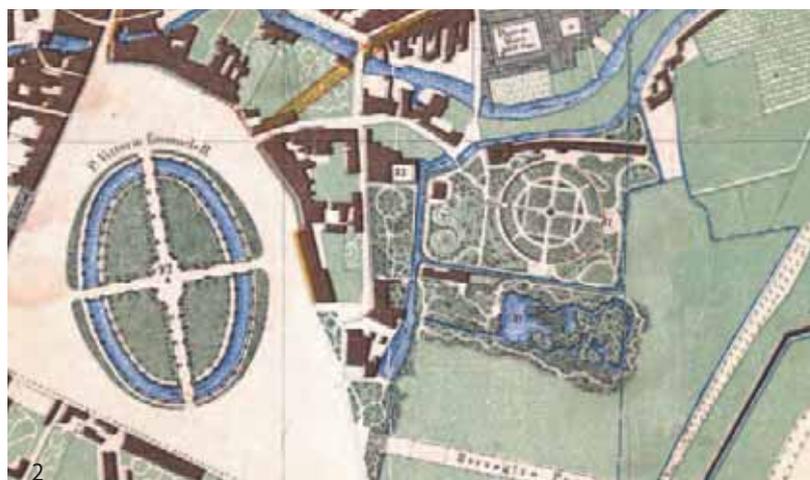
lavori nell'adiacente cantiere, determinò l'inserimento dell'Orto Botanico di Padova nella *List of 100 Most Endangered Sites 1998-1999*, redatto dal *World Monument Watch* del *World Monument Fund*.

Nonostante fossero risultati vani tutti i tentativi di bloccare l'attività del cantiere e i lavori edilizi procedessero, nel novembre 1997 l'Università tentò di acquisire l'area a confine partecipando all'iniziativa *Giubileo 2000* con un progetto di "Recupero paesaggistico e risanamento ambientale di un'area urbana tra la Basilica di Santa Giustina, l'Orto Botanico e le mura cittadine". Il progetto prevedeva l'acquisizione dell'area ex Anselmi, il ripristino delle condizioni idrogeologiche compromesse dai lavori, il recupero del paesaggio con l'impianto di antiche varietà di alberi da frutto, un percorso pedonale che congiungesse le basiliche di Santa Giustina e di Sant'Antonio, con spazi illustrativi delle piante della Bibbia e dei Vangeli. Al termine dell'anno giubilare, questi spazi sarebbero poi stati destinati all'Orto. Purtroppo anche questo progetto non andò a buon fine.

La preoccupazione per le sorti dell'Orto indusse parlamentari padovani a presentare alla Camera due Proposte di Legge, entrambe finalizzate alla tutela paesaggistica e ambientale dell'Orto mediante l'acquisizione di aree limitrofe, in modo da creare una zona tampone.

La prima di queste proposte: *Concessione di un finanziamento per la salvaguardia dell'Orto Botanico di Padova*, primo firmatario l'On. Flavio Rodeghiero, presentata il 17 dicembre 1998 (Atto Camera n. 5531), prevedeva "l'acquisizione dell'area confinante, cosiddetta *ex Anselmi*, e dei relativi edifici in costruzione, con il vincolo dell'abbattimento degli edifici medesimi".

La seconda proposta: *Disposizioni per il recupero dell'Orto Botanico di Padova*, primo firmatario l'On. Luisa De Biasio Calimani, presentata il 7 aprile 1999 (Atto Camera n. 5875) e corredata da una approfondita motivazione, prevedeva "la tutela e il recupero dell'Orto Botanico di Padova, attraverso tutti gli interventi necessari, compresi l'acquisizione di aree limitrofe e l'eventuale abbattimento di edifici esisten-



ti, non utili al mantenimento e allo sviluppo dell'Orto stesso".

Per le medesime finalità di intenti, le due proposte (C. 5531 e C. 5878) furono riunificate e assorbite da C. 5924, in data 29 luglio 1999. La proposta di legge riunificata, seguita costantemente dall'On. De Biasio Calimani e per interessamento del Sottosegretario On. Luciano Guerzoni, fu inserita nell'ambito della Legge 19 ottobre 1999, n. 370, *Disposizioni in materia di università e di ricerca scientifica e tecnologica*, e precisamente al Capo I: *Disposizioni in materia universitaria*. L'art. 9 (*Interventi di edilizia universitaria e per la rete museale scientifica*, comma 1a) di questa Legge autorizzava il limite di impegno ventennale "per 2 miliardi di lire, con decorrenza dall'anno 2000, e per 1 miliardo di lire, con decorrenza dall'anno 2001, a favore dell'università di Padova per la contrazione di mutui per il finanziamento di interventi di salvaguardia dell'Orto Botanico, ivi compresa l'acquisizione dell'area confinante e degli edifici ivi costruiti o in costruzione, al fine anche di una eventuale demolizione degli edifici medesimi".

Nel frattempo il cantiere era concluso e gli appartamenti messi in vendita; era quindi venuta meno la possibilità di acquisizione dell'area "ex Anselmi". Tuttavia, il finanziamento conferito permise all'Università di indirizzare la sua attenzione verso la zona sud confinante con l'Orto, dove la Compagnia di Gesù era proprietaria dell'area sportiva "Tre Pini", allora in dismissione e che in passato era stata uno straordinario parco all'inglese, ricchissi-

2. G. Sacchetto, carta di Padova 1872, particolare dell'ambito attorno all'Orto. Nulla è sostanzialmente cambiato dell'area circostante l'Orto, se non per la rappresentazione del giardino all'Inglese di Gaspare Pacchierotti. (Padova, Biblioteca Civica)

mo di acque (fig. 2), appartenuto al cantante Gaspare Pacchierotti (1744-1821)⁵.

L'Università di Padova acquistò quindi dalla Provincia Veneta della Compagnia di Gesù, con atto notarile del 27 maggio 2002, una parte della confinante area "Tre Pini", della superficie di m² 14.860⁶. La nuova area fu acquistata per creare una zona cuscinetto intorno all'Orto Botanico, per alimentare sviluppi educativi e scientifici, per un adeguamento della struttura tale da renderla in grado di svolgere le sue attività istituzionali all'altezza della sua tradizione, nonché per lo sviluppo di iniziative culturali che portassero l'Orto di Padova al livello delle analoghe strutture europee, sottraendo definitivamente questo spazio a mire speculative.

Si concretizzava per Padova la realizzazione del primo di quelli orti botanici "satelliti" che erano stati unanimemente auspicati cinque anni prima, nel corso della Prima Conferenza Internazionale sui giardini botanici europei ("eurogard97", Edinburgo, 2-5 aprile 1997)⁷, come soluzione ottimale per permettere ai giardini storici di sviluppare nuove attività scientifiche e didattiche non compatibili con la struttura storica, consentendo loro la conservazione dell'eredità storica senza precluderne lo sviluppo.

Nella consapevolezza che la nuova area costituiva un'opportunità unica di sviluppo per l'Orto, gravava sui botanici padovani e in modo particolare su quelli che erano membri del Comitato Tecnico Scientifico dell'Orto allora in carica, la responsabilità di individuare l'utilizzazione ottimale di questo orto "satellite".

Dopo un'ampia discussione nella riunione del Comitato Tecnico Scientifico del 28 maggio 2003, la "componente botanica" (costituita dal Prefetto prof. Elsa M. Cappelletti, dal Curatore dott. Giancarlo Cassina, dai professori Carlo Andreoli, Francesca Chiesura, Noemi Tornadore e dal rappresentante del personale tecnico sig. Raffaele Rebellato), giunse a formulare, in data 6 giugno 2003, una "Proposta per il potenziamento e lo sviluppo dell'Orto Botanico patavino". La proposta aveva tenuto conto sia delle limitazioni, carenze e difficoltà già da tempo riscontrate nello svolgimento delle mansioni istituzio-

nali dell'Orto, che non potevano trovare soluzione nell'ambito degli spazi e delle strutture esistenti, ma che avrebbero potuto trovarla nell'ambito dell'area di recente acquisizione, come pure delle finalità e dei compiti attuali degli Orti botanici europei delineati nell'*Action Plan for Botanic Gardens in the European Union* (2000), nonché delle linee guida per la gestione degli Orti botanici storici (eurogard97, *Management of historical gardens*, ribadite e puntualizzate in eurogard2000, *Managing historic botanic gardens: reconciling the historic and modern roles*).

Scartata immediatamente l'ipotesi di realizzare un *Arboretum* a causa della ridotta superficie dell'area a disposizione, si cercò di analizzare le principali criticità dell'Orto storico, individuando quali attività di carattere sia scientifico che didattico non potessero esservi svolte al livello di analoghe strutture europee, tenendo conto altresì delle esigenze di fruibilità di questo sito culturale UNESCO per i visitatori.

Un attento esame delle strutture e delle collezioni dell'Orto portò i botanici padovani a concludere unanimemente che le serre ottocentesche erano del tutto inadeguate per una moderna ambientazione delle collezioni vegetali e quindi non più rispondenti alle attuali esigenze di un orto botanico moderno. Queste serre infatti erano state concepite, secondo quanto era consuetudine a quel tempo, come delle "conservate", per ricoverare durante l'inverno il maggior numero di piante esotiche in vaso, raggruppate (meglio sarebbe dire stipate) sulla base delle loro esigenze di temperatura e umidità, per poi essere trasferite all'esterno, a ridosso del muro circolare, durante l'estate. Oggi le serre si concepiscono, invece, come spazi dove sia possibile ricreare un ambiente e dove il visitatore possa rendersi conto delle condizioni climatiche in cui le piante crescono in natura.

Da queste considerazioni, emerse l'esigenza prioritaria di realizzare nell'area acquisita un complesso di nuove serre, di concezione moderna e di elevato standard tecnologico, per ricreare ambienti rappresentativi della biodiversità delle varie fasce di vegetazione del globo e poter realizzare così un itinerario didattico

sintetizzabile nella definizione: “La Pianta e l’Ambiente”. Nell’Orto “satellite” si auspicava inoltre l’allestimento di un percorso didattico che dimostrasse il ruolo fondamentale svolto dalle piante per vari aspetti della vita dell’uomo, dal titolo: “La Pianta e l’Uomo”. Era anche prevista una sezione destinata a illustrare la possibilità di coltivazione dei vegetali in ambienti estremi, come quello extraterrestre: “La pianta nello spazio e sui pianeti”.

Le serre ottocentesche rappresentano una preziosa eredità storica, in quanto sono le prime serre stabili di cui l’Orto fu dotato. Pertanto per esse si auspicò un restauro conservativo, che ne evidenziasse alcune particolarità tecniche allora all’avanguardia come i materiali da costruzione e l’impiantistica per il riscaldamento, nonché la loro riqualificazione come serre didattiche, destinate ad accogliere tematiche culturali che avrebbero potuto variare nel tempo, in relazione a esigenze dettate dal progresso delle scienze botaniche o da problematiche emergenti. A titolo esemplificativo, si suggerirono per queste serre didattiche alcune tematiche come: *Le piante “carnivore”*; *L’acqua è vita* per illustrare in particolare alcuni sorprendenti esempi di adattamento dei vegetali all’ambiente desertico e sensibilizzare a un uso sostenibile della risorsa acqua; *Benefici e insidie del naturale* per evidenziare il significato delle sostanze sintetizzate dalle piante, spesso tossiche e talora di utilità terapeutica, sottolineando nel contempo la pericolosità di un loro uso sconsiderato; *Conservazione della biodiversità, un impegno per il Terzo Millennio* per sensibilizzare il pubblico verso l’accelerata scomparsa di molte specie vegetali nel mondo; *Il polline, questo sconosciuto* per illustrare le sue molteplici applicazioni, come ad esempio per ricostruire la storia della vegetazione, in campo medico, archeologico e in criminologia.

Le serre di nuova costruzione e le serre didattiche avrebbero consentito una maggiore fruibilità dell’Orto anche nei periodi invernali, permettendo di distribuire le visite su un più ampio arco di tempo, evitando così il sovraffollamento primaverile, specialmente delle scolaresche. La fragilità del sito impone infatti di adottare misure per attuare un turismo sostenibile,

al fine di proteggere il patrimonio vegetale dai danni derivanti da un flusso incontrollato di visitatori.

Si è individuata anche l’esigenza di disporre di una sala per convegni e di una grande aula didattica tale da poter consentire dimostrazioni pratiche a vario livello.

Mancavano inoltre spazi idonei per dare nuovo impulso all’attività scientifica, in particolare alla ricerca che l’Orto svolgeva già da tempo nel campo della conservazione della biodiversità secondo metodologie condivise a livello internazionale e rivolte alla conservazione *ex situ* di piante rare e minacciate dell’Italia nordorientale mediante la Banca del Germoplasma (la Banca semi era attiva già dal 1992), lo sviluppo di tecniche di conservazione e micropropagazione *in vitro*, come pure di tecnologie per l’ottenimento di semi artificiali⁸.

Analogamente a quanto avviene nella maggior parte degli orti botanici europei ed extraeuropei, bisognava infine realizzare dei servizi per i visitatori e specificamente un punto di ristoro e un punto vendita per consentire l’acquisto di documentazione e oggettistica connessa con la struttura.

Veniva individuata anche l’esigenza di alcuni spazi tecnici peculiari degli orti botanici, come magazzini, deposito terricci, locali per il personale.

Nei siti culturali del Patrimonio mondiale UNESCO deve essere previsto anche un Centro visitatori ubicato all’ingresso, in cui il visitatore possa informarsi sulle principali caratteristiche del sito, sulla sua storia e la sua peculiare importanza, in modo da consentire a tutti una visita consapevole. A tale scopo, si è individuata l’esigenza di un rifacimento della vecchia aula didattica prefabbricata situata in prossimità dell’ingresso dell’Orto storico (e temporaneamente adattata a centro visitatori), secondo criteri rispondenti alle moderne esigenze di un centro informativo multifunzionale.

Questa proposta, formulata dai botanici del Comitato tecnico scientifico dell’Orto, fu valutata e fatta propria dalla “Commissione per la salvaguardia dell’Orto Botanico e per la prospettiva di sviluppo dell’Orto stesso” di nomina Rettorale (D.R. n. 313/2003) e infine tradotta in linee gui-

da che costituirono parte integrante del "Concorso Internazionale di Progettazione *Hortus Botanicus Patavinus*", indetto dall'Università nel 2004 per il restauro e sviluppo dell'Orto.

Nell'Orto storico, il bando del Concorso prevedeva la riqualificazione delle serre ottocentesche (e annesso magazzino) con la loro destinazione a serre didattiche e il rifacimento dell'esistente centro visitatori, mentre nell'area "satellite" di nuova acquisizione, prevedeva la realizzazione di moderne serre, di spazi idonei alla ricerca e alla didattica, di servizi tecnici per l'Orto e di servizi per i visitatori. Nell'ambito del finanziamento previsto dalla legge 370/1999, per la realizzazione delle opere oggetto del Concorso era disponibile la somma massima di Euro 8.350.000, di cui indicativamente circa Euro 2.020.000 per interventi sull'esistente e circa Euro 6.280.000 per le nuove realizzazioni. Il Concorso prevedeva una procedura ristretta con prequalificazione in forma palese dei concorrenti e un'unica fase concorsuale in forma anonima.

La Giuria internazionale, presieduta dal prof. Lorenzo Fellin, Prorettore con delega all'edilizia e il settore economico e patrimoniale, annoverava due architetti in rappresentanza rispettivamente della Federazione Europea degli Architetti (arch. Hans Georg Brunnert) e dell'Ordine degli Architetti di Padova (arch. Paolo Roncali), tre botanici e precisamente i rappresentanti dei Royal Botanic Gardens of Kew (prof. Peter Crane) e del Botanischer Garten und Botanisches Museum di Berlino (prof. Werner Greuter) e il Prefetto dell'Orto in carica (prof. Elsa M. Cappelletti), un Professore Ordinario di Storia dell'Architettura contemporanea (prof. Giuliana Ricci), il Delegato del Rettore per i beni ambientali e Consulta provinciale dell'ambiente (prof. Vittore D'Ambra). Completavano la Commissione tre membri senza diritto di voto e precisamente due membri supplenti in rappresentanza dell'Ordine degli Ingegneri di Padova (ing. Giorgio Simoni) e dell'Ordine degli Architetti di Padova (arch. Pierino Zanon) e la rag. Simonetta Cipriani (Direzione Edilizia - Servizio di Amministrazione e Segreteria) con funzioni di segretaria.



Furono selezionati per la fase concorsuale quindici concorrenti, di cui sei di provenienza europea (Londra, Parigi, Lisbona, Madrid, Barcellona, Zurigo) e nove italiana (Torino, Napoli, tre di Venezia, due di Milano e due della provincia di Vicenza).

Nella valutazione comparata dei progetti selezionati, la commissione tenne conto della rispondenza alle linee guida e della funzionalità delle strutture prospettate, privilegiando le soluzioni in cui gli edifici fossero realizzati ai margini dell'area disponibile, in modo da lasciare spazi liberi per consentire in futuro l'inserimento di nuove collezioni vegetali e lo sviluppo di ulteriori tematiche.

Gli Atti del Concorso furono approvati l'8 giugno 2005 e fu proclamato vincitore il raggruppamento temporaneo di professionisti rappresentato, in qualità di capogruppo, dall'arch. Giorgio Strappazon della VS Associati s.r.l. di Marostica (Vicenza).

Il progetto vincitore prevedeva: l'abbattimento di tutte le strutture esistenti nell'area acquisita, tranne la "ghiacciaia" (fig. 3), unico vestigio architettonico dell'ottocentesco giardino Pacchierotti, per la quale si prospettava invece il restauro conservativo; la costruzione lungo il confine orientale di una serie di serre con altezza decrescente per alloggiare piante che esprimessero la biodiversità delle varie fasce vegetazionali del globo; la costruzione di una bassa palazzina al confine sud destinata ad ospitare le

3. La ghiacciaia, unico elemento architettonico oggi sopravvissuto del parco Pacchierotti. La ghiacciaia era presente dagli inizi dell'Ottocento nel giardino Pacchierotti; dopo il restauro, è oggi parte integrante dell'area satellite dell'Orto. (P. Giulini - archivio fotografico).

aule, i laboratori di ricerca, gli spazi tecnici per l'Orto e i servizi per i visitatori (punto di ristoro e punto vendita); il rifacimento della vecchia aula prefabbricata all'ingresso dell'Orto storico con destinazione a centro informativo per i visitatori e biglietteria. Del progetto vincitore, fu particolarmente apprezzata la valorizzazione delle cupole di Santa Giustina, che vengono oggi a costituire un suggestivo e scenografico sfondo dell'Orto "satellite".

A conclusione dei lavori, la Commissione aveva raccomandato il ripristino del corso d'acqua (tombinato negli anni '50), che fin dal Cinquecento delimitava il confine meridionale dell'Orto storico. Questo ripristino avrebbe annullato il pericolo che, con l'espansione dell'Orto, si venisse a perdere l'identità territoriale del bene iscritto nella lista del Patrimonio Mondiale.

A pochi mesi dall'apertura al pubblico delle nuove serre, si è confermata la previsione che l'Orto satellite avrebbe valorizzato la struttura, consentendo una serie di attività impossibili da realizzare nell'Orto storico e attirando un folto pubblico, anche in periodi tradizionalmente di scarsa frequentazione come quello invernale, in genere preferito soltanto da coloro che si interessano alle strutture architettoniche. Desta tuttavia preoccupazione il forte afflusso dei visitatori nel nuovo Orto in alcune giornate, pressione che si ripercuote inevitabilmente anche sul delicato equilibrio dell'Orto storico, rendendo necessari accorgimenti per un uso sostenibile della struttura.

Al rischio che il nuovo Orto "satellite", con le sue accattivanti e innovative strutture, possa oscurare l'Orto storico, cioè il più antico orto botanico del mondo, meritatamente incluso nella lista del Patrimonio mondiale Unesco, sono chiamati a porre rimedio i contenuti e le attività del rinnovato centro visitatori, ridisegnati secondo le normative per il turismo culturale nei siti del Patrimonio Mondiale⁹. La funzione principale e prioritaria del Centro visitatori è infatti quella di informare il visitatore, in modo sintetico ma incisivo, su tutte le peculiarità del sito. Nel caso dell'Orto di Padova, considerato la "madre" di tutti gli orti botanici del mondo, dovranno essere delineate l'origine, la

peculiarità delle caratteristiche architetture, l'influenza esercitata nell'ambiente scientifico internazionale, il suo contributo al progresso di varie discipline scientifiche e in modo particolare delle scienze botaniche, sottolineando che costituisce un eccezionale esempio di una secolare tradizione culturale. In poche parole, i visitatori dovrebbero poter rendersi conto, anche con l'ausilio di personale specificamente preparato, delle motivazioni che hanno portato l'Orto patavino a conseguire il prestigioso riconoscimento, in modo da consentire loro una visita consapevole del sito. □

1) P. Giulini *L'Orto Botanico di Padova: un problema per la politica di conservazione del paesaggio*, in "Giardini di piacere giardini del sapere", Giornata di studio (Torino, 23 maggio 1997), Scuola di Specializzazione in Parchi e giardini, Facoltà di Scienze dell'informazione, Università di Torino, pp. 203-227.

2) Mozione conclusiva del convegno, in *Orti botanici: passato, presente, futuro. Atti del Convegno Internazionale celebrativo del 450° anniversario di fondazione dell'Orto botanico di Padova*, Padova 29-30 giugno 1995, "Museologia scientifica", suppl. al n. 1, vol. 14, 1997, pp. 645-649.

3) G. Gola, *L'Orto botanico: quattro secoli di attività (1545-1945)*, Ed. Liviana, Padova 1947.

4) World Heritage List - Padua (Italy) n. 824, September 1997.

5) M. Levorato, *Pacchierotti Gaspare*, in *Atlante del giardino italiano 1750-1940*, Ed. V. Cazzato. Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 2009, I p. 388.

6) Atto Notaio Gianluigi Giavi del 27.05.2002 n. 30.290 Rep., Registrato in data 11.06.2002 n. 3739 Pubbl.

7) E.M. Cappelletti *Management of historical gardens*, Report on "eurogard97", First International European Botanic Gardens Conference, Conservation News, vol. 2, pp. 24-25.

8) Per maggiori informazioni sull'argomento, si rimanda a *L'Orto Botanico di Padova Patrimonio mondiale UNESCO - Piano di gestione 2006-2009*, Università degli Studi di Padova, a cura del Gruppo di lavoro tecnico-scientifico, www.orto-botanico.it

9) Cultural tourism: International Scientific Symposium: 10th general assembly, Sri Lanka. Colombo (Sri Lanka), ICOMOS, 1993.

Ringrazio vivamente per la preziosa collaborazione: dr. Giancarlo Cassina, prof. Francesca Chiesura, arch. Luisa De Biasio Calimani, prof. Patrizio Giulini, prof. Eugenio Ragazzi. Desidero inoltre esprimere viva gratitudine al prof. Patrizio Giulini per aver messo a disposizione le immagini.

Il giardino della biodiversità

di
Giorgio
Strappazon

Realizzato secondo le più moderne tecnologie, l'orto propone al visitatore un percorso didattico-interpretativo della biodiversità vegetale, aperto anche al futuro.

La quasi totalità delle strutture espositive che si possono visitare illustrano temi inerenti l'attività umana o le forme di vita faunistiche presenti nei vari continenti. La nuova struttura vuole spostare il punto di vista e focalizzare l'attenzione sulle forme di vita vegetali che rappresentano il 99,7% degli esseri viventi presenti sul pianeta terra e che sono alla base della nostra esistenza.

Per rappresentare la grande biodiversità delle specie vegetali il progetto si pone come una grande vetrina che illustra un'ideale sezione del globo, dall'equatore degradando verso i poli. Dalle condizioni più favorevoli per la vita con abbondante umidità ed elevate temperature che fanno crescere la foresta pluviale sino alle condizioni più estreme dove le basse temperature e la scarsa umidità rendono la vita quasi impossibile.

Per comunicare si ritiene che le emozioni siano uno strumento fondamentale: la grande vetrina della biodiversità viene nascosta da una fitta vegetazione che viene attraversata dal percorso d'entrata realizzato con il taglio nella collina. Il visitatore viene condotto ad avere, con effetto sorpresa, un'immagine complessiva associata alla visione del complesso monumentale di Santa Giustina.

L'impostazione del progetto ha mantenuto il vuoto urbano degli orti benedettini preesistenti agli interventi degli anni '50 caratterizzati da un'ampia vista verso Prato della Valle. I volumi di nuova edificazione sono stati collocati in prossimità del tessuto urbano esistente posto ad est per dare unità visiva con la proprietà dei Gesuiti posta ad ovest.

Il rapporto con l'orto antico non è stato

ricercato nella riproposizione di formalismi ma è stato definito nella lettura delle regole compositive che determinano l'impostazione della parte cinquecentesca. L'architettura rinascimentale utilizzava moduli e forme, quali il cerchio ed il quadrato e moduli numerici, che sono state utilizzate nella progettazione dell'ampliamento con le stesse dimensioni e gli stessi passi presenti nei tracciati regolatori all'interno dell'*hortus cinctus*. Inoltre si è voluto mantenere il medesimo orientamento degli assi, che attraversano il grande cerchio, e che visivamente collegano le cupole del complesso monumentale di Santa Giustina a quelle di Sant'Antonio.

Il nuovo ampliamento è stato pensato come luogo urbano, parte integrante del tessuto cittadino, all'interno del quale la visita possa trovare molteplici possibilità di fruizione. Non solo ambiti espositivi, ma spazi di intrattenimento e di relazione nei quali facilitare momenti per usufruire della nuova struttura. Per tale motivo la pavimentazione di tutta la nuova area è stata progettata per essere quanto più simile alla trachite, una pietra vulcanica locale, che caratterizza le piazze e gli spazi pubblici padovani.

Sia dal punto di vista visivo che didattico il tema dell'acqua è volutamente ricorrente all'interno del progetto. Il padiglione del visitor center ha una terrazza a sbalzo sul canale Alicorno, una delle antiche vie d'acqua di Padova, mentre una lama d'acqua separa l'orto antico dalla parte nuova, caratterizzata dalla presenza di cascate e laghetti che separano un bioma dall'altro. All'interno del percorso espositivo appositi pannelli illustrativi sono stati posizionati



1. Il nuovo Orto visto dai laboratori di ricerca. La freccia indica l'ingresso.

per evidenziare l'elemento fondamentale per la vita sulla terra, che sta diventando una risorsa sempre più preziosa e che deve essere salvaguardata e tutelata.

L'edificio che ospita le serre (Solar active building) è stato pensato e progettato come una grande foglia che respira, che produce ossigeno, che si apre e si chiude per regolare la sua temperatura e ridurre il più possibile l'impatto ambientale, non solo in ambito urbanistico ed architettonico, ma soprattutto rispetto al consumo di risorse rinnovabili per il suo funzionamento. La forma, l'articolazione degli spazi ed il funzionamento della parte impiantistica, all'interno della grande teca di vetro lunga circa 100 metri ed alta 18, sono ottimizzati per sfruttare l'apporto dell'energia rinnovabile e gratuita proveniente dal sole.

L'edificio svolge un ruolo attivo con un'azione positiva di trasformazione dell'ambiente circostante attuata attraverso varie tecnologie che ne riducono l'impatto ambientale consentendo il riutilizzo delle risorse che la natura ci fornisce nel fluire del ciclo annuale.

Tra il vecchio e nuovo orto è collocata una vasca di 450 mc che consente il recupero delle acque meteoriche provenienti dal nuovo intervento, mantenute costantemente purificate tramite una lama d'acqua

che svolge anche il ruolo di separazione tra i diversi ambiti.

Nell'eventualità di un consumo idrico superiore, in particolare nella fase estiva, è disponibile un'integrazione delle acque meteoriche da un pozzo artesiano a quota 284 m che porta un flusso costante a 24 C° in grado di rendere possibile la vita delle piante acquatiche tropicali tutto l'anno.

Tutto il sistema del ricircolo e del funzionamento delle serre è reso possibile dall'energia elettrica autoprodotta da una serie di pannelli fotovoltaici, studiati ed installati nella copertura, che alimentano in autonomia le serre in una logica di off grid.

Per abbattere l'inquinamento atmosferico il rivestimento delle superfici opache interne ed esterne è stato trattato con un composto fotocatalitico che consente, attraverso l'azione dei raggi UV, di combinare l'O₂ dell'aria con le sostanze nocive tipo CO₂, NO₂. Si ottiene così la trasformazione in CO_x ed NO_x in una quantità valutabile in circa 150 mc/mq/giorno. La pelle dell'edificio si comporta come una gigantesca foglia di albero.

Le superfici di copertura non trasparenti sono state piantumate con una nuova tecnica di crescita di piante arbustive che si sviluppa in circa 4 cm di spessore. Que-

sto consente di trasformare le coperture in zone di crescita del verde con numerose positive ricadute sull'ambiente: produzione di ossigeno, abbattimento dell'anidride carbonica e polveri sottili, comfort visivo, isolamento termico, riduzione dei consumi di energia.

Inoltre tutta la parte impiantistica è stata studiata per ridurre i consumi di energia ed ottimizzare le risorse disponibili attraverso l'utilizzo di fonti rinnovabili provenienti dal sole. L'effetto serra, comunemente valutato come negativo, viene sfruttato per mantenere gli ambienti a temperature ed umidità costanti suddivisi per tipologia di fascia climatica. Ogni ambiente è controllato da sonde impostate sulle esigenze di vita delle piante che attraverso un sistema computerizzato comandano i vari sistemi di gestione climatica.

Il risparmio energetico si attua con l'accumulo e/o dispersione del calore generato dai raggi solari. Durante la stagione estiva l'irraggiamento, opportunamente dosato con l'apertura /chiusura dei tendaggi, produce moti convettivi dell'aria che vengono sfruttati per creare un flusso di vento che, unitamente ad immissioni di umidità, riducono la temperatura percepita in ambiti prestabiliti. Nella fase invernale l'energia solare viene accumulata nella parte massima dell'edificio che la restituisce durante la notte con uno sfasamento prestabilito. Il sistema di controllo automatizzato gestisce su input delle piante i meccanismi di produzione/movimentazione dell'energia. Le finestrate a vari livelli possono creare/interrompere flussi d'aria prestabiliti all'interno degli ambienti. I tendaggi riparano dal sole estivo o costituiscono un "cappotto" interno quanto la temperatura esterna scende eccessivamente nella fase invernale. Quando i raggi non sono sufficienti per mantenere le temperature previste vengono coadiuvati dal riscaldamento per irraggiamento di tutte le superfici pavimentate con eventuali destratificatori e produttori di aria calda nei momenti di calo nelle fasi notturne invernali.

Per dare maggiore coibenza termica la copertura è stata realizzata con cuscini di ETFE che, raccogliendo il calore del sole con uno spessore di 60 cm di aria, riduce



le dispersioni per irraggiamento nelle fasi notturne. Oltre ad isolare termicamente è estremamente leggera (4 kg/mq) tale da consentire un notevole risparmio sulle strutture ed è inoltre più trasparente del vetro ai raggi UV, vitali per le piante, ed è autopulente.

Una particolare attenzione è stata posta nella progettazione della grande vetrata della biodiversità per ottenere l'effetto visivo di una grande teca composta da un piano di vetro perfettamente piano lungo 100 metri. Per tale scopo è stato messo a punto un nuovo sistema di fissaggio delle lastre senza profili esterni, senza forature o elementi passanti, conforme a normativa, in grado di sopportare carichi di vento oltre i 400 kg/mq testato in galleria del vento.

Il progetto curatoriale ha previsto, nella parte introduttiva ai percorsi espositivi, una sezione dedicata ad illustrare al grande pubblico cos'è un essere vegetale e quali sono le caratteristiche che lo rendono così diverso dall'uomo ma al tempo stesso così fondamentale per la nostra vita.

Si illustrano i temi dell'intelligenza vegetale e delle modalità con le quali le piante si relazionano con l'ambiente che le circonda attraverso i sensi che le rendono più adatte delle specie umane a vivere sul pianeta terra, a partire dagli studi di Darwin sino alle più recenti scoperte scientifiche nel campo della comunicazione e della capacità delle piante di relazionarsi tra loro.

Il progetto suddivide le circa 1300 spe-

2. La vasca tropicale nel nuovo giardino della biodiversità.

cie previste, tra quelle presenti e quelle di nuova acquisizione, in diversi ambiti omogenei per umidità e temperature: i biomi. Sono rappresentate e ricreate le aree tropicali, le subumide, le temperate, le aride e le artiche.

All'interno degli ambienti la posizione è determinata da criteri di natura fitogeografica con la suddivisione tra America nord/centro/sud, Africa nord/centro/sud e Madagascar, Asia, Europa temperata, Oceania.

Si rappresentano aree omogenee con particolare attenzione ad evidenziare l'importanza della biodiversità presente in determinate fasce del globo: ad esempio il clima temperato collocato sul 35 parallelo con meno del 2% di superficie terrestre contiene il 20% della biodiversità nonostante la forte pressione antropica che lo minaccia.

Il percorso didattico-interpretativo delle specie presenti nell'esposizione tratta del ruolo svolto dalle piante nell'evoluzione umana, dai primi insediamenti in epoca preistorica sino all'era contemporanea portando all'attenzione del visitatore spunti didattici e reperti conservati in apposite teche climatizzate.

Esso illustra attraverso pannelli, filmati, exhibit interattivi di come l'intelligenza vegetale e intelligenza umana abbiano svolto un comune percorso di coevoluzione da Lucy sino ai nostri giorni.

Il progetto espositivo è orientato ad una logica di *edutainment* nella quale il visitatore è coinvolto quale attore partecipe durante il percorso con attività interattive e laboratori didattici.

Le aiuole esterne sono dedicate a temi specifici con coltivazioni compatibili con il clima padovano, quali le piante alimurgiche, i giardini fioriti, le piante aromatiche. Temi di interesse scientifico ma al tempo stesso divulgativo per un pubblico di non addetti ai lavori. I giardini tematici potranno trovare implementazione nel tempo in relazione alla tradizione ed alla vocazione di luogo di ricerca universitaria.

Il sistema computerizzato di controllo, sopra indicato (wikiorto), che dalle piante insediate porta alla movimentazione della macchina architettonica, è esteso ad un livello più generale di un "orto virtuale"



L'aiuola africana (3)
e l'aiuola americana (4)
nella serra arida.

posto nel web. Ciò consente di allargare la possibilità di diffusione delle conoscenze botaniche presenti nel "sito reale" e di accompagnare il visitatore prima, durante e dopo la visita con modalità che sono proprie di ogni fase.

Prima svolge funzioni information, con possibilità di acquisto biglietto, scaricare applicazioni, eventuale e-commerce di prodotti specifici quali libri, semi, piante, strumenti, comunque presenti nel bookshop.



5. Veduta delle vasche esterne del giardino della biodiversità.

Durante la visita il piano virtuale gestirà tutte le informazioni degli apparati interattivi e i sistemi di trasmissioni dei dati che il visitatore potrà vedere/scaricare tramite smartphone o idonei device.

Dopo l'uscita dall'orto il visitatore potrà restare in contatto con la struttura attraverso l'applicativo che fornisce informazioni, dati e facilita la formazione di una fellowship virtuale.

Si tratta di un percorso espositivo richiesto dalle linee guida del bando di concorso, posto come uno dei temi caratterizzanti la nuova struttura. La ricerca aerospaziale sta conducendo importanti passi in avanti per condurre l'uomo a vivere in realtà diverse da quelle terrestri riproducendo in forma artificiale le condizioni basilari della vita impostata sulla catena generata dalla fotosintesi clorofilliana.

Ad oggi c'è un progetto preliminare che attende una definizione operativa, incentrato sulla rappresentazione di tre ambiti extraterrestri:

un primo ambito prevede la rappresentazione al vero degli interni di una navicella in viaggio nello spazio a "zero G" dove la vita degli astronauti è resa possibile dalla

coltivazione in coltura idroponica di cinque specie botaniche quali lattuga, pomodori, patate, soia e grano su una superficie di circa 80 mq per persona. Verrà riprodotto in forma del tutto artificiale e basilare il ciclo di vita presente sul nostro pianeta incentrato sulla capacità degli esseri vegetali di combinare l'energia del sole con l'ossigeno e l'anidride carbonica presente nell'aria e di trasformarli in zuccheri ed ossigeno.

Una seconda ambientazione prevista è indicativa delle situazioni di tipo lunare, dove la vita deve trovare spazio nel sottosuolo vista la scarsa gravità, la mancanza di atmosfera e la conseguente presenza di fortissime radiazioni dannose per gli organismi, oltre al pericolo di cadute meteoritiche.

Mentre una terza rappresentazione prevede la raffigurazione scenica di ambientazioni su pianeti, come per esempio Marte, dove la vita può essere posta a quota zero, vista la presenza di una forma di atmosfera, con una forza di gravità che consente di svolgere lavori e la relativa protezione rispetto alle radiazioni cosmiche e dalla caduta di meteoriti.

□

La coevoluzione tra le piante e l'umanità

di
Telmo Pievani

Una visita al giardino della Biodiversità illustrata attraverso un affascinante percorso.

La biodiversità è il frutto di tre miliardi e mezzo di anni di evoluzione sul pianeta Terra. È un'avventura della vita che ha avuto alti e bassi, catastrofi e ripartenze. Ma la biodiversità è anche il motore del cambiamento: senza biodiversità non potrebbe esserci evoluzione. Gli ecosistemi, impoveriti, non sarebbero in grado di garantirci la sopravvivenza, di darci acqua pura e aria pulita. Per un mammifero di grossa taglia come *Homo sapiens* è più facile considerare la diversità dei cugini più stretti, gli animali. Così releghiamo spesso le piante nel ruolo di comprimarie, come se fossero soltanto una coreografia nel grande teatro della lotta per la sopravvivenza. È un errore di prospettiva, perché la specie umana, gli animali e le piante co-evolvono insieme da tantissimo tempo.

La biodiversità delle piante è anche uno spettacolo straordinario, lo stesso che colpì l'immaginazione dei grandi naturalisti esploratori del XIX secolo, come Charles R. Darwin e Alfred Russel Wallace. “Vi è qualcosa di grandioso in questa visione della vita”, scriveva Darwin alla fine dell'*Origine delle specie*. Ed è proprio questa esperienza estetica e sensoriale che guida la visita al Giardino della Biodiversità. Dopo aver percorso il corridoio d'ingresso, accompagnati da una scenografica videoproiezione che illustra la diversità delle specie che abitano i molteplici ecosistemi terrestri di giorno e di notte, sulla destra si sprigionano i colori, gli odori e i suoni di una foresta pluviale tropicale. È un'esperienza che per molti studiosi e viaggiatori ha avuto il sapore di un ritorno a casa: in quell'ambiente in Africa abitava l'antenato comune fra noi e le altre grandi scimmie; da lì siamo partiti nel grande viaggio dell'evoluzione umana e lì ancora

oggi abitano molte popolazioni native di cacciatori raccoglitori. Ed è sempre nella foresta più umida e ricca di risorse che si concentrano i “punti caldi” della biodiversità terrestre. Un tesoro verde, quindi, uno scrigno di ricchezze sempre più minacciato dagli appetiti umani.

In fondo al primo corridoio una monumentale palma fossile richiama un'altra esperienza naturalistica ed estetica, che fa da filo conduttore a tutta l'esposizione. Linneo definì la palma “principessa delle piante”, per il suo portamento regale. Il 27 settembre del 1786 Goethe visitò l'Orto Botanico di Padova e rimase impressionato dalla palma di San Pietro. Impiantata nel 1585 all'interno dell'*Hortus sphaericus* e protetta da una serra ottagonale, è la pianta più antica dell'Orto. Davanti a questa palma Goethe pensò di aver trovato conferma della sua ipotesi sull'esistenza di una pianta originaria ideale. Le foglie della palma, semplici e strette alla base del tronco, si dividevano progressivamente, fino ad assomigliare a un ventaglio aperto. Ai suoi occhi questa pianta era la prova vivente che le diverse forme vegetali fossero riconducibili alla metamorfosi di un unico modello. Goethe si fece dare dai giardinieri una serie di foglie, che tenne a portata di mano durante la scrittura del *Saggio sulla metamorfosi delle piante*, pubblicato nel 1790. Tra le mura dell'Orto, il poeta naturalista autore del *Faust* credette di comprendere i segreti più nascosti della natura.

Alcuni decenni dopo molti di quei segreti saranno svelati da Darwin, che adorava la sua serra e il suo giardino a Down House. Il naturalista inglese passò quarant'anni nella campagna del Kent, dal 1842 al 1882, a progettare esperimenti botanici di ogni genere. Raramente lo ricordia-



1. La palma di Goethe nella serra protettiva all'interno dell'Orto cinquecentesco.

mo come botanico, ma le proprietà delle piante – la loro riproduzione, la sensibilità, i movimenti e l'affascinante diversità – sono materia di importanti opere darwiniane della maturità. La diversità dei singoli individui, la lotta per la sopravvivenza, gli stupefacenti adattamenti facevano delle piante un perfetto caso di studio per capire l'evoluzione per selezione naturale.

Il Giardino della Biodiversità conduce i visitatori in un viaggio nell'evoluzione delle piante e insieme... dell'umanità. Per la prima volta a livello internazionale un progetto espositivo permanente nel contesto di un Orto Botanico storico, che è Patrimonio Mondiale dell'UNESCO dal 1997, viene dedicato alla co-evoluzione tra i vegetali e la specie umana, in un intreccio di botanica e antropologia. Il percorso "Le piante e l'uomo", diviso in quattro sezioni, è un'esplorazione nella storia delle nostre relazioni con le piante, da quando abbiamo cominciato a sceglierle con cura per mangiare e per curarci (non solo noi: gli scimpanzé hanno una loro "farmacia" e anche i Neandertal, i nostri cugini umani più stretti, usavano la camomilla!) fino alla rivoluzione agricola che a partire da 11 mila anni fa ci ha permesso di trasformarle per renderle più utili e produttive ai nostri fini. Grazie ai cereali, ai legumi e alle piante da frutto da quel momento la nostra vita, e anche quella del pianeta, non è stata più la stessa.

La domesticazione di piante e animali

non avvenne soltanto in Medio Oriente, ma cominciò in più luoghi della Terra indipendentemente, forse persino sei o sette volte alla fine dell'ultima era glaciale. Le società stanziali crearono nuove e più articolate gerarchie sociali. La domesticazione di piante e animali riguardò, di regione in regione, le diverse specie localmente disponibili, con tante storie di diversità ancora da decifrare. Da questi nuclei originali si diffuse poi con l'apprendimento delle tecniche da parte dei gruppi confinanti, oppure con l'espansione demografica e la migrazione dei coloni agricoltori. La crescita della popolazione innescò diffusioni di popoli, colonizzazioni, meticciami e conflitti.

Ma l'evoluzione è imprevedibile e ben presto si verificò l'inverso, cioè furono le piante ad addomesticare noi, come racconta la seconda sezione del percorso. Se ci pensiamo bene, oggi non esiste dimensione della vita umana che non dipenda dalle proprietà delle piante. Ciò che mangiamo e beviamo ogni giorno della nostra esistenza è ricavato prevalentemente dalle piante. Condiamo e conserviamo i cibi grazie alle piante. Fumiamo, ci intossichiamo e alteriamo i nostri stati di coscienza attraverso le piante. Ci eccitiamo e ci calmiamo con le piante. Godiamo dello zucchero e del cioccolato. Dai vegetali otteniamo innumerevoli sostanze e principi attivi per curare malanni di stagione, acciacchi, febbri e mal di testa, ma anche gravi patologie

come i tumori. Con le piante ci facciamo belli, ci profumiamo, ci puliamo, e coloriamo il mondo. È stata quindi una storia di trasformazione reciproca: noi abbiamo cambiato le piante e le piante hanno cambiato noi. Grazie alle loro sorprendenti caratteristiche, parte delle quali ancora sconosciute, molte piante hanno trovato nella specie umana, nei suoi bisogni e nei suoi commerci un veicolo per diffondersi!

“Delle piante non si butta via niente!” è il titolo della terza sezione. Numerose popolazioni umane hanno tratto da alcuni vegetali incredibilmente versatili – come il bambù, il sago e, appunto, la palma – tutto ciò di cui vivere: indumenti, abitazioni, arredamenti, infrastrutture, imbarcazioni. Il loro universo, materiale e simbolico, ruota attorno ai doni di una singola pianta. Con il legno costruiamo, navighiamo, suoniamo, ci scaldiamo. Scriviamo sul papiro e sulla carta. È di piante come il lino, il cotone e la canapa che ci vestiamo. Non ci sarebbe seta senza il gelso. E quanti trasporti ancora avvengono su gomma, cioè sul lattice di *Hevea brasiliensis*. Insomma, le culture umane sono impregnate degli infiniti usi della flora che ci circonda.

Dopo questo viaggio nel passato, i visitatori scoprono nell’ultima sezione che le piante sono ben presenti anche nel nostro futuro, grazie a ricerche che le porteranno nello spazio, le imiteranno attraverso la robotica e le useranno per produrre bioplastiche riciclabili (plastiche vegetali ottenute dalle patate, dal prezzemolo, dal cacao, e persino dagli scarti del caffè!). Schiume a base di funghi che sostituiscono il polistirolo, bio-mattoni fatti di legno o di truciolo di canapa e calce, scarpe in sughero che simulano le proprietà della pelle sono solo alcuni esempi di come le piante stiano diventando sempre più un’alternativa ecosostenibile.

Questa avventura emozionante si snoda nei corridoi che cingono gli ecosistemi terrestri e si intreccia volutamente con i colori, le luci e gli odori della foresta tropicale e degli altri biomi ricostruiti in modo spettacolare nei settori della grande serra. Lo stile espositivo è quello dei progetti di museologia scientifica più avanzati a livello internazionale: un mix di linguaggi differenti (i reperti antropologici



ed etnografici originali, i modelli in 3D, le ricostruzioni scenografiche, i video e le proiezioni, le video-animazioni, le grafiche e i murales, i disegni artistici) per un pubblico che va dai bambini della scuola primaria agli adulti. Un’esperienza estetica e intellettuale al contempo, dal primo corridoio pieno di umidità e di umori tropicali, fino all’ultimo con le immagini delle piante coltivate nella stazione spaziale internazionale.

Un’esperienza sensoriale e scientifica di questo tipo non può essere soltanto ricettiva, ma si nutre del coinvolgimento attivo dei visitatori: in apposite stazioni del percorso “Le piante e l’uomo” una serie di exhibit interattivi, coinvolgenti per resa grafica e immersione, permette a classi di studenti con i loro insegnanti – ma anche a famiglie e a gruppi – di giocare con i contenuti del Giardino della Biodiversità,

2. Ingresso della serra tropicale. Sulla parete è riprodotta la *Latanites Maximiliani* de Vis. conservata nel Museo di Geografia.

3. Riproduzione a parete della pianta della Coca Cola, sullo sfondo della serra sub-tropicale.



4. Veduta del corridoio che collega le serre. Alla parete: sciamani che aspirano sostanze vegetali con effetti allucinogeni.

scoprendo quante ricette gastronomiche (giuste e sbagliate!) si possono inventare con le piante, quanti viaggi planetari si possono ricostruire, quanti orti possibili e impossibili si possono progettare. Uno di questi exhibit si basa sull'esplorazione di una grande cassettera settecentesca di specie vegetali, per ciascuna delle quali è pronto a deflagrare sugli schermi un universo di applicazioni e di storie. Per scoprirlo basta alzare un cassetto e ammirare la sua riproduzione da erbario an-

tico. In questo exhibit, così come in altre occasioni della visita in cui si racconta delle piante medicinali o dei primi arrivi di piante esotiche in Italia (come il caffè e la patata), il Giardino della Biodiversità rimanda all'Orto Antico di Padova, in un dialogo tra il presente della comunicazione della scienza e il passato glorioso di un'istituzione fondata nel XVI secolo che ancora oggi promuove ricerca scientifica di eccellenza in campo botanico. □



5. Legno per navigare: barca da pesca araba e piroga delle Isole Salomone.

L'Orto Botanico di Padova, patrimonio dell'Umanità

di
Barbara Baldan

Per più di cinque secoli l'Orto Botanico di Padova ha rappresentato una eccezionale testimonianza culturale e scientifica.

Le sue principali caratteristiche sono rimaste immutate, con un costante adattamento alle scoperte più avanzate nella scienza botanica e nella didattica.

Il più antico Orto Botanico Universitario attualmente esistente fu creato a Padova nel 1545 su intuizione di Francesco Bonafede, titolare della cattedra di “lettura dei semplici”. Bonafede si rese conto che gli studenti, per imparare a riconoscere le piante e come utilizzarle, avevano bisogno dell'esperienza diretta, di toccare con mano le erbe medicinali; lo studio su testi antichi latini, arabi e greci non era assolutamente adeguato: l'imprecisione delle trascrizioni e delle immagini era causa di errori spesso non rimediabili nella cura dei pazienti. Bonafede si fa interprete della nuova sensibilità per lo studio delle piante riferite alla materia medica e questa proposta incontrò l'interesse della Repubblica di Venezia, nell'epoca dei viaggi in oriente attraverso i quali specie mai conosciute venivano descritte e portate in patria. L'assenso della Repubblica di Venezia per l'acquisto di un terreno adatto per la coltivazione di piante medicinali giunse il 29 Giugno 1545 (fig. 1). Inizialmente il terreno, scelto all'interno delle mura e in prossimità del canale Alicorno che assicurava la possibilità di irrigare le piante, fu preso in affitto dai monaci di Santa Giustina con l'intenzione di non edificare strutture definitive in modo da restituire il terreno, alla fine del contratto di affitto, nello stato originario. Fin dall'inizio la forma scelta è quella che osserviamo oggi: una circonferenza con un quadrato inscritto che, a sua volta, è diviso in quattro quarti da due viali, orientati secondo i quattro punti cardinali, che

si incrociano perpendicolarmente al centro. Inoltre tra il perimetro del quadrato inscritto e la circonferenza trovano collocazione otto zone triangolari. Ciascuno dei quattro “quarti” ospita una fontana al centro e, disposte secondo diversi disegni geometrici, circa 250 “parcelle”, in ciascuna delle quali trova dimora una pianta.

Ogni quarto prende il nome da un albero che si trova in esso: il quarto del *Ginkgo biloba* L. (piantato nel 1750), il quarto della *Magnolia grandiflora* L. (messa a dimora nel 1786), il quarto dell'*Albizia julibrissin* Durazzo) e il quarto del *Tamarix gallica* L. Le parcelle si trovano anche negli otto triangoli e nei settori circolari che stanno a ridosso del muro. Il muro circolare che delimita l'*Hortus cinctus* fu costruito circa sette anni dopo la fondazione come deterrente per i continui furti di piante medicinali come è confermato da un passo di una relazione dell'epoca del Trincavello: “...Lui dunque (riferendosi all'Anguillara, primo prefetto dell'Orto) subito lo riempì di bellissime et rare herbe, et ne pose più di 1800 sorte; ma perché l'horto non era circondato de muro, di notte in pochi giorni piante, che si trovavano, et non sì tosto vi erano riposte che erano robbate, per il che in breve il giardino divenne vacuo, et privo di belle herbe, il che fu caggione di far quasi perder tutta la reputazione di questo Horto et farlo andar male. Pur al fine quando a Iddio piacque entrò nell'uffitto delli Riformatori il cl.mo miser Mathio Dandolo, et il cl.mo miser Francesco Sa-

nudo, et il cl.mo miser Pietro Francesco Contarino, li quali (...) determinorno che l'Horto fusse circondato di muro...”

Nel tempo varie modifiche vennero apportate all'architettura dell'Orto ma la sua struttura circolare, che, in armonia con le idee filosofiche del '500, rappresentava il cosmo che racchiude un Orto universale, non verrà mai alterata. Tra la fine del 1600 e l'inizio del secolo successivo, il muro di cinta venne rifatto in mattoni; le quattro entrate all'*hortus cinctus* furono ridisegnate, vennero aggiunte in ferro battuto le recinzioni dei quarti e le quattro cancellate, delimitate ai lati da colonne portanti coppie di sculture di piante, sempre realizzate in ferro battuto. All'esterno dei pilastri della porta ovest è riportata la scritta *Hic Oculi, Hinc Manus*, a ricordare ai visitatori che essi possono guardare ma non toccare le piante. Subito dopo fu iniziata la posa in opera di una elegante balaustra in pietra bianca che scorre per 250 metri sulla sommità del muro circolare in mattoni (fig. 2). Sulla sommità della balaustra vennero posti i busti di vari personaggi importanti per la botanica, come Fabio Colonna e Giannantonio Sarraceno, e prefetti dell'Orto come Giovanni Marsili, Giulio Pontedera, Prospero Alpini. Sempre nel '700 si aggiunsero fontane e statue, e si coltivò anche l'area esterna al muro circolare portando alla nascita dell'*Arboretum*, costituito da alberi ad alto fusto, oggi secolari. Le migliori



continuano fino al tardo '800 culminando nella realizzazione del “teatro botanico”, un'aula a emiciclo destinata alla attività didattica. La struttura architettonica dell'Orto circolare con le sue affascinanti forme geometriche era già comparsa in una pubblicazione del 1591 e costituisce tuttora un patrimonio unico e molto ammirato.

Con la trasformazione della botanica da disciplina applicata alla medicina a scienza pura, anche le collezioni dell'originario *Hortus simplicium* si modificano: alla già notevole collezione di piante medicinali si aggiungono collezioni tematiche (piante

1. Decreto del Consiglio dei Pregadi per l'acquisto di un terreno da destinare all'*Hortus simplicium*.



2. Panoramica dell'*Hortus cinctus* (foto di M. Danesin).



3

3. La vasca centrale dell'*Hortus cinctus*, dove sono coltivate le ninfee.

insettivore, medicinali, tossiche e velenose, piante introdotte per la prima volta da paesi esotici) oltre a raccolte di piante di specifici ambienti (tropicale, di torbiera, mediterraneo, acquatico, desertico). Attualmente l'Orto antico ospita circa 6000 esemplari tra specie erbacee, arbustive e arboree. All'accrescimento di questo inestimabile patrimonio botanico contribuirono sicuramente le attività commerciali della Repubblica di Venezia che portarono in Italia e in Europa numerose piante esotiche sconosciute. Successivamente, fu determinante la fervente attività dei prefetti che si succedettero nella conduzione dell'Orto. Erano in genere medici, uomini di grande cultura, eclettici e sovente viaggiatori: il primo prefetto, Luigi Squalerno (detto Anguillara, 1546-1561), viaggiò in Italia e in Europa alla ricerca di piante, formando il primo importante nucleo del patrimonio dell'Orto. Anche Antonio Cortuso (1590-1603) si distinse per le sue collaborazioni con grandi studiosi del tempo con i quali scambiava piante e semi. Fama internazionale ebbe anche Prospero Alpini (1603-1616) che segna un periodo d'oro

per l'Orto Botanico: medico al seguito dell'ambasciatore veneziano in Egitto, egli descrive numerose piante originarie di quelle terre non solo dal punto di vista botanico, ma anche da quello dell'uso che ne veniva fatto dalle popolazioni indigene; introduce e acclimata nell'Orto un gran numero di piante, tra cui il sesamo e il caffè. Alla metà del '600, sotto la direzione del tedesco Veslingio (1638-1649) nell'Orto si coltivano circa 2000 specie. Sotto la direzione di Pontedera (1719-1757) l'Orto, giunto già ad ospitare circa 7000 piante, vede l'affermazione delle nuove linee di ricerca botanica che risentono fortemente della rivoluzione determinata dalle teorie di Linneo. Il prefetto Antonio Bonato (1794-1835) è ricordato per la sua lungimiranza nell'istituire la Biblioteca e l'*Herbarium* che oggi conservano preziosi testi e importanti collezioni di piante essiccate.

L'Orto Botanico di Padova rappresenta una pietra miliare per scienza botanica alimentando gli scambi scientifici e lo studio delle relazioni tra natura e cultura, sviluppando idee e concetti anche non legati

strettamente alle piante. La sua eccezionalità non deriva soltanto da fattori storici, ma dal suo valore scientifico, in termini di sperimentazione, insegnamento e conservazione vegetale. Fin dalla sua fondazione infatti ha dato un profondo contributo allo sviluppo di numerose discipline: dalla botanica alla medicina, dalla farmacia all'ecologia, diventando un punto di riferimento per l'ambiente scientifico nazionale ed europeo. Per gli studiosi stranieri che nel tempo lo hanno visitato è stato un modello a cui ispirarsi per la creazione di analoghe strutture nella loro patria, ragione per la quale è definito “madre” degli orti botanici di tutto il mondo (fig. 3).

Per queste motivazioni (in base al secondo e al terzo criterio utilizzati dall'UNESCO per la designazione di un sito da iscrivere nella lista del patrimonio dell'umanità) l'Orto Botanico di Padova, nel 1997, è stato inserito nella Lista del Patrimonio Mondiale dell'UNESCO, un elenco che comprende beni culturali e/o naturali che per le loro caratteristiche sono riconosciuti come dotati di “valore universale eccezionale”, in quanto rappresentano dei beni inestimabili e insostituibili non solo di una nazione, ma dell'intera umanità.

L'iscrizione, esposta all'ingresso dell'Orto Botanico recita così: “L'Orto Botanico di Padova è all'origine di tutti gli orti botanici del mondo e rappresenta la culla della scienza, degli scambi scientifici e della comprensione delle relazioni tra la natura e la cultura. Ha largamente contribuito al progresso di numerose discipline scientifiche moderne, in particolare la botanica, la medicina, l'ecologia e la farmacia” (fig. 4).

Tale iscrizione ha segnato uno degli avvenimenti più importanti nella storia dell'Orto Botanico di Padova. Ha garantito al sito una migliore tutela della sua unicità, ma ha anche accresciuto la consapevolezza dell'importanza svolta dall'Orto stesso nella trasmissione della sua eredità culturale, nel suo impegno a sostenere la biodiversità vegetale e a supportare attività didattiche e di ricerca. Oggi si sta cercando di perseguire una serie di prospettive strategiche che, nell'ottica di un approccio integrato, combinino la promo-



4. Targa visibile sul cancello d'entrata all'Orto, con la motivazione dell'Unesco per l'iscrizione al Patrimonio Mondiale dell'Umanità.

zione delle attività scientifiche e di ricerca (conferenze, seminari, mostre, congressi), dedicate a diversi aspetti della scienza botanica, con la gestione di un turismo sostenibile promuovendo specifiche attività a gruppi e singoli utenti (scuole, università, esperti, amatori, turisti).

Rientra in questo progetto anche l'ampliamento dell'Orto Botanico: esso fornisce gli strumenti necessari per continuare nella sua antica tradizione di ricerca scientifica, nonché di conservazione e collezione delle piante. Alla qualità della ricerca scientifica si accompagna ineludibilmente la qualità dell'offerta didattica. La disponibilità di nuove serre con aree specifiche dedicate alla didattica e l'allestimento di laboratori di ricerca permetteranno all'Orto di realizzare una moderna ricerca scientifica che garantirà, oltre ad una didattica avanzata e innovativa, anche collaborazioni con altre istituzioni di ricerca e con Orti Botanici italiani e stranieri. A tal fine l'Orto ospita e potenzierà una banca del germoplasma in cui vengono conservati semi anche di specie rare e/o minacciate di estinzione allo scopo di conservare la biodiversità e incentivare gli scambi.



Le nuove serre dell'Orto Botanico

di
Mariacristina
Villani

Rassegna di alcune specie significative di piante e della loro capacità di adattamento, di cui il nuovo giardino della biodiversità offre un vasto e interessante panorama.

Biodiversità è la parola d'ordine nelle nuovissime serre dell'Orto Botanico più antico del mondo. Questo termine, di uso ormai inflazionato, fa riferimento alla vita che ci circonda, in tutte le sue manifestazioni. In ambito vegetale i raffinati adattamenti grazie ai quali le piante possono sopravvivere in condizioni diversissime, dai torridi deserti aridi alle afose foreste tropicali, costituiscono uno dei pilastri su cui si fonda la biodiversità. I biomi rappresentati nella sequenza di serre dell'Orto permettono di capire come le piante hanno risposto alla sfida che i diversi tipi di ambiente e le condizioni più o meno estreme hanno loro imposto.

Particolarmente favorevoli alla vita vegetale sono le piogge frequenti e abbondanti combinate con alte temperature, per tutto l'anno, condizioni che, ai tropici, determinano lo sviluppo delle lussureggianti foreste pluviali, habitat esclusivo di milioni di specie. In questi ecosistemi, che occupano meno del 10% delle terre emerse ma ospitano più del 70% della biodiversità mondiale, dominano alberi che possono superare i 50 metri di altezza, ed è questa la ragione per cui al bioma della foresta pluviale nell'Orto Botanico di Padova è dedicata la serra dalle dimensioni maggiori. Le specie hanno evoluto particolari adattamenti in risposta alla pressione competitiva cui sono soggette nel loro ambiente naturale. In particolare, i grandi alberi che si ammassano nella foresta tolgono luce alle piante del sottobosco che, non potendo stare a terra, sono obbligate a salire in alto, dove possono captare meglio la poca luce disponibile: molte vivono perciò ancorate ai rami degli alberi e sono chiamate epifite. Non si tratta, come potrebbe

sembrare, di specie parassite: gli alberi vengono usati solo come supporto. Vivere in sospensione, senza contatto diretto col terreno, tuttavia, richiede che le epifite siano in grado di procurarsi e immagazzinare acqua e nutrienti. I meccanismi utilizzati sono molteplici. Alcune bromeliacee ad esempio assumono una particolare conformazione, con una spirale compatta di foglie, lunghe e con base allargata in modo da incanalare l'acqua piovana e detriti in una cavità centrale a forma di coppa che è delimitata dalle foglie stesse. In riferimento a questa caratteristica il nome vernacolare inglese di *Aechmea fasciata* è appunto di pianta-bicchiere. Questi piccoli stagni in miniatura sono veri e propri habitat in cui possono vivere anche altre piante (ad esempio specie insettivore come le utricularie), alghe, oppure animali quali libellule o altri insetti, o anfibi, come le rane tropicali, che dentro il "vaso" depongono le uova da cui si sviluppano i girini, oppure pipistrelli, uccelli e serpenti che lì vanno ad abbeverarsi. In serra si possono apprezzare le specie dei generi *Neoregelia*, *Guzmania*, *Nidularium*, dalle lunghe infiorescenze (vanno da pochi centimetri a 10 metri di lunghezza) dai colori sgargianti, che rendono queste bromeliacee molto decorative e apprezzate come piante ornamentali, soprattutto nel periodo natalizio, dato che spesso il colore dominante è il rosso e la fioritura avviene in inverno. In realtà i fiori di frequente sono piccoli e la loro scarsa vistosità è compensata dalle brattee che li accompagnano, cioè piccole foglie modificate e coloratissime; oppure può succedere che le foglie interne assumano toni accesi o screziature vivaci per attirare gli impollinatori. Si pensi che a

questo gruppo tassonomico appartiene anche una specie, descritta per la prima volta da un naturalista italiano nel 1867, *Puya raimondii*. E' una bromeliacea a rischio di estinzione che vive negli altipiani andini e sviluppa la più grande infiorescenza conosciuta: raggiunge le straordinarie dimensioni di dieci metri di altezza e oltre due di larghezza, con le spighe che portano più di ottomila fiori che possono essere impollinati da oltre 17 specie di colibrì.

Nella serra viene coltivata la prima bromeliacea introdotta in Europa, *Ananas comosum*, comunemente nota come ananas, il cui nome deriva da "nana", termine con cui era chiamata dagli indigeni. Coltivata dalle popolazioni precolombiane, ne parlò per la prima volta Cristoforo Colombo che la vide a Guadalupa nel 1493. È famoso l'episodio in cui, quando venne offerto il frutto a Carlo V egli ne rifiutò l'assaggio per paura di avvelenarsi. Nella serra tropicale è presentato anche un altro adattamento, tipico di un gruppo particolare di Bromeliacee, le tillandsie, piante con radici ridotte o addirittura assenti, tanto che gli inglesi le chiamano *atmospheric plants*. Le lunghe foglie risultano vellutate in quanto rivestite di peculiari squame grigio-verdi chiamate tricomi, che formano un'interfaccia fra la foglia e l'ambiente circostante. I tricomi hanno il compito di assorbire l'acqua, sia quella meteorica che l'umidità atmosferica. Al microscopio evidenziano la forma di un chiodo, altamente specializzato: l'acqua captata dalla "testa" viene incanalata dentro l'asse e raggiunge i tessuti interni. Grazie ai tricomi, coadiuvati dall'adozione da parte della pianta di una fotosintesi di tipo CAM, che consente di aprire gli stomi di notte e tenerli chiusi di giorno, le tillandsie riescono a mantenere un bilancio idrico favorevole.

Nel fitto intrico della foresta ci sono però anche altre interessanti epifite, le orchidee. Sicuramente l'aspetto che cattura l'attenzione è lo splendore dei loro fiori, dai colori spesso sgargianti e dalla morfologia raffinatissima. Ma risultano ancora più accattivanti se si considerano le ardite soluzioni che esse hanno escogitato per sopravvivere nella foresta. Alcune orchidee presentano fusti ingrossati e carnosi, che utilizzano per l'immagazzinamento



Endemica del Madagascar, l'orchidea di Darwin (*Angraecum sesquipedale* Thouars) viene così chiamata perché il lunghissimo sperone del suo fiore a stella catturò l'attenzione del naturalista inglese che stava studiando l'impollinazione nelle orchidee. Viene visitata da una falena con una spiritromba lunga a sufficienza da pescare il nettare sul fondo dello sperone (foto: M. Pistore).

di acqua e sostanze nutritive. Sono detti pseudobulbi per la somiglianza con i bulbi, ma attenzione, nelle orchidee si tratta di veri e propri fusti, non di radici. Queste ultime, invece, spesso pendono libere e hanno gli apici ricoperti di un manicotto chiamato velamen, costituito da strati di cellule morte che contribuisce ad evitare il disseccamento e a proteggere i delicati apici dall'azione dannosa dei raggi ultravioletti. In alcune orchidee, soprattutto quelle con foglie ridotte a piccole scaglie, le radici sono verdi, con clorofilla, a dimostrazione che lo strato esterno della radice è fotosintetizzante, al pari di una foglia. Appartiene alla famiglia delle Orchidaceae anche una pianta rampicante di origine americana, la vaniglia (*Vanilla planifolia*), che anche in Orto produce i caratteristici baccelli nonostante l'assenza degli insetti del genere *Melipona* che in natura sono responsabili della fecondazione. Qui i giardinieri si sostituiscono alle api operando l'impollinazione artificiale.

Anche l'arrampicarsi sugli alberi è una strategia vincente nella foresta: lo fanno ad esempio molte specie africane, gli strofan-

ti, utilissimi in ambito farmaceutico. Fra i rampicanti, curioso è il comportamento dei philodendron, che possono nascere da semi germinati a terra, arrampicarsi in cerca di luce nelle fasi giovanili e poi diventare epifiti, oppure al contrario, prendere origine da semi portati dagli animali negli strati superiori della volta arborea e successivamente emettere radici avventizie che tornano in basso per procurare i sali minerali necessari alla pianta dal suolo.

Non si può non citare un adattamento veramente originale, quello utilizzato da una felce del Madagascar, conosciuta come felce a corna d'alce (*Platycerium al-cicornes*). Essa porta due tipi di fronde: le superiori sono allungate e ramificate come le corna di un alce, appunto, verdi e con le spore nel periodo riproduttivo, le basali invece sono sterili, tonde, verdi solo per un breve periodo, poi si seccano ma anziché cadere aderiscono fra loro e si ancorano come ventose alla pianta ospite, formando una sorta di coppa entro cui si raccolgono detriti e acqua.

Infine nella serra tropicale è impossibile rimanere indifferenti di fronte al maestoso ventaglio di foglie della palma del viaggiatore (*Ravenala madagascariensis*), che una palma non è, e neppure va confusa con affini strelitzie (*Strelitzia nicolai*, *S. alba*), piante che mostrano un particolare adattamento relativo agli organi riproduttivi. Il nome della prima è legato al fatto che allo stato spontaneo tutte le piante sono orientate sempre secondo una direzione, funzionando quindi come bussole viventi, le seconde vengono invece chiamate piante uccello del paradiso per le loro infiorescenze che ricordano la sagoma di questi animali. L'aspetto di queste piante ricorda quello del banano, infatti fino a poco tempo fa venivano riferite alla stessa famiglia, quella delle Musaceae, ma manifestano le loro peculiarità al momento dell'antesi. I fiori sono splendidi, con colori accesi e dimensioni notevoli, protetti entro una spatula coriacea che può essere verde o violetta, da cui escono in sequenza durante la fioritura. Vengono impollinati dagli uccelli, animali che notoriamente pesano più delle api o delle farfalle, quindi le dimensioni e la robustezza dell'infiorescenza sono finalizzati a sostenere il loro peso. Ma non solo,



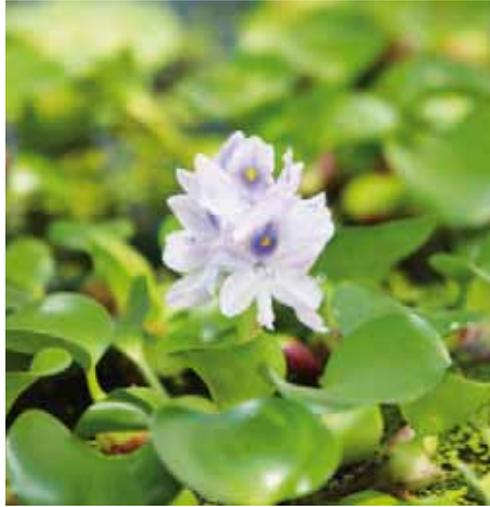
Maestosa è la pianta della strelitzia (*Strelitzia nicolai* Regel & K. Koch), come pure il fiore dalle dimensioni notevoli, 30 cm, che ricorda la testa di un uccello del Paradiso. (foto: M. Pistore).

dentro la spatula vengono rilasciati in grande quantità nettari fluidi di cui sono ghiotti gli uccelli, che usano gli stami come trespolo. In questo modo i pollini aderiscono alle zampe e vengono depositati sullo stigma del fiore che viene visitato successivamente. Uccelli e roditori svolgono anche un ruolo attivo nella dispersione dei semi. Per questo motivo i grossi semi scuri di queste piante portano un ciuffo di peli, molto simile a una parrucca dai colori accesi (blu elettrico nella palma del viaggiatore o arancio intenso nelle strelitzie) in modo da rendere ben visibili i "pacchi" da trasportare. Proprio in *Strelitzia nicolai* nel 2010 un team di ricercatori della Florida International University di Miami ha identificato un pigmento che era ritenuto esclusivo del regno animale, la bilirubina. Questo pigmento, che nei mammiferi deriva dalla demolizione dell'emoglobina, nel ciuffo dei semi della strelitzia fa sì che il colore acceso rimanga inalterato molto più a lungo di quanto non farebbe con carotenoidi o altri pigmenti tipicamente vegetali, prolungando per mesi la funzione di vessillo.

Nella serra tropicale subumida è rappresentato il tipico ambiente della savana, climaticamente connotata dall'alternanza di una stagione secca, fortemente limitante, con una stagione delle piogge caratterizzata da intense precipitazioni. È l'ambiente dominato in Africa dalle acacie, dalle chiome leggere a traspirazione ridotta, talvolta con foglie trasformate in spine. Specie emblematica della savana africana coltivata in questa serra è il baobab (*Adansonia digitata*), pianta dalle straordinarie doti di longevità e dal caratteristico tronco ampio e ricco di ramificazioni. In natura la

strategia utilizzata dal baobab per superare la stagione arida sta nel trasformare il fusto in un serbatoio entro cui viene immagazzinata acqua e che, per questo motivo, assume la forma a bottiglia. I suoi bellissimi fiori bianchi dall'odore sgradevole sono impollinati dai pipistrelli e producono un frutto dalla superficie vellutata, ricco di proprietà. Anche le foglie e la corteccia sono importanti fonti di cibo e principi attivi importanti nella medicina popolare, da cui deriva il nome africano di "albero della vita". Un affascinante adattamento utilizzato dalle acacie è la mirmecofilia, che consiste nella capacità che esse hanno di intessere una relazione mutualistica con le formiche. È una collaborazione utile per entrambi i partner: le colonie di formiche ricevono protezione e nutrimento. Vengono infatti ospitate all'interno di grosse spine cave e si nutrono di nettare o di corpuscoli lipoproteici che la pianta porta all'apice delle foglie. La formica ricambia il favore predando gli insetti fitofagi che danneggiano l'acacia e in certi casi contribuiscono alla dispersione dei semi.

Nella stessa serra altri affascinanti adattamenti sono quelli utilizzati dalle specie acquatiche coltivate nella vasca tropicale. Le piante acquatiche e palustri possono vivere completamente immerse nell'acqua o galleggiare. La maggior parte di esse hanno evoluto particolari tessuti, chiamati aerenchimi, nei quali ampie lacune e canali facilitano la circolazione dei gas verso le parti profonde. Gli aerenchimi sono ben evidenti nei piccioli delle foglie di una specie di origine sudamericana del giacinto d'acqua (*Eichhornia crassipes*). Caratteristici perché marcatamente gonfi, tanto da assumere la forma di una boa, questi piccioli sembrano carnosì ma in realtà contengono un tessuto spugnoso pieno di aria. Le foglie quindi facilitano il galleggiamento di queste piante che, non ancorate, nel loro ambiente naturale seguono continuamente il movimento delle correnti. Anche nella lattuga d'acqua (*Pistia stratiotes*) le foglie sono essenziali per stare a galla, ma con un meccanismo diverso: sono rivestite di un fitto feltro di peli idrorepellenti che intessono una sorta di cuscino d'aria. Le abbondanti radici non servono più per fissare la pianta sul fon-



Piante galleggianti:
il giacinto d'acqua
(*Eichhornia crassipes*
(Mart.) Solms) e le
minuscole lenticchie
d'acqua
(foto: M. Pistore):

do, ma assorbono i nutrienti direttamente dall'acqua e bilanciano il peso della parte verde, mantenendo la pianta in equilibrio.

Nella vasca tropicale alcune piante, seppur radicate sul fondo, portano le foglie lucide e di consistenza gommosa sul pelo dell'acqua: sono provviste di un rivestimento ceroso che le rende idrorepellenti e ne facilita la sospensione. In natura tale adattamento è tipico di molte idrofite, fra cui le ninfee, dai fiori coloratissimi, che rendono la vasca simile a un arcobaleno, o *Victoria cruziana*, dalle foglie particolari. Se osservate con attenzione si può notare che queste foglie enormi, del diametro di oltre un metro, hanno il picciolo inserito al centro e da esso si irradiano a raggera le grosse nervature, in rilievo sulla pagina inferiore, entro cui scorrono i canali aereiferi. Per impedire controproducenti sovrapposizioni fra foglie adiacenti, il bordo è rialzato a scodella, ad eccezione di due fenditure opposte dalle quali defluisce l'acqua che altrimenti appesantirebbe la foglia. Per evitare l'erbivoria infine la pagina inferiore è coperta di aculei, evidenti ovviamente nella parte esterna del bordo.

Un adattamento molto curioso è quello delle mangrovie, le piante coi trampoli. Le diverse specie di mangrovie vivono in ambienti salmastri costieri, su terreni fangosi asfittici. Un'ossigenazione efficace delle porzioni della pianta immerse nei sedimenti anossici è possibile grazie alla presenza di strutture specializzate, i pneumatofori, radici respiratorie che emergono dall'acqua e captano l'ossigeno direttamente dall'aria. La fitta rete di radici aeree

arcuate che ancorano saldamente le piante conferiscono un ruolo ecologico molto importante nel contrastare l'azione erosiva delle maree.

Nella serra temperata sono rappresentate le foreste di latifoglie decidue, distribuite tra la fascia boreale e i tropici, la cui elevata biodiversità riflette la varietà geografica e ambientale in cui si sviluppano. Gli aspetti più peculiari della vegetazione temperata corrispondono al bioma mediterraneo, che non gravita solamente attorno al bacino del mare omonimo, ma anche in altre regioni della Terra, come ad esempio in Sudafrica, in Australia o in California. In questo contesto il problema per i vegetali è lo stress idrico causato da siccità prolungata e temperature elevate durante la stagione estiva. Il periodo critico viene superato mediante una serie di accorgimenti. Alcune specie lo evitano completamente grazie a un ciclo di vita ridottissimo, per cui la fase di aridità coincide con lo stadio dormiente in forma di seme. In estate la pianta sembra scomparsa perchè tutte le sue parti si sono completamente disseccate e dissolte, ma i semi germineranno al sopraggiungere di una nuova stagione favorevole, assicurando la continuità della specie. E' il caso ad esempio del papavero della California, dai petali di un arancio intenso. Le geofite invece adottano una strategia simile, di fuga dal periodo arido, però in questo caso la pianta non muore completamente, ma rimangono vive solo le parti sotterranee, i bulbi o i tuberi, che in primavera ricostituiranno le parti verdi. *Drimia maritima*, le orchidee, i crochi e i gladioli sono esempi tipici. Alcune specie legnose vanno in riposo vegetativo durante la stagione calda, e riprendono le loro attività quando le condizioni di temperatura e umidità tornano ad essere favorevoli.

La gran parte delle specie perenni adotta strategie che coinvolgono principalmente la foglia, organo dal quale la pianta perde acqua per traspirazione. Molte sono sclerofille, cioè con foglie dure e coriacee, ricche di tessuti meccanici che evitano il raggrinzimento e con epidermide rivestita di una spessa cuticola cerosa. Gli stomi, anziché essere portati sulla superficie della foglia, direttamente a contatto con l'aria secca, sono protetti entro camere infos-



Splendida ma con odore sgradevole: la stapelia gigantea (*Stapelia gigantea* N.E.Br.) (foto: M. Pistore).

sate nell'epidermide e tappezzate di peli. Esempi tipici sono il corbezzolo, il mirto, il leccio, il lentisco.

Un ulteriore adattamento è la tomentosità: la pianta si riveste di peli bianchi con duplice funzione, di creare un cuscinetto d'aria isolante e di riflettere gli intensi e dannosi raggi solari. Molte specie assumono quindi un aspetto argenteo e vellutato, come i cisti, le centauree o l'ulivo stesso che ha la pagina inferiore della foglia rivestita di peli a forma di stella. Spesso inoltre i cespugli assumono la conformazione pulvinata, cioè a forma di cuscinetto compatto per meglio resistere al vento e perché all'interno del pulvino si crea un microclima più favorevole.

Un altro adattamento è la microfillia, cioè la riduzione della superficie della lamina fogliare: eriche, ginepri, lavandule hanno foglie piccole e strette, addirittura aghiformi o squamiformi, come nella ginestra, dove le piccole scaglie non hanno superficie sufficiente a mantenere il metabolismo della pianta, quindi è necessario che il fusto compensi diventando verde e fotosintetizzante.

Caratteristici sono i profumi della flora mediterranea, legati alla presenza di ghiandole che producono olii aromatici che difendono le piante dal morso degli erbivori. Tipici esempi sono i timi, le salvie, o gli elicrisi dal penetrante profumo di liquirizia.

Negli ambienti desertici, rappresentati nella serra arida del Giardino della Biodiversità, i vegetali trovano le condizioni più selettive e proibitive perché l'acqua, elemento indispensabile per la vita, può mancare anche per anni interi. La sopravvivenza in queste situazioni estreme è quindi subordinata all'adozione

di misure atte a immagazzinarla il più efficacemente possibile quando essa è disponibile. Niente di meglio perciò di un tessuto specializzato, il parenchima acquifero, con cellule voluminose contenenti mucillagini altamente idrofile che trattengono l'acqua. Questo tessuto molle può trovarsi nelle foglie o nei fusti, organi che di conseguenza si ingrossano e si trasformano in serbatoi per l'acqua piovana e la rugiada. Nelle xerofite, piante che tollerano l'aridità estrema, questa strategia è accoppiata ad altri adattamenti, quali la presenza di un apparato radicale possente che può spingersi in profondità alla ricerca di acqua, o l'adozione di una fotosintesi alternativa che permette di aprire gli stomi durante la notte, in modo da diminuire le perdite per traspirazione, come pure la trasformazione delle foglie in spine, al fine di non disperdere acqua. Alcune succulente costruiscono le foglie solo nei periodi umidi, come l'ocotillo (*Fouquieria splendens*) o la cosiddetta corona di Cristo (*Euphorbia milii*), che tuttavia conserva anche nei periodi aridi le spine con cui si aggrappa agli alberi per crescere, data la fragilità dei suoi lunghi e gracili fusti. È molto diffusa come pianta ornamentale, ma attenzione al lattice caustico, che emette se tagliata, analogamente alla congeneri *E.ingens*, *E.triangularis* e anche alle euforbie che non hanno aspetto cactiforme, come la stella di Natale (*Euphorbia pulcherrima*).

I fusti carnosi possono svilupparsi in lunghezza, come nel caso del grande cactus a candelabro. Il saguaro (*Carnegiea gigantea*), coltivato nell'aiuola dedicata ai deserti del continente americano, che nel suo habitat incamera tonnellate di acqua e raggiunge il peso di un elefante, può vivere oltre 200 anni e superare i 10 metri di altezza e i 3 metri di diametro. In altri casi i fusti possono rimanere tozzi, corti ma tondeggianti, con bizzarre forme sferiche, come le mammillarie, che devono il loro nome ai tubercoli che le ricoprono, simili a piccole mammelline disposte a spirale, o le specie del genere *Astrophytum* che viste dall'alto hanno una forma a stella per le geometriche costolature. A quest'ultimo gruppo appartiene anche il cosiddetto "cappello del vescovo", *Astro-*



Sassi fioriti:
Lithops marmorata N.E.Br.
(foto: M. Pistore).

phytum myriostigma, così chiamato per la somiglianza col caratteristico copricapo ecclesiastico. Il più noto fra i cactus sferici è comunque il "cuscino di suocera», *Echinocactus grusonii*, simile a un porcospino, specie molto diffusa in coltivazione, ma che allo stato spontaneo è a rischio di estinzione. Una forma particolare è quella del fusto delle opunzie, fichi d'India e affini. Esso è articolato in una serie di porzioni piatte e carnose, comunemente dette pale, cladodi nel linguaggio scientifico, che crescono uno di seguito all'altro. Sono piante con una speciale arma contro gli erbivori: hanno la superficie rivestita di ciuffi di glochidi, minuscole spine simili a setole con la punta ricurva. All'apparenza innocui, i glochidi si staccano facilmente dalla pianta e aderiscono ai vestiti o si infilzano nella pelle creando irritazioni e, se non bastassero, molte opunzie hanno in aggiunta spine robuste. Glochidi a parte, non si può non ricordare la grande diversificazione che manifestano le spine nelle piante succulente: possono essere cortissime e millimetriche o lunghe alcuni decimetri, morbide come setole o rigide come

aghi, dritte o curve ad uncino, e coprono tutto lo spettro cromatico, rosse, bianche nere o dorate, addirittura di colori diversi nella stessa pianta.

Se il fusto non è carnoso può esserlo la foglia: nei generi *Agave*, *Aloe*, *Echeveria*, *Crassula*, *Sansevieria* e in molti altri troviamo foglie succulente e rivestite di tomenti o di una pruina cerosa che isola la foglia impedendo la perdita d'acqua. In *Pachyphytum oviferum* le foglie sono talmente carnose da assumere una forma tonda che, unitamente alla cera biancastra che le ricopre, conferisce loro l'aspetto di confetti nunziali.

Al momento della fioritura anche le succulente meno appariscenti diventano spettacolari. La riproduzione è un momento particolarmente critico nel ciclo vitale di una pianta, dato che da essa dipende la sopravvivenza della specie, ma in un ambiente limitante come quello desertico lo è ancor di più. Le condizioni ambientali rendono difficile anche la vita degli impollinatori, quindi la pianta per attrarre i pochi animali disponibili per il trasporto del polline gioca tutte le sue carte, sfoggiando fiori di dimensioni spesso sproporzionate, dai colori sgargianti, o dai profumi particolari. Fra i casi più eclatanti di fiori ingannevoli troviamo le stapelie, piccole piante sudafricane che producono fiori di bellezza straordinaria, dalla forma di stella marina, con 5 petali zigrinati da ornamentazioni colorate e spesso coperti di peli rossi. Meno piacevole può essere il profumo che emanano: un odore di carne in decomposizione, o di escrementi o di pesce marcio, dato che il loro compito è quello di attrarre alcuni ditteri della famiglia Calliphoridae, simili a mosconi, da cui sono impollinate. In realtà non tutte le stapelie appestano l'aria col loro profumo; alcune odorano di frutta ed esiste addirittura una specie che presenta due tipi di fiori, alcuni di un bel rosso cupo olenti, altri verdi e meno appariscenti, che però profumano di funghi. Molto vistosi sono pure i fiori delle specie del genere *Lithops*, le piante sassose. Minuscole succulente, vivono quasi completamente infossate nella sabbia ed espongono all'esterno solamente la parte superiore delle foglie rigonfie di cui sono

dotati, che sono solo due per ogni esemplare. Questa parte è piatta e presenta delle finestre cioè delle piccole zone trasparenti, attraverso cui passa la luce che arriva alle parti interne della pianta, quelle interrate, che possono quindi svolgere la fotosintesi. La tattica per la sopravvivenza adottata dai lithops consiste nel mimetizzarsi con i sassi rendendosi praticamente invisibili ad uno sguardo superficiale: per ottimizzare la somiglianza con le pietre si rivestono di complicati disegni che sono unici, cioè, al pari delle impronte digitali, non esistono due copie identiche della medesima ornamentazione. I fiori coloratissimi, grandi anche il doppio della pianta stessa, spuntano dalla fessura fra le due foglie e con la fecondazione produrranno moltissimi semi, contenuti in capsule che si apriranno solo se la disponibilità di acqua è favorevole alla germinazione.

Omaggio dell'Orto Botanico di Napoli è l'esemplare di *Welwitschia mirabilis* specie che può essere annoverata fra i simboli della singolarità del regno vegetale. È una specie che vive allo stato spontaneo esclusivamente nel deserto del Kalahari e del Namib, dove se ne conoscono esemplari di oltre 2000 anni d'età. Hooker, il direttore dei Royal Botanic Gardens di Kew ne ricevette in dono da Welwitsch un esemplare spedito dall'Angola nel 1862. L'anno successivo pubblicò la descrizione scientifica della specie, che dedicò ovviamente allo scopritore, e la definì come "la più straordinaria pianta mai introdotta in questo Paese, e una delle più brutte". L'intera pianta è costituita da una radice a fittone, un fusto tozzo e cortissimo e due foglie coriacee, le uniche che la pianta riesce a costruire e che perdurano per tutta la vita. Continuano a crescere presso la base, ma non diventano lunghissime perché all'estremità opposta sono abrastrate dagli attriti con le sabbie trasportate dai venti, quindi si seccano e si sfilacciano lungo le nervature in nastri sottili. Il suo nome comune, in lingua afrikaans, significa "due foglie che non possono morire". Si tratta di un'antichissima gimnosperma, affine alle conifere quali pini e larici, anche se a giudicare dall'aspetto non lo si direbbe!

□

L'Erbario dell'Orto di Padova

di
Rossella
Marcucci

Un campionario della flora di tempi e luoghi diversi cresciuto negli anni, a partire dall'Ottocento, quando avvenne la prima donazione all'Orto dell'Università. È strumento indispensabile per i botanici che si occupano di ricerche di tassonomia.

Quando una pianta viene raccolta e seccata può, se conservata con cura, mantenere inalterato il suo aspetto per centinaia e centinaia d'anni. Questa pratica, probabilmente verificatasi casualmente più volte in epoche e luoghi diversi, è stata scientificamente regolata da Luca Ghini (1490-1556) medico e botanico bolognese che, nella metà del Cinquecento, dettò ai suoi discepoli i principi grazie ai quali si potevano ottenere esemplari di piante medicinali consultabili, e quindi studiabili, in qualsiasi periodo dell'anno. Queste raccolte si presentavano, nei primi tempi, come libri rilegati o codici sulle cui pagine venivano incollate le piante mentre fu solo successivamente, nella metà del Settecento che, grazie al naturalista svedese Carl von Linné (1707-1778), nacquero gli erbari moderni formati da fogli separati su cui erano stati montati i campioni vegetali.

Nonostante l'Orto Botanico di Padova risalga al 1545, la prima notizia della presenza di un erbario universitario si ha solo agli inizi dell'Ottocento sotto la prefettura del medico e bibliotecario Giuseppe Antonio Bonato (1753-1836). Sembra infatti che nel 1835, ormai anziano e prossimo alla pensione, il Bonato abbia deciso di donare all'Ateneo la sua collezione di piante essiccate, che rappresenterà quindi il primo nucleo di quello che, col tempo, verrà chiamato *Herbarium Patavinum*. Già pochi anni dopo, e più precisamente in uno scritto del 1842, Roberto de Visiani, che lo sostituirà come Prefetto dell'Orto Botanico, annota: "...trattasi di circa quattordici mila piante nostrali ed esotiche, coltivate e spontanee, il quale si va accrescendo continuamente...". Infatti

per tutto l'Ottocento, e fino agli anni cinquanta del Novecento, grazie all'interesse dei vari Prefetti che si sono succeduti, tra i quali vogliamo ricordare, oltre al già citato de Visiani (1800-1878), nomi del calibro di Pier Andrea Saccardo (1845-1920) e Augusto Béguinot (1875-1940), vengono effettuati numerosi ed importanti acquisti, oltre alle donazioni da parte di studiosi, o di loro eredi, che a vario titolo hanno avuto legami con Padova. Quel primo nucleo di piante secche, probabilmente raccolte in Orto e quindi testimonianza di ciò che veniva coltivato nella struttura a cavallo tra Settecento e Ottocento, viene gradatamente arricchito così da raggiungere i circa 700.000 esemplari attuali, cui si aggiungono altre tipologie di collezioni quali legni, frutti, semi, tabelloni didattici, ecc. Situato nell'edificio prospiciente lo storico Orto Botanico, l'Erbario è conosciuto a livello internazionale con la sigla PAD ed è organizzato in collezioni "aperte" e collezioni "chiuse". Le prime sono raccolte, prevalentemente di felci e piante superiori, che vengono continuamente arricchite di nuovi esemplari e che, dal punto di vista storico, sono suddivise in "Erbario delle Venezie" (HV) con esemplari originari dell'Italia nord orientale ed Istria e "Erbario generale" (HG)¹ con piante raccolte in tutto il resto del mondo ma provenienti prevalentemente dalle regioni italiane, da alcuni paesi dell'Europa centro-meridionale, dall'Africa settentrionale e da parte del continente Americano. Questa suddivisione viene decisa alla fine degli anni venti del Novecento dall'allora Prefetto Giuseppe Gola (1877-1956) che stabilisce, tra l'altro, di accorpate tutte le

singole raccolte di piante essiccate suddividendole in base a criteri sistematici, molto più utili ai fini scientifici. Le collezioni “chiuse” sono invece esemplari legati ad uno specifico studioso e non sono quindi più incrementabili; tra le principali segnaliamo la Flora Dalmatica di de Visiani e l’Erbario micologico di Pier Andrea Saccardo (fig. 4).

Scorrendo i fogli d’erbario s’incontrano moltissimi luoghi ma si leggono anche numerosi nomi di raccoglitori, alcuni pressoché o totalmente sconosciuti, altri che hanno lasciato un’impronta indelebile nella botanica, altri ancora diventati famosi in campi diversi da quello delle scienze naturali. Tra i numerosi botanici che hanno voluto lasciare a Padova il proprio materiale, ricordiamo Adriano Fiori (1865-1950), autore della *Flora Analitica d’Italia* e ideatore della *Xilotomotheca Italica*², una raccolta di duecentoquindici sezioni ultrasottili di legno di specie italiane la cui serie completa è conservata sia a Padova che nell’*Herbarium Centrale Italicum* di Firenze. O Renato Pampanini (1875-1949) che nel 1936 vende alcune migliaia di esemplari legati principalmente al Cadore (Belluno) oltre ad una serie di piante provenienti dalle colonie italiane in Africa con particolare riferimento alla regione della Tripolitania; nei suoi studi si fa aiutare, tra gli altri, dalla contessa Onorina Bargagli-Petrucci che compì escursioni analizzando soprattutto la flora ampezzana senza però disdegnare i viaggi esotici come quelli che fece in Libia, sempre raccogliendo piante per Pampanini, nel 1930 e nel 1932. Uno scienziato la cui fama varcò ben presto i confini nazionali fu Achille Forti (1878-1937), botanico veronese che raccolse piante soprattutto in Veneto (in seguito donate a Padova) ma che si distinse principalmente per le sue conoscenze in campo algologico tanto da costituire una ricca collezione di circa diecimila macroalghe (fig. 2) e riunire alcune migliaia di preparati di diatomee provenienti da tutto il mondo; questo ed altro materiale algale presente nell’*Herbarium Patavinum* costituisce un importante patrimonio della biodiversità vegetale acquatica di oltre cent’anni fa e testimonia, in alcuni casi, le esplorazioni geografiche effettuate all’e-

poca. Tra gli stranieri ricordiamo, tra i vari, John Ball (1818-1889), naturalista e botanico irlandese che visse in Italia e compì esplorazioni botaniche in Marocco e America meridionale e il nobile bavarese Giuseppe Adolfo de Bérenger (1815-1895), da molti considerato il fondatore della selvicoltura italiana, i cui circa ottomila esemplari provenienti dalle province di Belluno, Treviso e Padova vennero acquistati agli inizi del Novecento.

Tra le tante curiosità che si possono soddisfare nell’Erbario Patavino c’è quella di scoprire, tra le migliaia di piante essiccate, la presenza di poco più di mille fogli donati nel 1917 da Luigi Tibertelli (1896-1956), un giovane ferrarese di nobili origini che, a partire dagli anni venti del Novecento sarà universalmente noto, come scrittore ma ancor di più come pittore, con lo pseudonimo di Filippo de Pisis (fig. 3). Personaggio eclettico e stravagante (amava farsi fotografare negli abbigliamenti più curiosi), è un indiscusso protagonista dell’arte europea del Novecento, amico dei fratelli de Chirico e Carrà, attratto dal Futurismo ma anche, nel profondo, un naturalista, come si evince dai quadri in cui raffigura mazzi di fiori, frutti, pesci, conchiglie. Il suo erbario, formato dal 1910 al 1917, è accurato e ricco di annotazioni su colore, dimensione o bellezza degli esemplari raccolti, cui si aggiungono una ventina di disegni rappresentanti particolari del fusto, delle foglie o dei fiori e che già danno una prima idea delle capacità pittoriche del futuro artista³. Altro esempio è collegato alla presenza di una sessantina di piante superiori e alcune centinaia di muschi e licheni che recano il timbro “Erb.I.Nievo, Colloredo”. Le date di raccolta sono della fine Ottocento, per cui si desume che non siano appartenute, nonostante il nome e la località corrispondano (a Colloredo, in Friuli, sorgeva infatti il castello di famiglia dei Nievo), al famoso poeta e romanziere padovano morto prematuramente nel 1861. La ricerca e consultazione dell’albero genealogico della famiglia ha però evidenziato la presenza di un altro Ippolito, nato nel 1867 da Alessandro, fratello minore del celebre scrittore; sulla base dei dati in nostro possesso, riteniamo sia quest’ultimo l’autore della collezione,



1. *Ranunculus ficaria* L.
(Erbario di guerra
di B. Ugolini).



probabilmente arrivata a Padova grazie a Giuseppe Gola, da lui conosciuto a Torino. Tutto il materiale proviene soprattutto dalle regioni dell'Italia nord-orientale ma non mancano campioni del versante tirrenico o raccolti all'estero come quello preso durante la spedizione di Luigi Amedeo di Savoia, più noto come il Duca degli Abruzzi, al massiccio africano del Ruwenzori⁴.

Queste sono solo alcune delle innumerevoli storie che si possono raccontare e che non sono né più né meno importanti di quelle collegate a Giacomo Doria (1840-1913), senatore del Regno d'Italia e naturalista, esploratore nel Borneo ma anche di Persia e Tunisia, il conte veneziano Alessandro Marcello del Majno (1894-1980) ideatore di un sistema di registrazione di diversi parametri vegetazionali grazie ai quali confrontare individui della stessa specie raccolti in luoghi e anni diversi⁵, Alessandro Trotter (1874-1967), non solo conoscitore di piante ma esperto in cecidiologia, la disciplina riguardante le galle (crescite abnormi di tessuto vegetale) che si sviluppano prevalentemente su querce, salici, pioppi e rose che raccolse in gran quantità, anche all'estero, tanto da formare una delle più complete collezioni che si conoscano di questo genere, Ugo- lino Ugolini (1846-1942) e il figlio Bruno (1889-1917), entrambi appassionati botanici tanto da raccogliere circa 20.000 esemplari, non solo in Italia, il primo e oltre quattrocento il secondo (fig. 1), parte dei quali presi sui campi di battaglia della Valsabbia (Brescia), Giudicarie e Sabo-

tino (Gorizia) durante gli anni del primo conflitto mondiale nel quale perse la vita⁶, ecc.

Oltre a questo, un erbario può essere letto anche come fonte d'informazioni sui mutamenti che si verificano nell'ambiente, sia questo naturale o creato dall'uomo come nel caso delle città. Nello specifico di Padova, vi sono diverse piante prelevate da luoghi che non esistono più o che hanno cambiato nome come, ad esempio, una piccola graminacea molto comune (*Poa trivialis* L.) raccolta nel 1876 in "Piazza delle Acquette", oppure l'esemplare trovato "sulla sponda del canale in Riviera delle Alberi", il giunco che cresceva nei fossati di "Piazza d'Armi" nei primi del Novecento o un'altra specie (*Agropyron repens* var. *litorale*) rinvenuta nel 1896 nel "lago di S. Orsola" ai confini della città. □

1) N. Tornadore, S. Chiesa, *Erbario e collezioni botaniche del Centro Interdipartimentale di Servizi Musei Scientifici*, Centro Interdipartimentale di Servizi Musei Scientifici, Tipografia La Garangola, Padova 1991, pp. 29-39.

2) P. Cucuini, *La Xylotomotheca Italica: un caso insolito di serie di exsiccata. Catalogo e spigolature storiche*, "Museologia Scientifica", 2002, 19 (1), pp. 97-119.

3) P. Roncarati, R. Marcucci, *Filippo de Pisis botanico flâneur, un giovane tra erbe, ville, poesia. Ricostruita la collezione giovanile di erbe secche*, Leo S. Olschki, Firenze 2012.

4) S. Carlin, R. Marcucci, *L'Erbario "Ippolito Nievo" a Padova*, "Museologia Scientifica", n.s., 2011, 5 (1-2), pp. 74-78.

5) G.G. Lorenzoni, A. Marcello, S. Marchiori, *Revisione e sistemazione dell'erbario fenologico Marcello*, "Inform. Bot. Ital.", 1972, 4(1), pp. 33-34.

6) R. Marcucci, *'Erbario di guerra'*, "Museologia Scientifica" (memorie), 2013, 11, pp. 98-101.

2. Un foglio dell'Erbario algologico di Achille Forti.

3. *Clematis vitalba* L.
Dalla collezione de Pisis,

4. Un foglio dell'Erbario micologico di Pier Andrea Saccardo.

Roberto de Visiani, un grande Prefetto nell'Orto Botanico

di
Moreno Clementi

Governò per più di quarant'anni l'Istituto, di cui pubblicò anche una Storia e un catalogo delle piante, contribuendo alla sua rinascita e a divulgarne la fama attraverso la corrispondenza scientifica coi rappresentanti delle maggiori istituzioni europee.

Quando Giuseppe Antonio Bonato, l'ottuagenario prefetto dell'Orto Botanico di Padova, fu messo a riposo, nel 1835, l'Orto versava in condizioni disastrose, non per negligenza di chi l'aveva in cura, ma a causa di una rovinosa grandinata piombata su Padova nell'agosto dell'anno precedente, la quale «ridusse in brev'ora dalla fioridezza passata le sue piante ad un ingombro di foglie lacere, di frondi spezzate, di tronchi ignudi»¹. A scrivere queste parole fu il successore di Bonato, Roberto de Visiani. Meno della metà delle oltre seimila specie vegetali allora coltivate erano sopravvissute alla furia degli elementi, ma grazie alle cure del nuovo prefetto, l'Orto non solo fu rapidamente rimesso in sesto, ma poté vantare una ricchezza mai vista prima, raggiungendo il numero, ancora insuperato, di oltre sedicimila specie coltivate. De Visiani nacque a Sebenico il nove aprile del 1800 da una ricca famiglia di origine veneta, stabilitasi in Dalmazia dalla metà del Settecento. Il padre di Roberto fu Giovanni Battista de Visiani, medico di Sebenico e Zagorie e primo direttore dell'ospedale nuovo di Sebenico, alla cui fondazione contribuì in modo sostanziale. La madre, Magdalena Dražić, era di origine illirica, ossia slava. Di madre illirica fu anche il celeberrimo concittadino ed amico di de Visiani: Niccolò Tommaseo, di soli due anni più giovane. Col Tommaseo, de Visiani condivise gli inizi del proprio percorso di studi, prima nella stessa Sebenico e poi presso il seminario di Spalato, dove fu sotto la tutela dello zio di Niccolò, il francescano Antonio Tommaseo. Desideroso di seguire le orme del padre, de Visiani si

iscrisse alla facoltà di Medicina dell'Università di Padova nel 1817 ed ottenne la laurea, a pieni voti, cinque anni dopo. Questo tipo di formazione, per un giovane che avrebbe in seguito dedicato la propria vita allo studio delle piante, non deve stupire. Occorre infatti ricordare che, all'epoca, la botanica, così come gli altri rami delle scienze naturali, non godeva ancora dello status di disciplina autonoma, ma era considerata un ramo della farmacia ed era oggetto di studio proprio da parte dei medici. Medico era anche il già citato Bonato, che lo volle immediatamente come proprio assistente, incarico che de Visiani poté mantenere per quattro anni, sino al 1826. Ritornò poi in patria e lavorò come medico a Cattaro, Dernis e Budua. Fu proprio in questo periodo che si concentrarono i numerosi viaggi di esplorazione botanica di de Visiani nella sua nativa Dalmazia, durante i quali raccolse la maggior parte delle piante che ancora si conservano a Padova nel suo *Herbarium Dalmaticum* e che divennero il materiale di riferimento per le sue opere più importanti. Superato brillantemente un concorso bandito a Vienna per nominare un sostituto del Bonato (si ricorda che, all'epoca, Padova rientrava nei domini dell'Impero Asburgico), de Visiani ottenne la cattedra di supplente di botanica nel 1836 ed il titolo di prefetto dell'Orto l'anno successivo. Mantenne l'incarico sino a pochi mesi dalla morte, che lo colse nel 1878. Dei diciotto prefetti con incarico vitalizio che si succedettero alla direzione dell'Orto Botanico di Padova dal lontano 1545 al 1970, Roberto de Visiani fu quello che lo mantenne più a lungo: ben quaranta-

due anni. La sua produzione scientifica fu incentrata soprattutto sulla ricerca floristica. In quest'ambito è necessario ricordare almeno la sua opera magistrale: la *Flora Dalmatica*, primo lavoro sistematico dedicato ad un'area dell'Europa ricchissima di specie di pregio, che inspiegabilmente rimaneva ancora quasi del tutto inesplorata. L'opera descrive oltre 2.000 tra specie e varietà, delle quali decine allora nuove per la scienza. Fu pubblicata in tre volumi (1842, 1847, 1852) a Lipsia dall'editore Friedrich Hofmeister. Esigente e attaccato al denaro, il suo rapporto col pure esigente de Visiani fu assai travagliato e segnato da frequentissimi scambi epistolari che non di rado sfioravano il conflitto aperto, ora diretti, ora mediati dal triestino Muzio Tommasini, politico e botanico dilettante, che li aveva messi in contatto. Tra gli argomenti di disputa, oltre ad estenuanti trattative sul prezzo da pagare per la composizione e la stampa, ci furono la lentezza con la quale de Visiani portava avanti il lavoro, che doveva inizialmente uscire in un unico volume, e persino la cattiva grafia del manoscritto. Dei lavori meno noti di de Visiani, non tutti di stampo scientifico, ne voglio ricordare due nel campo della botanica applicata. Il primo è: «Del metodo e delle avvertenze che si usano nell'Orto Botanico di Padova per la cultura e la fruttificazione della vaniglia»², pubblicato nel 1844, nel quale l'autore descrive, per la prima volta, la tecnica di fecondazione artificiale necessaria a consentire la produzione della vaniglia al di fuori del suo areale naturale di distribuzione. A rendere l'opera degna di nota è non tanto il risultato in sé, che era stato raggiunto indipendentemente, già nel decennio precedente, dal belga Charles Morren e nel 1842 da un coltivatore di vaniglia delle isole Mauritius (Edmond Albius), quanto piuttosto il fatto che de Visiani volle subito rendere pubblica una scoperta che avrebbe potuto avere notevoli ripercussioni economiche. Il lavoro gli valse la medaglia d'oro dell'Imperial Regia Società del Giardinaggio di Vienna. Lo stesso desiderio di dare ampia diffusione alle conoscenze scientifiche lo si riscontra con la pubblicazione dell'ancor meno famosa memoria intitolata «Di due piante insettifughe, *Pyrethrum roseum* Bieb. e *Pyrethrum cinerariaefolium* Trevir.»³, del 1854. De Visiani, per primo, vi descrive dettagliatamente la sto-



1. Roberto de Visiani in una foto dello studio Francesco Benque di Trieste.

ria della scoperta, le proprietà e i possibili utilizzi del piretro (oggi classificato come *Tanacetum cinerariifolium* [Trevir.] Sch.-Bip.), la famosissima pianta insetticida originaria proprio della Dalmazia, auspicandone la coltivazione su larga scala. Dal porto di Zara si esportavano, in tutta Europa e persino negli Stati Uniti, più di due tonnellate l'anno di polvere insetticida, sin dai primi decenni dell'Ottocento. Da quale specie e con che metodo questa fosse ricavata rimase – però – un segreto gelosamente custodito dai locali fino al 1847, quando proprio de Visiani ne rese pubblica l'identità nel secondo volume di *Flora Dalmatica*. La produzione mondiale di piretro naturale raggiunge oggi le 30.000⁴ tonnellate annue e i composti che ne derivano costituiscono la più importante classe di insetticidi disponibili sul mercato. De Visiani morì quasi ottantenne, scapolo e senza figli, e lasciò la maggior parte del suo patrimonio, piuttosto cospicuo, a disposizione dell'Orto Botanico, oltre alla sua ricchissima raccolta di libri, la corrispondenza, una collezione di piante fossili e, naturalmente, il suo erbario. Proprio l'*Herbarium Dalmaticum* è oggetto, dal 2010, di un meticoloso lavoro di catalogazione e studio, che segue e completa quello di recupero e riordino iniziato negli anni '70. All'interno della collezione sono stati riconosciuti quasi quattrocento campioni originali di nuove specie o varietà scoperte dal de Visiani. A questo materiale, il Codi-



2



3

2. *Tanacetum cinerariifolium* (Trevir.) Sch.-Bip.

3. *Anthyllis aurea* Vis. (illustrata in *Flora Dalmatica*).

ce Internazionale di Nomenclatura di Alghie, Funghi e Piante⁵, ossia il testo che regola l'applicazione dei nomi scientifici delle piante, attribuisce un valore che va ben oltre quello storico. Proprio a campioni di questo tipo, infatti, sono permanentemente attribuiti i nomi scientifici in lingua latina, cosicché la loro corretta identificazione e conservazione sono requisiti essenziali per collegare formalmente ogni nome ad una specie ben precisa, fungendo da punto di riferimento assoluto per la ricerca botanica presente e futura. Allo scopo proprio di riconoscere con maggior sicurezza il materiale originale, è iniziato anche il difficile lavoro di studio della grande mole di manoscritti e, soprattutto, di corrispondenza conservati presso la Biblioteca Antica dell'Orto Botanico. Le lettere ricevute da de Visiani che ancora si conservano a Padova, per lo più in lingua italiana o francese, sono oltre duemila e coprono un periodo che va dalla tarda adolescenza fino agli ultimi giorni di vita dello scienziato. I corrispondenti sono oltre trecentocinquanta, sparsi in tutta Europa, ma concentrati principalmente nei Balcani occidentali e in Italia. Tra gli scienziati di fama internazionale spiccano il padre della botanica serba Josif Pančić, con il quale de Visiani ebbe una stretta e quasi ventennale collaborazione, l'eminente siciliano Filip-

po Parlatore, fondatore dell'Erbario Centrale Italiano, e Heinrich Reichenbach, revisore della *Flora Dalmatica* e autore della celebre *Icones Florae Germanicae et Helveticae*⁶, amico dell'Hofmeister e con il quale de Visiani ebbe rapporti piuttosto tesi. Tra le altre figure degne di menzione vi è innanzitutto il già citato Muzio Tommasini, con il quale de Visiani rimase in contatto per tutta la sua carriera, il veronese Abramo Massalongo, allievo di de Visiani, famoso lichenologo e paleobotanico, con il quale instaurò un rapporto di strettissima e intima amicizia, Niccolò Tommaseo, unico tra tutti a dare del tu all'amico Roberto, e il Re Federico Augusto di Sassonia, botanico dilettante.

□

1) R. de Visiani, *L'Orto Botanico di Padova nell'anno 1842*. Padova 1842.

2) Id., *Del metodo e delle avvertenze che si usano nell'Orto Botanico di Padova per la cultura e la fruttificazione della vaniglia*. Tip. Antonelli, Venezia 1844.

3) Id., *Di due piante insettifughe, Pyrethrum roseum Bieb. e Pyrethrum cinerariaefolium Trevir*, Venezia 1854.

4) O. Koul & G.S. Dhaliwal, *Phytochemical Biopesticides*, CRC Press, 2003, p. 83.

5) J. McNeill & al., *International Code of Nomenclature for algae, fungi and plants*, Gantner Ruggell, 2012.

6) L. Reichenbach, *Icones Florae Germanicae et Helveticae*, vol. I, tip. Hofmeister, Leipzig 1834-1836.

La biblioteca dell'Orto e la storia dell'iconografia botanica

di
Alessandra
Angarano

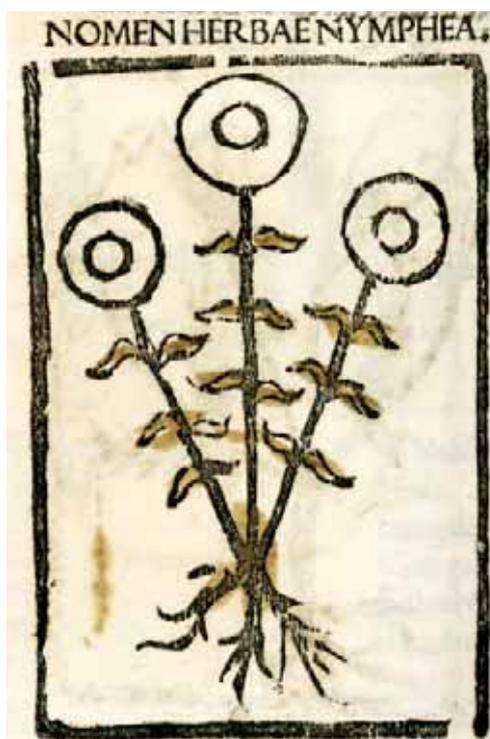
Una illustrazione degli esemplari più notevoli e la descrizione dei servizi bibliotecari.

La Biblioteca dell'Orto Botanico ha sede nei locali che tradizionalmente erano parte dell'appartamento che veniva concesso in uso al prefetto durante il periodo della sua carica, consuetudine osservata fino al 1970. Dalle finestre di quello che era il salone, ora sala di consultazione del materiale antico e raro, si può osservare il passare del tempo e il variare delle stagioni: in autunno si intravede la basilica di S. Giustina. Quando le foglie sono ormai cadute e l'inverno è arrivato, la basilica si osserva con chiarezza. A primavera la basilica lentamente scompare sotto le nuove foglie e il rigoglioso fogliame la coprirà interamente nel periodo estivo, per ricomparire alla vista nel periodo autunnale, continuando a segnare il passaggio delle stagioni. Tutte le sale in cui è conservato il materiale antico e di pregio sono le stanze dell'appartamento e l'ufficio della Biblioteca è la cucina, dove un vecchio camino, non più in funzione, fa da sfondo alle scrivanie e ai computers. Il materiale antico e storico conservato oggi in biblioteca è vario: i preziosi erbari manoscritti, gli incunaboli, le cinquecentine e seicentine di carattere botanico, una sezione di libri di viaggio, dove molti naturalisti e botanici hanno raccontato i loro viaggi e non soltanto le piante esotiche, ma anche usi e costumi di popolazioni lontane, opere antiche e moderne dove l'elemento vegetale è soggetto anche in senso lato di opere letterarie come poe-

sie, fiabe, nuptialia, o di cucina o di decorazioni per la casa o dei romantici alfabeti di flora; materiali cosiddetti "speciali" come carte d'archivio, codici erbari, index seminum, raccolte fotografiche, disegni e dipinti, la farmacopea colta o popolare e un gruppo di miscellanee composte da opuscoli di botanica, botanica medica, rari e molto richiesti, per lo più dalla seconda metà dell'ottocento fino agli anni fra le due guerre.

La storia di una Biblioteca è il racconto che ne fanno i suoi libri, nei molti itinerari che si possono intraprendere sfogliandoli e leggendoli. Uno di questi itinerari meglio documentato è l'affascinante storia dell'iconografia botanica. Nel 1481 ogni persona con un interesse nella botanica conosceva l'aspetto di una ninfea. Ma se guardiamo l'immagine che la riproduce nell'erbario stampato a Roma da Giovanni Filippo da Lignamine, è molto difficile riuscire a riconoscere la pianta. Questo libro è la copia di una compilazione di testi del Medio Evo di botanica medica, le cui illustrazioni sono inutili per il riconoscimento delle piante. Pur essendoci molti esempi di piante presenti in dipinti o arazzi di quel periodo disegnate in maniera realistica, gli illustratori non ne tennero conto. Questo tipo di illustrazione è presente in quasi tutti gli incunaboli e le prime cinquecentine di argomento botanico. Ma con l'avvento del Rinascimento si sviluppa un nuovo ap-

proccio nello studio delle piante. La creazione dei primi orti botanici universitari a Padova e Pisa, seguiti da molti altri in tutta Europa, l'invenzione da parte di Luca Ghini di un nuovo metodo per studiare le piante: l'*hortus siccus*, ovvero l'erbario, riporta l'attenzione sull'importanza dello studio delle piante dal vero. Questo nuovo approccio trova spazio anche nei libri di botanica medica. Nel 1530 esce un libro intitolato *Herbarum vivae eicones* e il titolo rivela che la parte più importante della pubblicazione è relativa alle immagini. Nella dedica l'autore, Otto Brunfels, dichiara che il suo fine è riportare in vita la botanica, da Lui definita moribonda. E per riuscirci era necessario scordarsi tutte le immagini ricavate dagli erbari precedenti: le nuove immagini sono copiate dalle piante vive, dal vero. Le illustrazioni di Hans Weiditz, allievo di Dürer, sono così realistiche che è impossibile non riuscire a riconoscere la pianta. Il realismo dei disegni è tale che alcune piante sono disegnate con le foglie appassite o strappate esattamente come erano i modelli. Il materiale viene pubblicato man mano che è pronto, dopo il primo volume del 1530, esce il secondo nel 1531 e postumo il terzo nel 1536. Poco importa che le descrizioni di Brunfels seguano quelle dei testi classici di riferimento (Dioscoride, Plinio, ecc.) e che, a volte, il testo non corrisponda alla pianta disegnata, la vera novità di questo erbario a stampa sono le immagini, che cambieranno per sempre il modo di ritrarre le piante. Infatti questa via viene prontamente seguita da un altro autore tedesco, Fuchs, che nel 1542 pubblica la sua *Historia stirpium*. Fuchs controlla attentamente tutto il lavoro del disegnatore, dell'incisore e del tipografo per accertarsi che nessun errore possa sfuggire. Le descrizioni delle piante sono accurate e il libro ha circa 500 illustrazioni, 100 delle quali relative a piante mai pubblicate fino ad allora. Nelle illustrazioni viene dato spazio a tutte le parti della pianta che ne permettono il riconoscimento. Nel volume di Fuchs non sarà possibile vedere piante appassite o foglie strappate perché l'autore incarica il disegnatore di eseguire un processo di *tipizzazione*: vengono copiate dal vero le



Ninfea tratta da: *Incipit herbarium Apulei Platonici ad Marcum Agrippam* (1481).

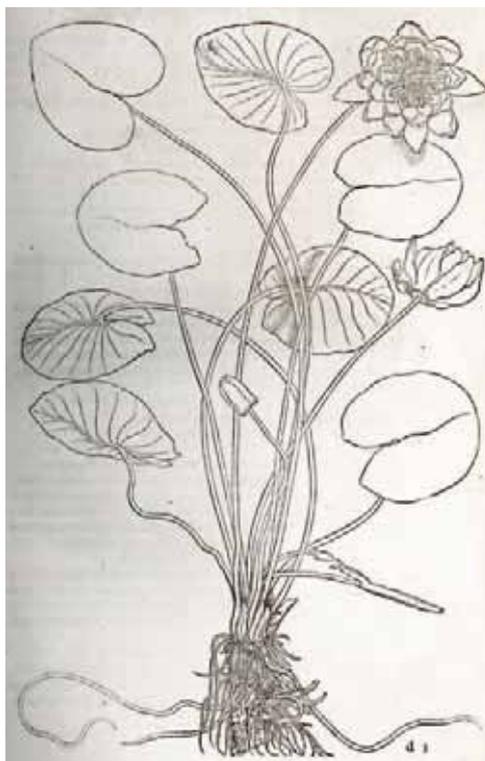
piante, ma facendo attenzione a tutte le caratteristiche che sono comuni a tutte le piante di quel tipo e non sono peculiari o specifiche del campione che viene copiato. Questo processo diventerà la base per le illustrazioni scientifiche botaniche moderne. In biblioteca dell'Orto Botanico esiste una copia dell'*Historia stirpium* di Fuchs con soltanto immagini tutte colorate, e, nonostante i quasi 500 anni di vita, i colori sono ancora vividi.

Ma cosa succede in questo campo in Italia? In Italia, un medico toscano Pierandrea Mattioli, che ha lavorato a Roma, Gorizia e poi a Praga alla corte dell'imperatore, pubblica uno dei primi best sellers della botanica. Il suo libro, *Discorsi di M. Pietro Andrea Mattioli sanese, medico cesareo, ne' sei libri di Pedacio Dioscoride anazarbeo della materia medicinale*, esce in diverse lingue, se ne stampano 61 edizioni diverse e vende 32000 copie, in un periodo in cui un'edizione di successo vendeva circa 500 copie. Le belle illustrazioni di Giorgio Liberale, con un bellissimo gioco di ombreggiature, rendono il volume prezioso e molto bello.

Questo è una delle tante storie che la carta ci ha tramandato e che vengono custodite nella biblioteca dell'Orto Botani-

co, in attesa di potere svelare ai visitatori curiosi un passato che ci rende orgogliosi della nostra città e della Università di Padova.

La biblioteca dell'Orto Botanico di Padova fa parte del Sistema bibliotecario dell'Ateneo (SBA). Nello SBA ci sono 39 biblioteche, che vengono raggruppate per poli bibliotecari al fine di ottimizzare l'erogazione dei servizi. Lo SBA ha il compito di permettere un accesso puntuale e rapido ai libri e al patrimonio documentale e fornire supporto alle attività di ricerca e didattica. La Biblioteca dell'Orto Botanico è una biblioteca particolare all'interno di questo sistema, visto che i suoi compiti principali sono soprattutto la valorizzazione e la conservazione del patrimonio antico. È fornita di una piccola sezione moderna, che conta una quindicina di posti a sedere, dove gli utenti possono consultare il materiale collocato a scaffale aperto. Le collezioni più nutrite sono quelle di storia del giardino, la storia degli erbari, le riproduzioni di molti importanti manoscritti e libri a stampa antichi e una interessante sezione sulla storia della fotografia. La parte più preziosa della Biblioteca è invece conservata nella sala storica di consultazione e nelle sale adiacenti. Qui il materiale è consultabile su richiesta e con il supporto di un operatore. Vengono qui conservati erbari manoscritti, a stampa e codici erbari che sono stati prodotti dalla seconda metà del XV secolo fino ai primi del '900. In biblioteca è anche conservato un archivio che raccoglie una parte dei lavori, appunti e lettere di alcuni prefetti fino al XX secolo. È stata recentemente catalogata e digitalizzata un'importante raccolta di ritratti, denominata *Iconoteca dei botanici*, iniziata dal prefetto Saccardo che comprende 2.380 ritratti di botanici italiani e stranieri dalla seconda metà del XVII secolo alla prima metà del XX secolo. La collezione è composta di fotografie (carte salate, albumine, aristotipi, platinotipi, stampe alla gelatina a sviluppo), negativi su vetro, incisioni, acquerelli, disegni, dipinti e stampe fotomeccaniche. È possibile vedere la collezione collegandosi al seguente link: <https://phaidra.cab.unipd.it/collections/iconoteca-botanici>. All'in-



Ninfea tratta da:
Herbarum vivae eicones
di Otto Brunfels (1532).

terno delle collezioni digitali dell'Università di Padova è possibile vedere altri due progetti della Biblioteca: l'*Iconoteca degli orti botanici*, una raccolta di fotografie sciolte e raccolte in album dell'Orto Botanico di Padova e di altri orti botanici, giardini e luoghi rilevanti per la botanica; la parte più vasta è dedicata all'Orto Botanico di Padova con una collezione di 188 pezzi fra foto, riproduzioni fotomeccaniche e cartoline prodotte tra il 1880 e il 1992, consultabile all'indirizzo: <https://phaidra.cab.unipd.it/collections/iconoteca-orti-botanici> e la *Didattica nell'Orto Botanico a cavallo tra XVIII e XIX secolo*, che raccoglie le tavole dipinte usate nelle lezioni di botanica dell'inizio dell'800 e le lezioni di botanica tenute dal prefetto dell'Orto Botanico di Padova Antonio Bonato: 3 fascicoli manoscritti che fanno riferimento alle tavole didattiche e sono state preparate negli anni 1819-23, visibili collegandosi a: <https://phaidra.cab.unipd.it/collections/cattrani>. In biblioteca è presente anche una raccolta di articoli, saggi, monografie che hanno come soggetto l'Orto Botanico di Padova, declinato in tutti i suoi aspetti: storici, scientifici, artistici, ecc. Tutti questi contributi sono stati catalogati e raccolti

in una banca dati, denominata la Bibliografia dell'Orto Botanico, che può essere interrogata tramite l'interfaccia presente al seguente indirizzo: <http://bibliorto.cab.unipd.it/in-biblioteca/bibliografia>. La biblioteca è aperta a tutte le persone maggiorenni, dal lunedì al venerdì dalle 9.00 alle 14.00 escluse le festività. Oltre al servizio di consultazione, fornisce il servizio di prestito per il materiale moderno e il document delivery. La Biblioteca è disponibile a organizzare visite guidate per conoscere i materiali antichi e di pregio su prenotazione per gruppi (non superiori a 25 persone) e per scolaresche. Per maggiori informazioni si prega di contattare la biblioteca ai seguenti recapiti: tel. 049 8272117, fax 049 8272116, e-mail: biblioteca-ortobotanico@cab.unipd.it

La data ufficiale a cui si può fare risalire la fondazione della Biblioteca dell'Orto Botanico è il 1834, quando il prefetto Giovanni Antonio Bonato dona la sua biblioteca all'Orto. Non c'è dubbio che prima di quella data molti libri fossero presenti all'Orto, ma alla morte del prefetto passavano alla famiglia, come fondi personali e la famiglia ne disponeva come meglio preferiva. Non è quindi facile risalire ai fondi dei prefetti precedenti a Bonato. Si ha notizia del fondo di Felice Viale, prefetto dal 1683 al 1719, donato dal fratello Vincenzo alla Biblioteca Universitaria di Padova, dove a tutt'oggi è ancora custodito. Il fondo di Bonato, oltre ai libri personali dello stesso, comprendeva il fondo di Giovanni Marsili, prefetto dell'Orto dal 1760 al 1794, comprato dallo stesso Bonato. Il fondo librario di Giovanni Marsili può essere quindi considerato il fondo costitutivo della Biblioteca dell'Orto Botanico. Ricostruire il fondo originale non è difficile: la Biblioteca conserva un catalogo manoscritto, forse di pugno dello stesso Marsili. In tale catalogo sono elencate 2417 opere, quasi tutte anteriori al 1780, con la quotazione in fiorini delle opere e, alcune volte, degli elementi di valutazione relativi alla rarità delle opere. Per comprendere il valore e l'importanza del fondo Marsili, bisogna ricordare brevemente la storia del prefetto. Giovanni Marsili nacque a Pontebba nel 1727, in una famiglia agiata, grazie alla quale poté



Melanzana tratta da:
*Discorsi di M. Pietro
Andrea Mattioli sanese,
medico cesareo, ne' sei
libri di Pedacio Dioscoride
anazarbeo della materia
medicinale (1568).*

godere di una educazione cosmopolita e di buon livello. Interessato fin da giovane alle scienze mediche e botaniche, ebbe la possibilità di viaggiare in tutta Europa e di visitare svariati orti botanici. Grazie a queste esperienze e alla ampia rete di conoscenze intrecciate in questi viaggi, fu nominato prefetto dell'orto, pur non avendo pubblicato alcun lavoro di botanica né di botanica medica. La sua biblioteca riflette i suoi interessi di grande erudito e la paziente raccolta per tutta Europa di testi ricercati fra antiquari e librerie. La collezione libraria raccoglie volumi preziosi e rari non soltanto di carattere botanico, ma anche letterario e medico e, accanto ai classici delle scienze naturali e botaniche (Dioscoride, Fuchs, ...) accoglie i meravigliosi rendiconti di viaggi dell'epoca compiuti da studiosi inglesi e francesi. Nel 1926 molte delle opere appartenenti al suo Fondo, non di carattere strettamente botanico, vengono donate dal prefetto Gola alla Biblioteca Universitaria, smembrando così il fondo costitutivo della Biblioteca che si sta ora ricomponendo in modo virtuale mediante la descrizione del catalogo in linea dei due fondi, quello rimasto all'Orto e quello presso la Biblioteca Universitaria.

□

Hawthorne e l'Orto Botanico di Padova

Per quanto ci si possa sorprendere, leggendo il suo racconto *Rappaccini's daughter* (*La figlia di Rappaccini* o *La vergine dei veleni* (tradotto da Renata Barocas, Passigli edit., 1991), Nathaniel Hawthorne non è mai stato nella città, Padova, in cui il romanzo è dichiaratamente ambientato. Di fatto, si recò in Italia, precisamente a Roma e Firenze, fra il 1857 e il 1858, ben più tardi rispetto l'anno di pubblicazione del romanzo, risalente al 1844. Pur indicando solo genericamente il luogo preciso, dal contesto risulta evidente il riferimento all'Orto Botanico di Padova, "uno di quegli orti botanici sorti a Padova prima che in ogni altra parte d'Italia o del mondo".

Il racconto richiama una scenografia che fa pensare alla ripresa di notizie da parte di chi ha visitato l'Orto patavino, forse personaggi statunitensi con i quali Hawthorne era stato in contatto. Un esempio potrebbe essere fornito dalla descrizione del "rudere di una fontana di marmo scolpita con rara arte, ma in sì deplorabile rovina, che era impossibile ricostruire il disegno originario dal caos dei frammenti rimasti". A parte la descrizione rovinista, va notato che, nell'epoca in cui questa frase fu scritta, presso l'Orto Botanico vi erano ben diciassette fontane, come ricorda il de Visiani nella sua Guida del 1842. Alcune di esse erano effettivamente "scolpite con rara arte", se non altro nelle parti in cui tuttora raffigurano alcuni eleganti musì di leoni. "Tutt'intorno allo stagno in cui l'acqua ricadeva", continua la novella, "crescevano varietà di piante che sembravano richiedere molta umidità per nutrire foglie gigantesche e, in alcuni casi, fiori di vistosa magnificenza". Si possono osservare presso l'Orto patavino le grandi foglie della *Colocasia esculenta* Schott, pianta quasi acquatica, originaria dell'India e della Malesia, di cui si ha notizia in Italia quantomeno dal XVI secolo.

Importante anche il riferimento alle sculture che adornano l'Orto: "Una pianta si era attorcigliata ad una statua di Vertumno, che ne rimaneva interamente velata e avvolta in un drappeggio di foglie, disposte in così felice maniera che uno scultore avrebbe potuto servirsene per uno studio": Vertumno richiama la statua di re Salomone, opera di Antonio Bonazza, ben collocata nell'Orto. Hawthorne ha pensato al culto di Vertumno, la cui statua nel vico Tusco veniva incoronata dai bottegai romani con i fiori della stagione. Di fatto, la scultura dell'Orto si richiama all'episodio del *Cantico dei Cantici* in cui re Salomone fu cinto dalla madre con una corona nel giorno delle nozze.

Significativo, infine, il riferimento ad una particolare pianta velenosa, "un arbusto (...) carico di fiori rossi che avevano ognuno il colore luminoso e profondo di una gemma". Questa descrizione corrisponde a quella della *Solanum dulcamara*, coltivata dal suocero di Hawthorne nel proprio giardino per usarla come lenitivo per il mal di denti nel corso della sua professione di dentista e presente nell'Orto patavino nella raccolta di piante velenose.



Aquarello dell'Orto Botanico di Padova all'epoca di de Visiani.

Pur se ambientato pressoché interamente all'Orto Botanico, il racconto contiene anche un altro interessante riferimento a Padova, che si richiama probabilmente al passo della *Commedia* in cui si citano gli Scrovegni, il cui palazzo, confinante con la Cappella di Giotto, era fatiscente. Il protagonista del racconto infatti, quando giunge "dalla più meridionale regione d'Italia per continuare i suoi studi all'Università di Padova", prende alloggio "in una tetra stanzetta all'ultimo piano di un vecchio edificio che sembrava non indegno di essere stato il palazzo di un nobile padovano e sul cui ingresso, infatti, faceva mostra di sé lo stemma di una famiglia da lungo tempo estinta. Il giovane, che non mancava di conoscere il grande poema del suo paese, ricordò che uno degli antenati di quella famiglia, e forse uno che aveva abitato in quella stessa dimora, era stato descritto da Dante come partecipe degli eterni tormenti del suo Inferno". Ora, restringendo la ricerca alle sole famiglie padovane di città presenti nell'Inferno, si giunge agli Scrovegni, dal momento che sui del Dente non esiste accordo neppure sul cognome. Il palazzo degli Scrovegni venne demolito nel 1827 dopo anni di incuria ed abbandono.

Pietro Casetta

Sul rapporto tra questo racconto e l'Orto di Padova si veda l'articolo di Marilla Battilana, *Il fantastico "orto" padovano di Hawthorne*, «Padova e il suo territorio» n. 45 (1993), pp. 8-11.

Emozioni all'Orto Botanico

Se c'è una cosa che mi colpisce da sempre quando visito l'Orto Botanico è questa idea di vita in costante evoluzione che silenziosamente nasce, si sviluppa, sembra addormentarsi, per poi invece tornare, anno dopo anno, stagione dopo stagione. Lo percepisco anche in questa calda mattina estiva col sole a picco e un cielo limpido mentre portiamo in visita una bambina. Tiene tra le mani un palloncino rosso, fedele compagno di viaggio. Entra con passo sicuro come se conoscesse già il luogo. Inizi a raccontarle un po' di storia dei *Semplici*, dell'*Hortus conclusus*... Lei ti ascolta incuriosita. Poi, rapita da tanta imponenza, l'anacronistica Alice inizia il suo viaggio nel paese delle meraviglie. E tu che eri convinto di doverle spiegare tutto ti accorgi che sta accadendo esattamente il contrario.

Segui i suoi piccoli passi. Si ferma sul portale d'ingresso. Nota subito la fontanella e non può fare a meno di toccare lo zampillo d'acqua. L'acqua nell'Orto scorre da secoli, creando in moto perpetuo germogli, foglie, piante, rami. Creando vita. Passa la soglia e inizia la sua danza. Corre d'istinto lungo il vialetto. Le ninfee. Si siede lungo la vasca e ne sfiora i petali. Nota da subito ciò che sta sotto la superficie dell'acqua. Foglie e radici che si intersecano in un gioco infinito come mani sapienti di una nonna che lavora a ferri la tua maglia variopinta. Si alza, fa una giravolta. In un attimo ha già fatto suo l'Orto.

Entra nel quarto della magnolia, alza la testa stupendosi di quei rami così nodosi e concentrati, carichi di inverni e di estati, passati uno dopo l'altro su questa corteccia giunta da molto lontano. Legge a fatica il nome in latino. Le sue esili dita passano quei puntini in superficie sul cartellino di metallo. Si volta e mi chiede cos'è. Allora le spieghi che l'Orto lo puoi vedere, ma lo puoi anche toccare, sentire, con le mani, con l'anima. Chiude gli occhi e ripassa le dita sul *braille*, poi tocca d'istinto il tronco dell'albero. Com'è vecchio, ti dice.

Si volta, rapita da quella costruzione di vetri. Alza la testa stupita che anche gli alberi abbiano a volte bisogno di una casa. Legge un nome strano: Goethe. Le spieghi chi era, perché questa palma si chiama così. Ti sfugge la parola *metamorfosi*. Sgrana gli occhi. Cosa vuol dire? Glielo spieghi ma non è convinta. Sta lì ad osservare la pianta, questo cuore potente che batte, cresce, si insinua maestoso in quei pochi centimetri che ancora ha a disposizione per trovare respiro, per trovare il capitolo quotidiano della sua antica storia. La vita scorre in silenzio all'Orto Botanico.

Esce e inizia a camminare con passo spedito. Come se avesse capito il segreto dell'Orto. La seguono tra foglie, fiori, profumo d'alloro e di lavanda. Arriva alla fontana delle stagioni allarga le braccia e percorre tutto il perimetro della vasca. In fondo al viale, ci chiede cos'è quella costruzione trasparente, cos'è quell'altra sullo sfondo. Le spieghi tutto di quei vetri, di quel nuovo polmone che respira sull'Orto, che si apre e si chiude, che cattura i raggi del sole e li ferma quando sono troppi. Le apri la porta d'ingresso e la porti a vedere quegli ambienti, passando tra fusti di ogni misura che sembrano avvolgerli, inglobarli e farti viaggiare nello spazio e nel tempo. Per un attimo dimentichi dove ti trovi. Li guardi quei tronchi scavati da mani ormai passate che hanno cercato legami d'acqua tra terre lontane superando pericoli e difficoltà pur di avanzare, di progredire. Con la fantasia immagini



tutto, pesi, forme, storie trasportate da quelle imbarcazioni.

Il termine *biodiversità* glielo spieghi con le parole semplici, come le sue emozioni che hai fatto tue in questo viaggio di scoperta che ti ha regalato. Questa è metamorfosi. Metamorfosi è la storia di una bambina, la Bambina dell'Orto Botanico, la storia di ogni bambino, piccola pianta da annaffiare, ninfea dalle radici ancora nascoste sott'acqua, palma che muta di anno in anno, acqua che scorre in profondità e dove trova spazio zampilla nell'aria con giochi sempre diversi. È una pianta che cresce e ricresce su sé stessa mutando di anno in anno. È l'Orto Botanico che vive di stagione in stagione, anche quando sembra dormire nell'inverno più freddo. Che rinasce a nuova vita con nuove tecnologie, nuovi ambienti, bianchi, trasparenti, armoniosi e innovativi, pur consapevole del suo passato e di tutti quelli che da ogni parte del mondo vengono quotidianamente a visitare l'Orto portando poi con sé profumi e colori. Il colore di Padova, il colore rosso delle emozioni.

Testi e foto di Maila Bertoli e Ruggero Cherubini - rossopadova

Primo piano

LA SCUOLA DELLA CARITÀ A PADOVA

a cura di Giovanni Silvano, Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, Skira editore, Milano 2014, pp. 176.

Il volume, riccamente illustrato da immagini a colori che riproducono particolari dell'edificio e degli affreschi, ma anche documenti d'archivio, è composto da sei agili monografie che riassumono le vicende storiche, architettoniche e artistiche di una delle più importanti confraternite laicali di Padova, incaricata di amministrare i lasciti a favore di varie categorie di bisognosi e degli infermi ospitati nel vicino ospedale di San Francesco.

Aprire il volume un breve excursus di Benedetto Gui che affronta il tema della carità nel suo evolversi e nei giudizi della società di oggi, esemplificando forme attuali che ancora ricalcano il passato e intrattenendosi sul ruolo del volontariato, specie quello che si esprime attraverso le organizzazioni senza fine di lucro. Viene valutato in chiave economica il fenomeno dell'imprenditorialità sociale, mentre sotto il profilo sociologico vengono confrontate le figure del donatore e del beneficiario, che in una economia della carità si troverebbero allo stesso livello, in funzione della condivisione.

Francesco Bianchi concentra il suo intervento sulla storia della confraternita, che andò sempre più consolidandosi nel corso del Quattrocento, anche in seguito a quella redistribuzione e specializzazione delle diverse realtà assistenziali cittadine sostenuta dal ceto dirigente. L'ospedale di San Francesco finirà così per soppiantare quello della Ca' di Dio, a cui sarà demandata l'accoglienza degli orfani, diventando di fatto l'unico ospedale della città. La fraglia della Carità, che inizialmente era ospitata all'interno dell'ospedale, assunse ben presto il controllo sulla qualità dell'assistenza diventando, anche col favore del patriato padovano, il principale ente elemosiniere della città. Basandosi sul corposo archivio storico, Bianchi si intrattiene sull'organizzazione della scuola: la sua

composizione sociale (erano ammesse anche le donne), la distribuzione delle cariche e dei compiti, le risorse economiche provenienti soprattutto da lasciti e testamenti, le iniziative religiose e assistenziali, rivolte queste ultime a svariate categorie di bisognosi, di cui sono giunti elenchi nominativi. Si tratta insomma di una istituzione ben organizzata, anche razionalmente, come mostrano i criteri selettivi nella scelta dei beneficiari (venivano esclusi ad esempio i forestieri dall'assegnazione di alloggi) e le norme per regolarizzare il pauperismo.

Le vicende "parallele", lungo tre secoli di vita, della Scuola della Carità e dell'Ospedale di S. Francesco vengono illustrate del saggio successivo di Claudio Maddalena, che fa cenno anche ad altre confraternite, per lo più risalenti al medioevo (S. Maria della Ca' di Dio, S. Giacomo e S. Cristoforo, Sant'Antonio di Vienna) o a istituzioni assistenziali più recenti, come l'ospedale degli Orfani nazareni, il Lazzaretto nuovo e il conservatorio femminile di S. Maria del Soccorso, tutti e tre istituiti nella seconda metà del Cinquecento, e l'ospedale dei Mendicanti, fondato all'inizio del Seicento. Scuola e Ospedale ebbero entrambi un peso rilevante in città per la loro consistenza patrimoniale (campi e case distribuite nel territorio, con redditi soprattutto in natura) ed entrambi godettero dell'appoggio della classe dirigente cittadina, di cui erano emanazione, con poteri distribuiti per gradi (il primo, nella Confraternita della Carità, era rappresentato dal Consiglio dei Sessanta, ripartito equamente tra gentiluomini, uomini da bene e artigiani). Si differenziavano invece sul piano della contabilità e



PADOVA, CARA SIGNORA...



della organizzazione delle risorse. Mentre l'ospedale di San Francesco, di carattere residenziale, con infermerie e distribuzione gratuita dei farmaci ai malati poveri, aveva una gestione unitaria dei propri proventi, rispettando per quanto possibile la destinazione specifica dei donatori (la cosiddetta *commissaria*), la Scuola della Carità, non residenziale, depositaria di molteplici lasciti accumulati nel tempo, provvedeva al sostegno della popolazione povera offrendo un più ampio ventaglio di interventi assistenziali e caritatevoli. Sulla gestione dei due enti Maddalena fornisce notizie ricavate da vari *capitolari* dei podestà di Padova, che riguardano in particolare controlli contabili, abusi, distrazioni e frodi. Nel 1798, col trasloco dell'Ospedale nella nuova sede giustiniana, si spezzò quel rapporto di unità urbanistica e di complementarietà che lo univa alla Confraternita, che pochi anni dopo, nel 1806, fu definitivamente soppressa.

Il saggio di Giovanni Silvano si sofferma su alcuni aspetti della storia della carità a Padova attraverso le iniziative messe in atto dalla Scuola. Si segnalano

al riguardo le elemosine ai poveri degni di soccorso, i sussidi e gli alloggi per le vedove, le doti per le fanciulle bisognose in vista del matrimonio (famosa, fra i diversi stanziamenti previsti, la dote che si otteneva con la "balla d'oro" che le più fortunate estraevano dall'urna, mischiata a balle di colore diverso); ben documentata dai libri contabili è anche l'assistenza ai prigionieri e le cauzioni e i pagamenti per la loro liberazione. Il saggio si occupa anche degli interventi che seguirono la soppressione della Scuola, in età napoleonica e sotto il governo austriaco, quando i beni della fraglia, passati al San Francesco, vennero dati in carico alla Congregazione di carità, chiamata a disporre rispettando la volontà originaria dei testatori.

Sul penultimo capitolo, riguardante le vicende architettoniche dell'edificio si intrattiene Stefano Zaggia, che ne ricostruisce le varie fasi a partire dal contratto con il quale nel 1451 il Collegio dei Legisti, amministratore dell'Ospedale, cedeva alla fraglia, a livello perpetuo, due case localizzate di fronte alla chiesa di San Francesco. Da allora ebbero inizio i lavori per adibire i

locali all'espletamento delle attività caritative e per realizzare, al piano superiore della casa d'angolo, la sala del capitolo; lavori che si protrassero per almeno un ventennio, come risulta dalla registrazione dei pagamenti per opere di pittura e intaglio tuttora esistenti e riconoscibili. All'intervento del 1508 risale la costruzione del portale che orna l'ingresso principale e di un granaio a ridosso dell'edificio, lungo l'attuale via S. Sofia; ma l'assetto interno della sala del Capitolo come è giunto fino a noi fu raggiunto solo negli ultimi decenni del Cinquecento, con la nuova sistemazione delle finestre e la realizzazione del ciclo di affreschi con le storie della Vergine affidato al pittore veronese Dario Varotari. Nei secoli successivi si alternarono periodi di degrado, specie nell'Ottocento, e di ripristino, fino ai restauri avviati nel 2005 e conclusi nell'ottobre del 2007.

Alla storia dell'arte Alessandra Pottanaro si deve l'ultimo saggio, che descrive la decorazione della sala, con la pala d'altare di stile tardogotico, ora conservata negli uffici dell'Azienda ospedaliera, e sulla parete opposta i grandi affreschi raffiguranti Baldo Bonafari e Sibilla de Cetto, donatori dei beni che resero possibile la costruzione dell'Ospedale. Ma l'interesse del contributo è principalmente rivolto alle storie di Maria disposte nei dodici riquadri delle pareti, la cui lettura non manca di sottolineature riguardanti sia la scenografia, con richiami al paesaggio veneto o a certe vedute monumentali di gusto palladiano, sia figure di personaggi che risentono l'influsso dei grandi pittori veneti, da Tiziano a Tintoretto, o al conterraneo Veronese.

Giorgio Ronconi

Biblioteca

ALBERTO DA PADOVA E LA CULTURA DEGLI AGOSTINIANI

a cura di F. Bottin, University Press, Padova 2014, pp. 378, ill.

Il volume raccoglie i seguenti saggi: Roberta Monetti, *Il convento dei Santi Filippo e Giacomo*

all'Arena di Padova nel Trecento. Studium, comunità conventuale, circolazione di frati; Carlo Pülisci, *La chiesa e il convento degli Eremitani negli anni di Alberto da Padova*; Zuleika Murat, *Sant'Antonio Eremita e propaganda agostiniana: considerazioni sul ciclo dipinto da Guariento agli Eremitani di Padova*; Laura Capuzzo, *Egidio Romano e le Quaestiones padovane*; Francesco Bottin, *Gli Agostiniani e l'Avverroismo: il caso di Egidio Romano*; Arianna Bonato-Francesco Bottin, *Nuove ricerche per una biografia di Alberto da Padova* (in Appendice è resa disponibile anche l'edizione del *Sermo de Passione dominicae* di Alberto da Padova); Giuliano Pisani, *La concezione agostiniana del programma teologico della Cappella degli Scrovegni*; F. Bottin, *Dall'exemplum dell'eremita di Alberto da Padova allo Zadig di Voltaire, alla eterogenesi dei fini di Pareto*. È corredato da una vasta documentazione di immagini a colori e da rigorosi indici.

Il ricco volume curato da Francesco Bottin, *Alberto da Padova e la cultura degli Agostiniani* rappresenta un lavoro fondamentale, nel senso letterale, ponendo le fondamenta di una ricerca, o piuttosto di una serie di ricerche, che si pongono nel quadro del progetto strategico dell'Ateneo patavino "Medioevo veneto, Medioevo europeo. Identità e alterità", sotto la direzione dello stesso Bottin, di Furio Brugnolo, Dario Canzian, e Giovanna Valenzano. Siamo di fronte, si vede da subito, di un progetto ambizioso, intrapreso dal 2008, anno per molti aspetti fondamentale per la ricerca mediterranea, che in questo volume dà la prima consistente prova della propria validità. Le considerazioni preliminari ad una presentazione più circostanziata sono diverse, per certi aspetti doverose. Innanzi tutto, progetti come questo conferiscono al Medioevo europeo, alla "Christianitas sive Europa", o, piuttosto, "Europa sive Christianitas", una dimensione non banalmente multidisciplinare, ma sostanzialmente interdisciplinare, a partire dall'incontro tra due degli elementi fondanti non solo del Medioevo – categoria che grazie a opere come questa si dimostra sempre



più fluida e dinamica – la città di Padova e la sua università, astro brillantissimo in una costellazione di atenei europei in continua crescita, legata a doppio filo prima con Bologna, poi con Parigi, e l'ordine degli Agostiniani, che nasce a ridosso proprio dell'Università di Padova: questa nel 1222, iniziando proprio con quella Facoltà di Legge che ha qui (nella forma della considerazione centrale della "iustitia" in Giotto e Alberto da Padova), gli Agostiniani con l'iniziativa di Innocenzo IV, papa ligure, nel 1244, che riunì per la prima volta gli eremitani della Tuscia. Toccò alla "Grande Unione" di Alessandro IV la fortificazione dell'Ordine, nel 1256. Numerosi sono gli spunti di interessi del volume, che, nello spirito dell'Evo Medio, di sistematicità ed armonia dei saperi, passa dall'architettura alla teologia, dall'interpretazione dell'arte sacra alla biografia degli intellettuali che furono al centro di quel luminoso periodo di storia, tanto tormentato politicamente, quanto fertile dal punto di vista del pensiero, e delle arti. Per l'importanza dei temi trattati, questo volume farà inevitabilmente, e molto, parlare di sé, sarà sicuramente fomite per nuove ricerche e approfondimenti. Il "cerchio magico", vero e proprio "Bannkreis", per ricordare Adorno ma anche l'estetica romantica, è quello tracciato da Giuliano Pisani nel suo mirabile, lungo saggio sulla presenza di Agostino, attraverso la mediazione di Alberto da Padova (teologo al centro di una radicale riscoperta nel presente volume, e altrove, e figura cardine in una costellazione variata e contraddittoria, da Pietro d'Abano ad Egidio Romano), nel ciclo della Cappella degli Scro-

vegni. La puntuale ricostruzione dei luoghi agostiniani riprodotti da Giotto conclude una lunga serie di fortunate ricerche, che mostrano bene come ad un agostinismo politico facesse eco, ai tempi, un agostinismo teologico: dalla rappresentazione dei vizi, a quella delle virtù, fino alle fisiognomiche animali, Agostino sembra dominare l'orizzonte spirituale di Giotto, al punto che si potrebbe davvero, ora, parlare di un caso di "ut theologia, pictura", o, piuttosto, di "ut pictura theologia", dove il santo di Ippona, che contrapponeva una radicale dualità platonica all'accomodante realismo tomistico, sale in cattedra attraverso il suo interprete Alberto da Padova, il quale, secondo le parole del grande studioso Carlo Delcorno, era il maggiore dei predicatori agostiniani tra Due e Trecento. Siamo dunque non solo nel felice incontro tra un pittore e un teologo, ma nei percorsi virtuosi dello scambio intellettuale, e mistico, lungo la via che dalla Venetia porta alla Toscana, e dalla Toscana a Roma; o, altrimenti, dalla Venetia a Parigi. Il ciclo degli Scrovegni da questo momento, e già da tempo, grazie al lavoro meticoloso di riscontro iconologico-testuale di Giuliano Pisani, sarà guardato e dovrà essere guardato da tutti con lenti diverse.

Paolo L. Bernardini

I DA CAMPOSAMPIERO NEL MEDIOEVO VENETO

Protagonisti, luoghi, eventi

Atti del Convegno, Camposampiero (Padova), 2 ottobre 2010, a cura di Elda Martellozzo Forin, Centro Studi Antoniani, Padova 2014, pp. 128.

Il volumetto presenta, in buona parte rielaborate, le relazioni presentate al Convegno del 2010, alla cui organizzazione e realizzazione contribuì col consueto entusiasmo, con larga generosità e con le ultime forze Sante Bertolami.

Paola Barbierato, *"In Campo Sancti Petri". I nomi di luogo e la storia di un territorio. Il contributo della toponomastica*. Esamina una serie di toponimi, veri e propri "fossili linguistici", capaci di fornire significative informazioni in parti-

colare alle scienze storiche. Analizza per primo il nome della cittadina, quel "Campo di San Pietro" che allude chiaramente alla sua nascita in seguito a disboscamenti intorno a una chiesa dedicata a S. Pietro; e insieme studia il nome della contrada principale, S. Marco "in Campo Arcone-Orcone", dove Orcone può spiegarsi come derivazione del latino *orcus*, cioè spauracchio, che ricorre spesso nella toponomastica medioevale come denominazione di corsi d'acqua. Esamina poi alcuni nomi del territorio (dalla frazione Rustega a designazioni di fortificazioni, a eredità longobarde, a riflessi della viabilità antica e medioevale, ai nomi legati alle piante e alla presenza di acque) e parecchi toponimi scomparsi.

Raffaele Roncato, *Origini e prime vicende del casato Da Camposampiero: fra storia e storiografia*. Ripropone la *vexata quaestio* se la famiglia che dominò il territorio a nord di Padova per più di due secoli abbia preso il nome dal villaggio o viceversa. Ripercorre le prime incerte vicende della stirpe che si stabilì a Camposampiero quando essa faceva parte del territorio di Treviso e si impose in tale città prima di mettere piede in Padova ed entrare nel gioco degli equilibri tra forze cittadine emergenti e signorie rurali.

Sante Bortolami, *I Da Camposampiero. Una "domus" magnatizia nella Marca dei Comuni*. Propone alcune linee generali sulle vicende della famiglia Da Camposampiero nel periodo tra la fine del XII secolo e l'inizio del XIV. Famiglia di inossidabile nobiltà, proprietaria di un forte castello in una posizione strategica di cerniera tra i territori trevigiani e padovani, tenne un piede a Treviso e uno a Padova: ma fu a Padova che essa, considerata campione della libertà, divenne una delle più importanti casate della regione, allo stesso livello degli Este, dei Da Camino e dei Da Romano. Nel gioco politico tra Comune padovano e famiglie magnatizie, i Da Camposampiero si schierarono col partito guelfo capeggiato dagli Este e ne diventarono una delle colonne portanti tanto che Tiso assurse alla carica di vicario di Azzo d'Este nella Marca di Ancona. Nonostante alcune difficol-



tà economiche e familiari, rimasero dei piccoli signori: nel loro castello non si insediò mai un capitano inviato da Padova a esercitare giustizia.

Antonio Rigon, *Il Santo e il Signore. Tiso Da Camposampiero nella storia e nella tradizione agiografica antoniana*. Camposampiero costituì l'ultima tappa nell'itinerario francescano di frate Antonio. La narrazione dei fatti accaduti nella quattro settimane tra maggio-giugno 1231 si svolge sulla trama di *topoi* agiografici francescani: l'amicizia tra l'umile frate e il ricco signore, il desiderio di ritiro in un eremo, il gusto per la contemplazione della natura. L'altro protagonista accanto ad Antonio è Tiso Da Camposampiero, uomo politico e uomo d'arme, schierato nel partito guelfo contro Ezzelino, che intrecciò col francescano relazioni umane, sociali e anche politiche.

Elda Martellozzo Forin, *Gregorio Camposampiero (1384-1450), il figlio del "callegaro" finanziatore della ricostruzione della chiesa e del convento dei francescani a Camposampiero*. È noto che tra il 1425 e il 1440 Gregorio Camposampiero si assunse l'incarico di ricostruire chiesa e convento di S. Giovanni e "inventò" l'oratorio del Noce. Ma la figura di Gregorio era conosciuta solo sulla base di un certo numero di documenti che ne tracciavano la biografia con ampie lacune. Ora è invece possibile, grazie a un ampio scavo d'archivio, ripercorrere passo passo la sua storia, dai primi anni all'ombra del padre e dello zio, mercanti di calzature, alla sua affermazione di mercante abile, attento e ricco, capace di investire somme

favolose nella gestione dei dazi cittadini, fino alla tragedia improvvisa della scoperta della congiura antiveneziana di cui il figlio Nicolò era uno dei capi che travolse tutta la famiglia. Ma si scopre anche che Gregorio fu profondamente toccato dalla predicazione di san Bernardino da Siena e che fu probabilmente quella a far scattare in lui l'impegno alla ricostruzione della cadente chiesa di S. Giovanni e del vicino convento abbandonato da anni e alla edificazione del piccolo oratorio là dove era sorto il noce dal quale frate Antonio aveva predicato. A due secoli di distanza di nuovo un Camposampiero era "convertito" da un francescano: Tiso e Antonio prima, Gregorio e Bernardino poi.

Andrea Calore, *Il palazzo Camposampiero (secolo XIII) in Padova*. Identifica in via S. Fermo i due corpi di fabbrica che furono uniti a costituire il palazzo che Tiso Da Camposampiero acquistò da Guercio Da Vigodarzere dopo il suo ritorno dalla Marca di Ancona dove era stato imprigionato e dopo aver dovuto vendere il palazzo avuto nelle piazze per pagare il riscatto. La casa fu poi abitata dai suoi discendenti che la ampliarono.

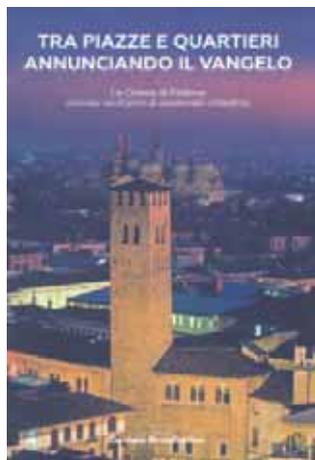
Valeria Martellozzo

TRA PIAZZE E QUARTIERI ANNUNCIANDO IL VANGELO La chiesa di Padova ricorda vent'anni di pastorale cittadina

A cura di Daniele Prosdocimo, Grafiche Fantinato, Padova 2014, pp. 285.

Uscito lo scorso dicembre, il volume ripercorre, come precisa il sottotitolo, il cammino della chiesa padovana attraverso una pluralità di iniziative messe in atto per richiamare le parrocchie, gli organismi pastorali e in ultima istanza i fedeli stessi a una maggiore partecipazione alla vita della città, come impegno civile e come testimonianza di fede. Una esigenza che era stata sottolineata nella "carta pastorale" del 1993, frutto di una serie di riflessioni a margine di incontri preparatori che traevano spunto dal tema della "nuova evangelizzazione" affrontato

nel convegno ecclesiale triestino tenutosi nel 1990 ad Aquileia. La carta pastorale si proponeva anche di realizzare una missione cittadina "per rinnovare la vita di fede dei credenti, per dare avvio ad una nuova azione pastorale comune e come occasione di annuncio e di dialogo con tutti". La missione, tenutasi nella quaresima del 1997, offrì l'occasione per mettere in luce nella chiesa padovana potenzialità, risorse e nuovi comportamenti che meritavano d'essere sviluppati, ma sottolineò anche difficoltà e carenze da combattere e da superare. Il compito di vivificare le parrocchie rafforzando il dialogo fra di loro e con la città portò all'istituzione nel 1997 di un apposito ufficio pastorale di promozione e coordinamento, guidato da un delegato vescovile (padre Attilio Mazzola nei primi dieci anni, a cui subentrò nel 2007 mons. Daniele Prosdocimo). Il frutto di questo lavoro a stretto contatto con la realtà civili ed ecclesiali del territorio comunale, dove operano tuttora 68 parrocchie, è ampiamente illustrato e documentato nel volume. Punti fermi, contenuti nei primi quattro capitoli, sono i messaggi alla Città rivolti dal vescovo Antonio in occasione della festa del Santo, dal 1995 al 2014, e il suo discorso del 9 gennaio 2005 che accompagna il Documento per le comunità cristiane della Città: una specie di nuova carta pastorale, elaborata da gruppi di riflessione in due anni di lavoro preparatorio. Il quinto capitolo accentua fin dal titolo, "Insieme per camminare", il carattere di comunione che sta alla base dell'azione missionaria. Essa infatti non investe soltanto le parrocchie, ma tutte le realtà ecclesiali operanti nella città, promosse anche dagli ordini religiosi, chiamate a collaborare unite, raccomandazione rinnovata dal Vescovo ai Consigli pastorali all'indomani della visita alle parrocchie cittadine nell'anno del Giubileo. La dicitura "insieme per camminare" viene ripresa nei capitoli seguenti, declinata secondo i principali ambiti verso cui è indirizzato il cammino solidale. Essi riguardano il mondo giovanile, la povertà, l'immigrazione e i rapporti con mondo civile. Ciascuno di questi temi viene sviluppato



con documenti che ne delineano gli indirizzi e testimonianze che ne mostrano la concretezza. Riguardo ai giovani segnaliamo in particolare il protocollo d'intesa tra chiesa cittadina e amministrazione comunale per una serie di attività formative, sottoscritto nel 2013, il cui testo si legge in appendice; sulla povertà si riporta il progetto per combattere l'accattonaggio presentato nel 2000 al Comune da mons. Giovanni Nervo e una intervista al Vescovo alle cucine popolari; sul problema degli immigrati, l'analisi che mons. Giuseppe Pasini, presidente della Fondazione Zancan, rivolse nel 2000 ai preti della città, il contributo di don Elia Ferro, delegato della pastorale Migrantes, diretto nel 2005 ai vicariati cittadini e l'intervento della dottoressa Josette Mulenda il 5 dicembre 2011 al Centro culturale San Gaetano in un incontro tra coordinamenti vicariali e organismi istituzionali del Comune. Sul tema della presenza dei cristiani nella città, dopo un altro testo di Giuseppe Pasini, risalente al febbraio del 2000, si riporta l'intervento del Vescovo in occasione del già citato incontro del 2011 al Centro San Gaetano in cui viene messa a fuoco la crisi, non solo economica, ma soprattutto morale e di valori che coinvolge anche la nostra città e che pone la chiesa in una posizione di marginalità rispetto alle ideologie mondane. Il tema viene ripreso nell'ultimo capitolo, in cui si riporta l'intervento di Paola Bignardi ai consigli pastorali cittadini nel 2010, in cui la presa di coscienza dei cattolici di essere minoranza deve tradursi nell'impegno per una nuova catechesi che

riporti il Vangelo al centro della vita di tutti. Chiude il volume un rapido excursus del giornalista Francesco Iori sulla chiesa padovana nell'ultimo millennio, dalla predicazione di frate Antonio all'opera dei benedettini di Santa Giustina, dall'azione pastorale e umanitaria dei vescovi veneziani più illuminati alla recente fioritura di personaggi emblematici, fra cui spicca la figura di Leopoldo Mandic, e di iniziative socio-assistenziali promosse da laici e sacerdoti, come la Casa della Divina Provvidenza di Sarmeola: nonostante tutto, la bussola della chiesa padovana resta puntata sulla carità.

Giorgio Ronconi

CECILIA ROSSI
**LE NECROPOLI
URBANE DI PADOVA
ROMANA**

Antenor Quaderni 30, University Press, Padova 2014, pp. 445.

Un importante volume che presenta i risultati di trent'anni di scavi e ricerche dedicati a Padova preromana reca un titolo particolarmente significativo, *La città invisibile* (a cura di M. De Min, M. Gamba, G. Gambacurta, A. Ruta Serafini, Bologna 2005): le molte testimonianze sui Veneti antichi portate alla luce dall'archeologia, delle quali si è avuta una splendida rassegna nella mostra *Venetkens*, non hanno infatti lasciato tracce evidenti nella città attuale e rimane nascosta la sua realtà protourbana. Non molto diversa è la situazione per l'epoca romana: di fronte ai pochi resti monumentali sopravvissuti è difficile ricordare che *Patavium* è stata centro di importanza rilevante come nodo di traffici stradali e fluviali e che la sua popolazione era rinomata per il livello economico raggiunto grazie soprattutto al suo artigianato tessile.

Se varie vicende hanno spogliato nei secoli la città dei monumenti e degli edifici che la caratterizzavano quale *urbs*, ancor meno resta in vista delle necropoli, le "città dei morti" che caratterizzavano il panorama periurbano disponendosi lungo le direttrici viarie principali e che erano in parte contrassegnate da stele, altari, edicole, solo alcuni dei quali recuperati nel passato e oggi

conservati nei Musei Civici agli Eremitani. Ma dalle necropoli è possibile ricavare un quadro più ampio sugli abitanti della città: i materiali presenti nelle sepolture quali oggetti personali o suppellettili di accompagnamento informano da un lato sullo *status* dei defunti e sulla loro capacità economica, dall'altro sui diversi momenti e sulle pratiche della ritualità funeraria.

A tutti questi aspetti è dedicato il volume, pubblicato nella collana Antenor Quaderni del Dipartimento dei Beni Culturali dell'Università di Padova, diretta da Francesca Ghedini: esso presenta i risultati della ricerca triennale di dottorato svolta da Cecilia Rossi nell'Ateneo patavino (supervisori Stefania Pesavento Mattioli, Loredana Capuis, Mariolina Gamba). I numerosi ritrovamenti di sepolture di epoca romana effettuati nell'ultimo trentennio in diverse zone della città, alcuni già oggetto di pubblicazione, ma molti inediti, avevano infatti suggerito da tempo la necessità di ricomporli in un quadro organico anche dal punto di vista topografico, mettendoli in rapporto con le notizie disponibili già dalla fine del 1800, e di affrontare l'analisi dei dati degli scavi più recenti e meglio documentati. La realizzazione del progetto è stata possibile grazie alla disponibilità della Soprintendenza ai Beni Archeologici del Veneto nel fornire i dati di archivio e nel consentire la visione dei materiali; l'applicazione di una rigorosa metodologia di indagine sul funerario ha visto il fondamentale apporto di Loredana Capuis con la sua grande esperienza sull'"archeologia della morte" nel mondo preromano.

Nel volume lo spazio prevalente è occupato dall'analisi dei contesti di Via Belzoni, Via Tiepolo-Via San Massimo e di varie zone dell'Ospedale, messi in luce negli anni '90: si tratta di aree funerarie estese e complesse, per le quali l'attenta rilettura delle relazioni di scavo e lo studio dei materiali ha permesso di ricostruire vari aspetti della ritualità funeraria e il suo evolversi tra I secolo a. C. e III d. C. Duecento sono state le tombe catalogate e quasi duemila gli oggetti disegnati, fotografati e classificati:

si tratta prevalentemente di tombe a incinerazione, nelle quali i resti del defunto, dopo il rogo nell'*ustrinum*, erano raccolti in vasi ossuari di ceramica o vetro e sepolti accompagnati da corredi talora molto ricchi (servizi da mensa in ceramica, fibule e monete di bronzo, lucerne in terracotta, unguentari in vetro), talora limitati a pochi manufatti; non mancano anche le tombe a incinerazione diretta, nelle quali il rogo era acceso direttamente al di sopra della fossa, mentre a partire dal II secolo d. C. divengono più frequenti le tombe a inumazione. Particolarmente interessante è stato il ritrovamento nella zona di via Belzoni di un'area destinata alla sepoltura di numerosi cavalli, a ulteriore testimonianza di continuità con le tradizioni delle fasi preromane e del valore che i Veneti davano ai loro destrieri.

I dati ricavati da questi e da altri contesti inediti e i corredi presenti nelle tombe sono stati poi messi a confronto con le notizie di tutti i ritrovamenti del passato e con i relativi materiali, a partire dagli scavi della fine del 1800 presso la Stazione Ferroviaria che permettono di riconoscere in Luigi Busato un iniziatore dell'archeologia patavina (e proprio a una delle belle tavole che accompagnano la sua attenta e precisa relazione manoscritta è sembrato giusto dedicare la copertina del volume), per continuare con quelli segnalati da Cesira Gasparotto, cui si devono importanti e ancora oggi imprescindibili lavori su Padova antica, e dalle pubblicazioni che si sono susseguite negli anni. Per la prima volta è proposta una visione complessiva del suburbio di Padova in epoca romana, nella quale potranno trovare collocazione e comprensione anche nuove scoperte: particolarmente utile a questo scopo è la Carta Archeologica posta in Appendice, che, con quasi duecento siti accompagnati dalle relative schede, fornisce un esaustivo censimento dei rinvenimenti effettuati al di fuori del limite della città romana. I diversi nuclei di sepolture possono così essere messi in rapporto con le direttrici viarie in uscita da *Patavium*: particolari concentrazioni si hanno a nord, lungo la via Aurelia diretta a

Asolo (zona di piazza Mazzini, viale Codalunga, Stazione), a nord-ovest lungo le attuali vie Beato Pellegrino e Savonarola, a est lungo la via Annia (zona di via Tiepolo e via Belzoni, a sud, lungo le vie provenienti da Bologna e da Adria (Prato della Valle, corso Vittorio Emanuele, Città Giardino). Nello stesso tempo si ricostruisce in negativo il perimetro della città, all'interno del quale non potevano essere effettuate sepolture, e appare chiaro invece che accanto a queste nel suburbio trovavano collocazione gli impianti artigianali.

Lo studio dei materiali restituiti dai contesti sepolcrali ha suggerito infine diverse riflessioni anche sul piano economico e sulla ricostruzione dei traffici commerciali interessanti Padova nel corso dell'età romana: si è potuto osservare come per le attività legate al rituale di sepoltura venissero utilizzati manufatti prodotti per la maggior parte in ambito locale o regionale, segno di un ricorso preferenziale a un circuito commerciale di raggio alquanto ristretto, in apparente contrasto con l'elevata ricchezza citata dalle fonti. La preminenza sul mercato delle manifatture locali non doveva tuttavia impedire l'esistenza di traffici con realtà italiche o provinciali poste a maggiore distanza, un dato che trova piena conferma nelle anfore utilizzate per le opere di bonifica e drenaggio e nei materiali provenienti dagli scavi delle abitazioni. Il quadro che si ricava dall'analisi degli oggetti deposti nelle tombe, anche se ricco di spunti per possibili confronti, è quindi forse parziale, perché non rende conto di una realtà economica che doveva esse-

re di livello ben maggiore: probabilmente sfuggono alla nostra conoscenza proprio le tombe più ricche che, più vicine alla città per una maggiore "visibilità" dei loro committenti, sono state cancellate dalla crescita urbana fin dal Medioevo.

Stefania Pesavento Mattioli

SAVERIA CHEMOTTI LA PASSIONE DI UNA FIGLIA INGRATA

L'iguana editrice, San Bonifacio (Vr) 2014, pp. 246.

Saveria Chemotti, nel corso di una intensa attività di studio che ha prodotto frutti critici di notevole valore, si è spesso confrontata con le nuove e più originali forme narrative (per esempio, *Il "limes" e la casa degli specchi* del 1999 e *La terra in tasca. Esperienza di scrittura nel Veneto contemporaneo* del 2003) e con quell'ambito particolare e criticamente insidioso che è la scrittura femminile (tra gli altri *L'inchiostro in bianco. Madri e figlie nella narrativa italiana contemporanea* del 2009), fondendo un sicuro impianto filologico con il coraggio di una critica militante. Vista la passione della studiosa nell'avvicinarsi ai suoi oggetti d'indagine, il passaggio dal versante critico a una produzione in proprio non poteva certo essere prevista, ma risponde a una dinamica non eccezionale: si pensi, per rimanere all'area padovana, alla felice esperienza di Antonia Arslan.

Qualunque strada abbia condotto qui, questa prima prova narrativa della Chemotti, *La passione di una figlia ingrata*, appare fin dalle prime pagine il frutto di un lavoro impegnativo, persino duro, ma condotto con mano ferma e felice. E non era certo facile data la materia incandescente e viscerale del romanzo, che ruota attorno al rapporto tra madre e figlia colto a partire da un momento dirompente per entrambe, quando la figlia Gilda, professoressa universitaria a Padova, passa un mese delle sue vacanze estive nel paese d'origine in Trentino per accudire la madre, che è colpita dalla demenza senile e che per questo si trova in un istituto specializzato, un luogo bello proprio perché deve contenere tanto cieco dolore. Il

dialogo tra madre e figlia, mai del tutto franco anche prima, sembra ora impossibile, perché alla ricerca di una mutua comprensione, anche solo di un riconoscimento da parte di Gilda, la madre risponde rifugiandosi ancora di più nel suo mondo incomprensibile dall'esterno, in cui il passato e il presente si mescolano e si confondono. Gilda, che narra in prima persona, è spinta così a ricostruire suo malgrado la vita della madre e, per recuperare anche solo indirettamente la relazione con lei, anche la propria stessa esistenza, svelando poco alla volta la sofferenza segreta della madre. Vengono così in superficie, attraverso una faticosa anamnesi, complesse relazioni affettive che si mescolano le une alle altre. Infatti la madre di Gilda era stata abbandonata, ancora piccolissima, dalla madre, che nel piccolo paese trentino non poteva essere accettata perché aveva avuto la figlia da una relazione extraconiugale durante la seconda guerra mondiale con un soldato tedesco che poi non aveva fatto più ritorno. La donna era emigrata in Sudamerica senza dare più notizie di sé e la madre di Gilda l'aveva cercata tutta la vita per colmare il vuoto che si era creato, pur donandosi tutta al padre di Gilda. La stessa Gilda aveva riversato il suo affetto sulla nonna paterna, Linda, che per molti aspetti aveva sostituito la madre con quella confidenza affettuosa e quella comprensione che una bambina e una adolescente cercano nei genitori. Ma per Gilda bambina la rivelazione imprevista di una nonna segreta, lontana e irraggiungibile, la cui esistenza le era stata gelosamente nascosta fino ad allora, costituisce un trauma quasi irrimediabile.

Questa specie di discesa nelle profondità misteriose dell'esistenza della madre e della propria, alla ricerca di una lingua segreta per comunicare con una persona che la demenza sottrae alla convivenza normale, costituisce una vera e propria *via crucis*, le cui stazioni diventano i capitoli del romanzo. I successi scolastici di Gilda, la sua carriera universitaria, gli amori non facili, la maternità sembrano passare in secondo piano rispetto all'urgenza di trovare quel legame apparentemente impossibile con la



madre e nel contempo quella propria stabilità affettiva che sembra sempre in bilico.

La passione di una figlia ingrata è un romanzo tutto al femminile, in cui le poche figure maschili stanno un po' sullo sfondo, a parte quella del padre, che si delinea a piccole pennellate, restituendo l'immagine di un uomo duro, che sembra quasi non capire la figlia, ma molto amato e in fondo con un forte senso morale tutto proprio: quando la figlia orgogliosa gli fa vedere le pagelle con i bei voti, il padre borbotta "A ognuno il proprio lavoro, io mi spacco le mani con le trade, tu mangi libri".

Ma non c'è nel tono narrativo della Chemotti alcun cedimento a un fatuo patetismo, anzi, se è concesso usare un'espressione che probabilmente non ha un vero valore critico, la pagina della scrittrice ha una forza virile. Il racconto procede in modo asciutto, scabro, impietoso nel mettere a nudo l'esistenza. E pur tuttavia la prosa ha una grande facilità, procede veloce ed efficace, come una controllata confessione. Ma, se di confessione si tratta, mi preme sottolineare il vigile controllo formale della Chemotti, che elimina ogni inutile gravame retorico, ogni colore eccessivo. Anche gli inserti dialettali hanno la funzione di restituire il parlato nella sua immediatezza e concretezza: e non è un caso che i più lunghi inserti dialettali siano affidati alla nonna Linda, una donna forte e affettuosa, acuta e sensibile, ben conscia della propria condizione sociale e di genere, che non ha bisogno di dichiarazioni di femminismo (peraltro



non credibile, dato il personaggio). Se talora, in modo assai parco, ci sono delle insorgenze colte, che appartengono tanto alla scrittrice quanto al suo personaggio (e qui importa davvero ben poco se le due figure in qualche punto si sovrappongano), queste si mimetizzano immediatamente nello scorrere "normale" della prosa (per esempio, di fronte alla tomba dei propri familiari: "Nessuno di loro è scomparso dalla mia vita. / Nel mio cuore nessuna voce manca", in cui la memoria ungarettiana è assorbita e trasformata nel fluire consueto della riflessione) oppure sono in qualche modo messe ai margini (come le citazioni della *Matthäus Passion* di Bach).

Lo sguardo diretto alla realtà tutta si traduce in un racconto che è anche popolato di cose, di oggetti, come nelle righe conclusive del romanzo: "Di solito tengo nella borsetta i cerotti di silicone in similpelle, per evitare le vesciche. [...] / Mi tolgo le scarpe, le tengo per i tacchi con le dita come un trofeo, le faccio dondolare strafottente. Camminerò a piedi scalzi. / Ho la pelle dura io. // Già".

In quest'ultima affermazione c'è la conquista della propria identità.

Mirco Zago

ANTONINO SCUDERI
L'UOMO DI KERIOT
**Giuda nostro fratello:
tradimento o fragella?**

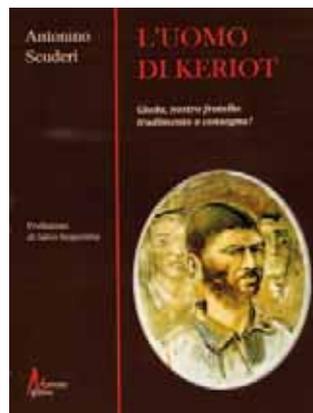
Morrone Editore, Florida (Siracusa) 2104, pp. 278.

Il volume prende lo spunto da una rappresentazione di Giuda che compare sul portone bronzeo del XIII secolo del Duomo di Benevento. Qui egli è raffigurato impiccato ad un albero con una robusta corda, con le viscere a nudo e sostenuto da una figura alata e l'immagine sarebbe da interpretare come quella di un Angelo che viene a soccorrere il personaggio, piuttosto che come quella di Satana, a dimostrazione dell'ambiguità della sua figura: angelo quale strumento del volere di Dio o demone che tradisce il Signore? Da questo dilemma, che ancora affascina gli studiosi ed invano cerca di essere svelato, parte l'A. che è un affermato chirurgo di Padova ed anche laureato in

teologia. La ricerca muove da una serrata analisi delle fonti letterarie su cui riposano le nostre conoscenze delle vicende legate al personaggio del Nuovo Testamento. L'A. ha affrontato un tema arduo e complesso con una acuta e documentata metodologia che consiste in una analisi storica e filologica dettagliata dei passi evangelici, compresi i Vangeli apocrifi e quello di Giuda (p. 120), relativi al personaggio. Inoltre questi sono stati messi a confronto ed analizzati separatamente con il successivo seguito delle conclusioni dell'A., spesso originali e pienamente condivisibili. I testi antichi sono infatti gli unici che ci diano indicazioni sulla figura, così controversa, di questo apostolo e che aiutino a delinearne gli aspetti più singolari e importanti per comprendere la sua funzione all'interno della vicenda di Cristo, ma senza giungere ad una soluzione univoca accettata da tutti.

Il libro inizia con l'analisi delle lettere di S. Paolo, con l'esegesi dei passi del Vangelo e con una spiegazione anche etimologica del nome Iscariota, sciolto come proveniente dalla città di Keriote, "l'ipotesi più attendibile" (p. 257). Segue una approfondita disamina del termine greco "paradidomi" (= consegnare o tradire), per meglio comprendere il significato, che già in antico si è voluto esprimere nel raccontare la vicenda di Giuda. Abbiamo poi nel cap. VII la Cena in Betania per giungere al capitolo sul tradimento, vero nucleo centrale intorno al quale ruota tutto il volume. In queste pagine Giuda viene analizzato sotto diversi aspetti e da diverse angolature, passando in rassegna i momenti cruciali della vicenda dell'apostolo e cioè l'annuncio del tradimento e la cattura di Cristo. Qui, punto focale e saliente, è il bacio con un approfondimento biblico e un rimando alla scena omonima negli affreschi di Giotto agli Scrovegni (pp. 189-191) che hanno reso con icasticità il momento cruciale, in quanto "il fine ultimo di Giuda era ripianare le divergenze tra il Maestro e i sacerdoti così da rimanere fedele a Gesù e ligio alla Legge del tempio" (p. 194). Termina questa parte con l'analisi della fine di Giuda

(cap. XI) cioè con il suicidio, gesto non sconosciuto nella società antica greco-romana ed indice anche di una certa inopportunità, in quanto veniva a privare una comunità di un suo elemento (p. 220) e quindi nel nostro caso forse non è un vero e proprio peccato. Seguono 4 capitoli che cercano di comprendere e di spiegare la figura di Giuda tra antisemitismo ed esegesi biblica (pp. 237-245), per terminare con il "mistero" di Giuda. Quasi a lasciare aperta la possibilità di una soluzione più possibilistica, se non addirittura salvatrice, della figura di questo apostolo, strumento della volontà del Signore, sulla cui realtà non possono esserci più dubbi. Infatti la sua storicità trova conferma anche nella documentazione dei rotoli di Qumran (p.



250), di cui solo ora si sono studiate le monete rinvenute nello scavo (Callegger, 2014) che inseriscono questa documentazione in un ben preciso momento storico (II sec. a.C.-III d.C.).

Nelle dense pagine di questo saggio che si legge piacevolmente, emerge la figura controversa di Giuda visto più come una figura quasi necessaria per il compimento di quanto anticipato dal Signore, che invece come un traditore con una accezione negativa nell'immaginario collettivo. I trenta denari (pp. 99-100), somma spicciola, se rapportata a quei tempi, testimoniano che essi rappresentano qualcosa di simbolico, come il suicidio sul fico, come tramanda Marco (5,7) e quindi come tali vanno considerati e visti.

Concludendo, il saggio si fa apprezzare per una visione ampia dei problemi legati alla figura di Giuda vista a 360° gradi, anche da "studiosi non credenti o di area non cristiana" (p. 256) così

da cercare di percepire le molte sfumature di un personaggio non secondario nella esegesi della vicenda umana di Cristo. Si tratta in ultima analisi di una figura di mediatore tra Dio e il Sinedrio, istituzione massima del Giudaismo, un "mistero da inquadrare" (p. 269) anche con "una lettura degli scritti evangelici non del tutto corretta" come avverte l'A. all'inizio del suo lavoro (p. 27), ma che rimane uno degli assunti del libro.

Infine un'ampia e documentata bibliografia, raccolta alla fine del volume, completa questa ricerca che certamente fa riflettere e suscita interesse nel lettore per un "personaggio [che] ha subito un torto che nasce da una lettura degli scritti evangelici non del tutto corretta (p. 27). la forza del volume consiste tutta nella approfondita analisi delle fonti documentali e nel tentativo, direi pienamente riuscito, di offrire una visione nuova di questo personaggio chiave nella vicenda terrena di Cristo.

Giovanni Gorini

LUIGINO CALIARO

ALI
Dall'Adige al Brenta

Aviani & Aviani editori, Udine 2014, pp. 298, ill.

«Sicuramente è un bellissimo sport, ma non vedo l'utilità per l'esercito». Così si esprimeva il generale transalpino Foch assistendo a un'esibizione aerea un paio d'anni prima dello scoppio della prima guerra mondiale. Mai affermazione si rivelò tanto inesatta poiché a distanza di poco tempo l'aeroplano avrebbe avuto modo di affermarsi come una delle armi più importanti (e letali) apparse sullo scenario di guerra, capace di portare, fatto questo raramente accaduto prima, distruzione e morte fuori dagli schemi classici delle linee di combattimento.

Già il 25 maggio 1915 l'aviazione italiana bombardava Monfalcone colpendo le officine elettriche e la stazione ferroviaria per opera di cinque velivoli del 3° Gruppo: questa fu in assoluto la prima azione di attacco effettuata dal cielo da nostri aeroplani. Da quel momento, e nei mesi successivi, l'aviazione italiana si rafforzò di gran lunga tra-



sformandosi in una potente forza di appoggio alle truppe terrestri e marittime, ma anche e soprattutto di offesa con i reparti da caccia e da bombardamento. Negli anni di guerra il controllo dell'aria divenne strategico quanto quello sul territorio, e migliaia furono i voli e i duelli nei cieli. E anche se lo sviluppo dell'aereo come arma ausiliaria fu sempre in rapporto con la guerra terrestre, i ruoli della forza aerea si decuplicarono così da impiegare gli stessi velivoli in altri ruoli: ricognizione, caccia e bombardamento. Gli sforzi nella produzione e nell'addestramento dei piloti arrivarono a toccare, nel 1918, livelli impensabili, fino a portare l'aeronautica ad essere una delle più clamorose conquiste tecnologiche del tempo, con immense ripercussioni nel dopoguerra in campo civile.

La «nuova arma» s'insediò in maniera profonda anche nel territorio veneto, in particolare fra le province di Padova e Vicenza. Gran parte dei campi di volo vennero infatti allestiti all'interno dell'ideale confine geografico circoscritto dai corsi dei fiumi Adige e Brenta, in una posizione privilegiata per le operazioni da compiersi sui contrafforti del Pasubio, del Grappa e dell'altopiano di Asiago, che nel gioco complesso e talora contraddittorio delle vicende che caratterizzarono il corso della Grande Guerra sul fronte italiano avrebbero costituito un settore fondamentale per le sorti dell'intero conflitto. Sovizzo, Castelfranco, Asiago, Villaverla, Nove, Casoli di Muscolente, San Pietro in Gu, Gazzo, San Pelagio, Padova, Busiago, Isola di Carturo, Arquà Petrarca sono le località che ospitarono i campi di volo, alcuni dei quali salutarono imprese entrate poi nella leggenda. Sia sufficiente citare il celeberrimo raid su Vienna dell'estate 1918, propugnato da D'Annunzio e compiuto dall'87ª squadriglia che decollò da San Pela-

gio. Non essendo pilota, il Vate vi prese parte a bordo dell'aereo di Natale Palli.

Quest'ultima non è che una che delle tante vicende e curiosità rievocate con dovizia di documentazione dal presente volume. Grazie a un'imponente selezione fotografica esso ricostruisce l'attività aerea dei campi di volo padovani e vicentini. Più di cinquecento immagini e cartine propongono l'esercizio appassionato, ma al tempo stesso alquanto rischioso, dei piloti del corpo aeronautico dell'esercito durante gli anni di guerra nei settori montani del Trentino e dell'Alto Vicentino. Un capitolo specifico è riservato alla descrizione dell'attività delle sezioni aerostatiche e dei tragici bombardamenti che devastarono le città venete, Padova su tutte. Rapporti di missione, stralci di racconti autobiografici e di corrispondenze dei piloti arricchiscono la pubblicazione e consentono una migliore comprensione della tragicità della guerra aerea, fatta con mezzi e condizioni ambientali che, ai nostri occhi, restituiscono la dimensione del coraggio e dell'abnegazione degli eroici «ragazzi» che su quei velivoli decollavano all'avventura. Infine, una curiosità (e un merito) del libro: alcune pagine sono dedicate alla ricognizione fotografica e svelano le eccezionali immagini riprese da velivoli ricognitori nel corso di missioni sulle prime linee, offrendoci panoramiche di paesi e città in cui si possono riscontrare le pesanti trasformazioni che hanno investito il paesaggio veneto nel corso dell'ultimo secolo.

Alberto Espen

GIULIO LOCORVO DOVE STA ANDANDO, MARESCIALLO?

Cleup, Padova 2013, pp. 214.

Un Maresciallo dei Carabinieri va in pensione e avendo maggior tempo a disposizione decide di rispolverare una segreta passione: quella di scrivere.

In prima persona Giulio Locorvo racconta la sua vita, semplice perché comune alla maggior parte di noi e singolare al tempo stesso per i compiti spesso impegnativi che fin da giovane è chiamato a svolgere nell'Arma dei

Carabinieri.

La struttura di questo lungo racconto autobiografico è originale: tanti brevi capitoli, quasi piccoli racconti, che intrecciano passato e presente in modo repentino e scorrono sul filo di ricordi, di emozioni, di riflessioni, di incontri, di descrizioni, di avvenimenti che riconducono a un mondo interiore inaspettato e intenso.

Nato a Nizza Monferrato, antica cittadina piemontese in provincia di Asti, posta nel cuore di un territorio rinomato per i suoi vini e per le dolci colline, Giulio Locorvo vive un'infanzia e una giovinezza ricche di ricordi positivi e avrebbe voluto abitare per sempre nella sua città natale se non ci fosse stata l'occasione di entrare nell'Arma dei Carabinieri.

Col passare degli anni ritorna a Nizza Monferrato sempre più raramente per incontrare l'unico amico rimasto. Il paesaggio è cambiato come pure le case e le strade non sono più quelle di allora e scrive: *Ora la "mia" città non esiste più. Era una bimba felice. Adesso è una matura signora senza sorriso.*

La sua vita di carabiniere non ha orari, improvvisi arrivano ordini inattesi a cui non si può derogare e così ciò che si è programmato per la famiglia o per se stessi deve essere in ogni modo rimandato. Nell'Arma il servizio e i compiti a cui si è destinati vengono prima di ogni cosa. Racconta lo scrittore che la sera in cui nacque la prima figlia, nella lontana primavera del 1975, era di servizio a Milano ed era stato assegnato al Reparto Comando della caserma di via della Moscovia. La sua mente era in subbuglio, il pensiero di non essere accanto alla moglie per un evento così straordinario lo sconvolgeva. Chiese al giovane maresciallo di poter essere sostituito ma la risposta fu negativa e perentoria:

Lei è segnato, per questa notte, di servizio come capo posto alla porta principale, cosa crede? È in forza qui a tutti gli effetti... sono ormai dieci giorni...

Solo l'intervento di Don Piero, il cappellano militare, un lombardo di Voghera, uomo singolare e bellissimo permise di risolvere la situazione.

Un altro ricordo ci riporta al tempo in cui il terrorismo

cresceva rigoglioso. A Milano, Giulio Locorvo, giovane brigadiere in divisa, era uscito da poco dalla Stazione Centrale e stava attraversando a passo svelto Piazza della Repubblica per arrivare puntuale alla sede designata. Fu a quel punto che si accorse di un giovane alto e robusto dal "look sessantottino".

L'aspetto non era rassicurante. Il giovane brigadiere si guardò attorno per accertarsi che altri non fossero con lui. Era solo. Il giovane lo raggiunse e con passo svelto lo superò e, fatti due metri, sputò per terra in segno di disprezzo nei confronti suoi e dell'Arma.

Nella sua attività di sottufficiale lo scrittore si trova a raggiungere sedi diverse così che le stazioni ferroviarie divengono per lui luoghi familiari, quasi parte di sé. Non solo si sposta in treno nelle province piemontesi e lombarde ma nel resto d'Italia con mansioni e funzioni diverse, spesso difficili e impegnative, prestando servizio là dove lo chiamavano.

Alla fine, giunge nel Veneto, assegnato alla sede di



Padova. Verso la fine degli anni ottanta fu assegnato alla sede di Prato della Valle, dove ha modo di conoscere la variegata clientela del "Bar Mercato". Ogni cliente aveva un... nome d'arte: *Little Tony, Cilindri, D'Artagnan, Ombre Rosse, la Marzemina, la Scarpara, la Pompadur...* In un angolo, seduto su di un alto sgabello, *Bepi Ombre*, un anziano manovale, sempre con il "calicetto" alzato, che "possedeva l'arguzia e la signorilità dei veneti di una volta ed amava chiacchierare con lui. Nel conversare era solito dire *Tutto arriva, caro maresciallo...*, molto diverso da "tutto passa", un modo di

dire raffinato, affascinante, che invita a meditazioni profonde.

Il libro raccoglie tanti altri interessanti episodi, ma mi fermo qui.

Livia Cesarin

MANFREDO ANZINI CONFESSIONI 2000

Edizioni Il Segno dei Gabrielli, San Pietro in Cariano (VR), 2013, pp. 621.

Del romanzo autobiografico *Confessioni 2000* ha tutte le caratteristiche, se si considerano la prevalente coincidenza dell'autore con l'io narrante, protagonista peraltro degli eventi, e la conseguente focalizzazione interna con cui i fatti vengono esposti. In una cornice dai significati fortemente simbolici e nel minuzioso tratteggio della dimensione storica, sociale e ambientale, abbiamo modo di seguire Manfredo nelle sue personali vicissitudini, dall'infanzia trascorsa in Abruzzo e poi in Calabria e in Puglia all'adolescenza in Campania e in Lombardia fino al suo stabilirsi, da persona adulta, in quel di Verona, dove vive ed opera ormai da un cinquantennio.

Romanzo della memoria, dunque? Indubbiamente sì, se per memoria si intende la facoltà e il privilegio dell'uomo di affacciarsi sul suo passato e di ridestare gli eventi accaduti, per rielaborarli alla luce dell'esperienza vissuta e dei valori ai quali egli ha conformato la propria presenza nel mondo.

Romanzo di meditazione esistenziale, allora? Certamente sì, se si considerano le tematiche trattate, diversificate per loro natura, ma comunque inquadrare nello spazio interiore di un uomo che, con assoluto candore, si espone fino in fondo, senza il timore che strali perbenistici e farisaici anatemi possano colpirlo; un uomo che, anche a costo della solitudine come compagna, fonda il suo stare qui sul lucido e radicato uso della ragione; un uomo intellettivamente onesto, che, alieno dalla faziosità ideologica e dal plagio culturale, riconosce sé stesso nell'autenticità dei sentimenti, nella profondità delle convinzioni, nella genuinità dell'espressione; un uomo non addomesticabile, che senza ipocrisie

maschere e artificiosi formalismi, si offre serenamente al giudizio altrui, al di là dei riti dettati dalle convenzioni sociali e dagli asfissianti stereotipi dell'epoca presente.

In realtà, nella forma, struttura e contenuti, *Confessioni 2000* è un romanzo-testimonianza, non solo nel senso di un racconto che eleva l'esperienza unica e incomparabile del singolo a simbolo di una temperie storica e culturale, ma anche e soprattutto nel senso di un'esposizione che è e vuole essere documento di un mondo etico e spirituale, documento di un'intima verità, fallibile forse nelle sue conclusioni, come ogni umana verità, ma, nel tentativo di guardare al di là dei confini delle apparenze e di aprirsi all'Assoluto, sicuramente non inquinata da finalità estrinseche e da settarie impostazioni; una verità professata con dolorosa trasparenza e consapevolmente esposta ai colpi di una società che, fondata su visioni dominanti, è portata ad escludere le anomalie, i corpi estranei alla corretta mentalità, in obbedienza agli imperativi stritolanti del pensiero unico.

Sotto questo aspetto illuminanti appaiono le pagine polemiche qua e là disseminate nel libro, ora soffuse di mesta ma mai distaccata ironia, ora sfocianti in un *j'accuse* tutt'altro che velato nei confronti di persone, ambienti e istituzioni permeati di accomodante superficialità e di fuorviante mendacio, frutti negativi di un relativismo asfittico, eppur propalato nella nostra cinica società come un nuovo valore a cui improntare i comportamenti, nell'esclusiva tutela degli interessi di parte e a danno dell'indifesa ingenuità degli avversari.

Spiccano in questo deser-

to, come fari nel buio, figure memorabili, delineate a tutto tondo nella loro sofferenza umanità, come quella dell'eroica madre, ostetrica di professione, o quelle di alcuni esponenti del mondo ecclesiastico, che tanto peso hanno avuto nella formazione del nostro autore.

Non mancano spunti poetici, come l'esperienza panica del bambino settenne nella campagna odorosa di viole, né episodi drammatici, come lo smarrimento dei fanciulli in un bosco calabro, o tragicomici, come il miracolo del crocifisso sudato, o francamente esilaranti, come la fuga del maiale resuscitato a S. Nicola di Crissa.

Tesa ed accorata si fa l'esposizione nei passi in cui si affrontano le due tematiche che più intensamente hanno coinvolto e appassionato l'autore per gran parte della sua esistenza, quella pedagogica e quella religiosa, la prima estesamente trattata nell'ultima delle quattro parti in cui il libro si articola, la seconda discussa soprattutto nella parte terza, in particolare nei dialoghi con Madre Gabriella.

Sul versante pedagogico il nostro Manfredo, già docente di Lettere Classiche e Preside di Liceo, di fronte alle follie didattiche apparentemente progressiste e ai disastrosi abbagli riformistici, che egli attribuisce ad orientamenti ideologici predefiniti, si fa promotore di una scuola imperniata sul merito, sul riconoscimento del talento, sulla qualità dell'insegnamento, sulla diversità dei percorsi, una scuola non fondata sul lassismo educativo e sul buonismo valutativo, che comportano uno schiacciante livellamento e mal s'accordano con la formazione dei ragazzi, che deve essere volta, invece, all'espressione coerente e consequenziale del pensiero, alla rettitudine intellettuale e al culto della responsabilità morale.

Sul versante religioso l'anima di Manfredo, nella sua tensione verso l'Assoluto, nella sua autentica fame di cielo, non trova risposte che superino le etichette della religione ufficiale, le spiegazioni fideistiche o apologetiche preconfezionate, le contraddizioni logiche che il dubbio attivo, nel suo indefesso scandagliare, porta alla superficie; e così, alla fine della sua fatica, non gli resta

che pronunciare la preghiera con cui si chiude il libro, preghiera che, in poche meravigliose righe, esprime tutta la sua speranza e rappresenta la sintesi della sua inesausta ricerca dell'Eterno: "Se Dio c'è, anch'io ci sarò, quando di ogni male si sarà persa anche la memoria e tutto sarà finalmente luce e amore".

In breve, attraverso il racconto, che è specchio delle sue profonde riflessioni e del suo umano operare, Anzini ha voluto dare un limpido contributo all'auspicabile cambiamento dell'*ethos* individuale e collettivo e alla preparazione del terreno su cui, nello stato di declino in cui versa la società occidentale, piante i suoi pilastri lo spirito di ragione, perché l'uomo torni a respirare una vita degna di essere vissuta o almeno, come egli stesso dice, una sua *luminescenza*.

Rocco Pagliani

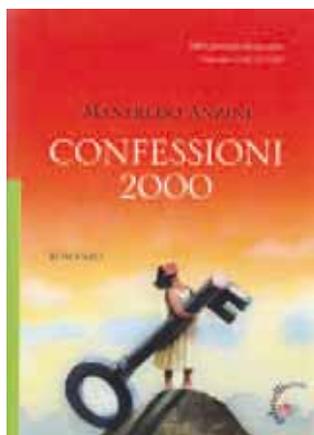
CHRISTIAN DE IULIIS L'ARCHITEMARIO Volevo fare l'Astronauta

Illustrato da Roberto Malfatti, a cura di Roberta Melasecca, Overview Editore, Padova 2014, pp. 160.

Dieci buoni motivi per non diventare architetto? Oppure dieci per diventarlo? In questo libro si trovano entrambi. Un buon risultato di sintesi, mi pare, e di economia (del detto e contraddetto), che l'autore ci offre snocciolando perle di saggezza su una professione che all'oggi in Italia, seppur affascinante, è tra le meno remunerative e difficili.

Ritratto autentico, seppur ironico e autocritico, non dell'Architettura (di quanto si è scritto, si scrive e si scriverà sull'Architettura!) ma del "soggetto" che la dovrebbe produrre (il condizionale è d'obbligo). L'Architetto è oggi un'identità molteplice e, forse per questo motivo, figura "evanescente". De Iulii in questo libro prova a descriverne le "epifanie", tra il serio e il faceto, ma con buona lucidità.

Intendiamoci: l'autore si rivolge ad un pubblico ampio di lettori: ognuno ad "occidente", fortunatamente o malauguratamente, deve o dovrà fare i conti con tale professionista nell'epoca dell'*estetica diffusa*, fosse





solo o anche perché si sente lui stesso architetto “dentro”. Lettura (piacevole) per tutti quindi, ricca di spunti riflessivi, sulla psicologia sociale, sulle forme lavorative, sul destino delle “libere professioni”, sulla condizione di “ordinaria” burocrazia, sulla crisi economica.

Stupisce che l'autore, relativamente giovane (alle soglie dei quarant'anni), abbia accumulato tali e tante esperienze, così nitide e assolutamente credibili.

Per i “collegli” che intendessero acquistare “Architemario” consiglio di porlo sullo stesso scaffale di libreria (se ancora ne possedessero una) del “Manuale dell'Architetto” di Ridolfiana memoria: forse empaticamente, quando fossero sconsolati, li aprirebbero ambedue, ottenendone giovamento.

Last but not least: le belle illustrazioni di Roberto Malfatti danno “un colpo di colore”, se ce ne fosse bisogno, ai capitoli del libro e alla copertina, che nella citazione del Monumento alla terza Internazionale, progettato da Tatlin e mai realizzato, già descrive in parte, i contenuti del libro.

“L'architemario. Volevo fare l'astronauta” è edito da Overview, una nascente casa editrice di Padova, curata da Julian Adda e Alberto Andrian: i migliori auguri per i loro “tipi”

Paolo Pavan

AMATO MARIA BERNABEI
PASSIO

Valentina editrice, Padova 2014.

L'eternità e il tempo, la libertà e la predestinazione, la colpa e la redenzione. Sono solo alcuni dei vertiginosi temi che tramano l'ultimo dramma, in fluenti

terzine dantesche, di Amato Maria Bernabei. Narratore, poeta, autore radiotelevisivo, Bernabei interroga i grandi testi del cristianesimo, dalla Bibbia ai Vangeli, secondo il punto di vista di un cavilloso, eppur esigente razionalismo cui dà voce, nel dramma, la figura, sfrontata e dissacrante, dell'“Empio”. Gli rispondono, quasi un controcanto, la voce del dogma, incarnato dalla figura dell'“Angelo”, e la voce di un ragionevole dubitare, incarnato dalla figura del “Girovago”. Al centro della scena si snoda, in un crescendo colmo di *pathos*, la vicenda della passione di Cristo, ritmata dai pensieri di una figura di Giuda che si pretende traditore, sì, ma in funzione di un piano divino che nel tradimento trova lo strumento necessario perché si compia la redenzione.

Gli interrogativi incalzano, i dubbi si accavallano fin dalle primissime battute del dramma che si apre sull'orizzonte immenso delineato dai primi versetti della *Genesi*, riletti solo per denunciarne le contraddizioni: “Perché Dio porta nell'eternità i segmenti del tempo, che la negano, ed offende l'infinito, dichiarando con il desiderio e l'atto della Creazione che all'infinito manca qualcosa?” si chiede l'Empio che, di seguito, incalza e domanda perché mai, sulla terra creata da Dio, le creature si uccidano l'un l'altra e pace ed armonia rimangano un sogno che non si avverrà. Sono, quelle del personaggio, le eterne domande di chi si chiede come possa, un Dio creatore, tollerare il male, l'ingiustizia, la tragedia del dolore innocente o la quotidiana rissa della vita. A cui il testo aggiunge il dubbio che anche la tentazione dell'Eden, da cui nacquero la storia, il dolore e la fatica del vivere, non sia stata, in fondo, che un copione già scritto, insito nella natura delle creature, troppo fragili per resistere alla melliflua tentazione del serpente. Il quale parla, nel dramma, con la voce tentatrice di Lucifero il quale chiede perché mai la conoscenza dovrebbe essere un male per l'uomo. Ed insinua il sospetto che il divieto non sia, in fondo, che la logica di ogni tiranno pronto a tenere nell'ignoranza i sudditi pur di renderli inoffensivi. Il seguito è noto: Eva coglierà il frutto proi-

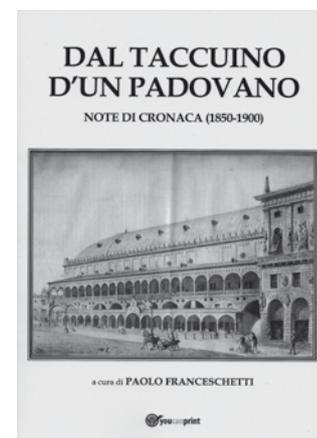
bito ed inizieranno la storia, il tempo ed il dolore. Ma le domande dell'empio e le insinuazioni di Lucifero non rimarranno senza risposta. La tesi dialettica tra libertà, colpa e redenzione che attraversa l'intero arco del dramma di Bernabei troverà la propria conciliazione nella saggezza del Girovago il quale conosce bene i limiti della conoscenza umana e, proprio perché ha l'umiltà di capire la propria umana insufficienza, si arrende al mistero dell'inconoscibile che trova, nell'evangelico “omnia munda mundis”, la misura possibile della conoscenza umana. Per la quale la libertà di scelta fu un dono rischioso che ebbe conseguenze incalcolabili. Ma trovò, nel sacrificio di Cristo, una redenzione la cui eco rintocca lenta, nella scena conclusiva del dramma, in cui la crocifissione non è che il rumore sordo di un “martello che inchioda il cielo”.

Maristella Mazzocca

PAOLO FRANCESCHETTI
**DAL TACCUINO
D'UN PADOVANO.**
Note di cronaca (1850-1900)
Youcanprint, Tricase (LE) 2014,
pp. 196.

«Uscito come appendice del quotidiano “La Libertà” negli anni 1901-1902, il *Taccuino* ci restituisce con stile semplice un'ampia panoramica della vita che si svolgeva a Padova nella seconda metà dell'Ottocento. Si tratta di note, impressioni e ricordi raccolti da un contemporaneo, rimasto anonimo, sugli usi e costumi della popolazione, sui più curiosi fatti di cronaca che ne sconvolsero la pace e i silenzi, sui personaggi noti e sulle numerose *macchiette* presenti in città». Così si legge nella quarta di copertina del volume curato da Paolo Franceschetti, appassionato cultore di storia e di arte locale, di cui ricordiamo gli studi sul palazzo del Gallo e sull'albergo-ristorante Storione, e la restituzione della paternità dei dipinti della chiesa di Saletto di Vigodarzere a Giovanni Vianello (1900), della parrocchiale di Teolo a Giuseppe Cecchetto (1909) e, più di recente, della libreria Prosdocimi a Pietro Brombin (1921). Nel volume, sulla cui copertina appare la mole

del palazzo della Ragione disegnata dal pittore Giacomo Manzoni (1840-1912) al tempo dell'Esposizione del 1869, sono narrati numerosi episodi di vita padovana che accompagnano il lettore al nuovo secolo. Si descrivono ad esempio le pesanti ribaltoni delle botteghe, da assicurare con maestria al muro per la salvezza delle teste dei passanti; la luce sepolcrale emessa all'interno dei negozi dalle candele di sego, “puzzolenti e gocciolanti”; le caratteristiche insegne che oscillavano pericolosamente quando tirava vento, in seguito vietate dallo zelantissimo sindaco Piccolli; le due vecchiette di legno poste all'esterno della salumeria di via Beccherie Vecchie (Daniele Manin), vestite secondo le stagioni, famose a tal punto da modificare di fatto il nome a quella strada; le altissime case in legno di piazza dei Frutti, ornate di scialli, coperte e “financo materassi”; la piazza dei Noli (ora Garibaldi) ingombra per metà da un fabbro che riparava vetture e diligence; un maniscalco a San Matteo (oggi via San Fermo) che faceva il suo lavoro sotto il portico e costringeva i padovani ad andare sul ciottolato per non prendere i calci dei cavalli. Fra i tanti fatti contenuti nelle duecento pagine del volume, si segnala inoltre quello sull'erezione del palazzo *Croccante* (Debite), “non corrispondente al gusto dei cittadini”, frutto in realtà della riduzione dell'originario progetto di Camillo Boito, modificato perché l'addetto all'ufficio tecnico “ebbe ad errare nelle misure spedite all'ingegnere”. I racconti del *Taccuino* si susseguono con grande capacità evocativa e in modo cronologico fino alla tragica morte di re Umberto. Nell'introdu-



zione il curatore ricorda altre due cronache di quel periodo storico, parimenti ricche di aneddoti curiosi, cui la presente va sicuramente accostata: la *Cronaca segreta de' miei tempi* (1845-1874) di Carlo Leoni e la *Cronaca di Padova* (1849-1867) di Andrea Gloria, edite rispettivamente da Rebellato nel 1976 e dalla triestina Lint nel 1977 ed entrambe curate dallo storico Giuseppe Toffanin. Il volume è completato da un minuzioso indice dei nomi di persona e di luogo, utile per ritrovare i singoli episodi all'interno del libro.

Fabio Fignani



di testi che talvolta sono complementari all'immagine – come fossero ampie e meditate didascalie – talaltra formano capitoli e sé stanti che vanno letti come brevi, intimi racconti. E fra questi racconti ve ne sono alcuni ambientati fra le mura cittadine (*La ruota degli esposti*; *Quando la Befana portava i calzonni*; *El Capitéo*; *L'Istituto vescovile Barbarigo*; *Al Santo con gli occhi di un bambino*), altri che si spingono oltre i confini del territorio comunale (*I due pini marittimi di Padova Est*; *La Sagra del Folpo di Noventa Padovana*; *Villa Giovanelli: l'infanzia*). Detto questo, rimane la fotografia il soggetto principale del libro, con alcune scene che consigliamo di osservare attentamente, scattate attorno al Palazzo della Ragione, all'Orto botanico e fra i pellegrini della processione del Santo.

Paolo Maggiolo

RUGGERO CHERUBINI

MAILA BERTOLI
**LA RAGAZZA
DEL MUSCHIO BIANCO**

Rosso Padova, Padova 2014, pp. 86, ill.

Che la fotografia rappresenti un potente mezzo espressivo è un fatto che continua a sorprendere e a trasmettere sempre nuovi stimoli in chi la pratica, e sempre nuovi motivi di interesse in chi la frequenta, anche come semplice spettatore. Chi si dedica alla ricerca e alla sperimentazione in campo fotografico compie, evidentemente, un'operazione artistica non automatica né ripetitiva. Lo dimostra questo piacevole quadernetto padovano che raccoglie una scelta di immagini, realizzate nelle due tecniche del colore e del bianco e nero, che intendono suggerire ai lettori un'idea particolare della città: una città ritratta andando alla ricerca, con occhio "clinico", degli umori, degli angoli di luce, delle zone d'ombra e del mutevole aspetto dei luoghi visitati.

Sperimentate in un momento diverso, con diverse condizioni di luce, da un fotografo dotato di un diverso approccio all'uso della strumentazione e ispirato, soprattutto, a una differente concezione dell'arte fotografica, le medesime inquadrature si sarebbero riprodotte in una sequenza che, in un modo o nell'altro, avrebbe avuto solo vaghe somiglianze con i risultati qui ottenuti dal binomio Maila Bertoli - Ruggero Cherubini.

Questo album di "ricordi" assume anche il valore di una piccola guida "sentimentale" patavina. Le fotografie si accompagnano ad una serie

delicate e suggestive sinestisie che pervadono i versi si avvicinano alla narrazione musicale in una evocazione fluida di immagini, odori e suoni, penetranti e vivi. Ne emergono figurazioni avventi come centralità il notturno e il cosmico, dove *spleen* e *melencolia* lasciano spazio alla gioiosa infinitudine di colori e profumi della Natura. La natura delle stelle, dei fiori, del ciclo delle stagioni e di quello della vita. Puntuale ad ogni sera.

Maria Luisa Daniele Toffanin è poetessa padovana. Attiva nella divulgazione e promozione del testo poetico, opera con l'associazione Levi-Montalcini e collabora a riviste letterarie. Le sue opere sono presenti in antologie nazionali ed internazionali. Numerosi i premi e lusinghieri i consensi della critica.

Paolo Pavan

ANNA MILVIA BOSELLI,
GIANUMBERTO CARAVELLO,
ALBERTO BARONI
**L'EVEREST TRA
SOGNO AVVENTURA
E SCIENZA**
Vent'anni di ricerche in Nepal
Conversazione con Aldo Comello
Cleup Edizioni, Padova 2014, pp. 103.

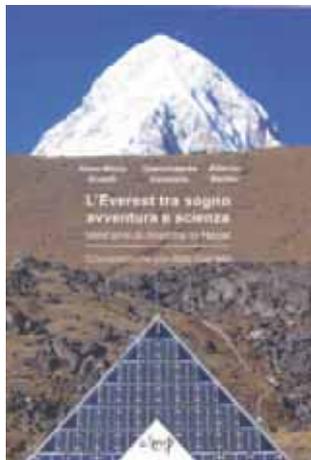
Un sogno sotto il tetto del mondo: realizzare un importante progetto scientifico e, insieme, di sapore umanitario. Un inedito cocktail di avventura, rigorosa ricerca di conoscenze su natura fisica e situazione ambientale di un luogo speciale come sono le valli himalayane con le basi di avvicinamento alle vette supreme; quindi offrire gli elaborati in spirito di servizio e amicizia alle popolazioni che li abitano, custodi di una antica civiltà, ma ancora in via di sviluppo, contese tra una mai vinta povertà dignitosa e aspirazioni ad un miglioramento delle particolarissime, onerose condizioni di vita. Più precisamente: un tracciato evolutivo segnato da contraddizioni tra la difesa di fasciose tradizioni, di riti religiosi e costumi sociali con remote radici storiche da un lato e, dall'altro, l'invasiva penetrazione di un turismo che ha introdotto attività commerciali e innovazioni tecniche in sé promozionali, e però realizzate in modo disordinato e convulso, quindi variamente inquinanti.

Protagonisti tre padovani,

servitori della scienza e un giornalista che li frequenta, li interroga per dare, con questo libro, un agile, preciso resoconto, in punta di penna, della loro appassionante (e appassionata) esperienza maturata nella serie di missioni esplorative-operative spalmate nell'arco di un ventennio.

Due i dati di partenza che spiegano l'avvio della singolare, impegnativa impresa: la comune attività di tre biologi dell'Università di Padova, Milvia Boselli, Alberto Baroni e Gian Umberto Caravello che si occupano, in modo preferenziale, dell'igiene e della sanità ambientale nei suoi vari profili. Dentro la cornice delle ricerche e degli studi in materia, attenzione concentrata sull'acqua, uno dei sovrani elementi vitali, naturalmente sulla sua potabilità, che va monitorata nei periodi medio-lunghi, consentendo, grazie a sistematiche rilevazioni, diagnosi attendibili sul grado di "salute" dei territori in una sintesi ecologica che da tempo si chiama anche umana.

Il secondo dato è l'incontro, a cavallo degli anni Novanta e quasi per caso, con il "grande vecchio" geologo, alpinista, esploratore Ardito Desio, in una fase esistenziale diciamo non entusiasmante, condita da ingiuste polemiche che il suo valoroso passato certo non meritava. Più che novantenne, egli aveva inaugurato la "Piramide", laboratorio internazionale per la ricerca multimediale, alle falde dell'Everest, costruito a 5050 metri di quota. I tre scienziati padovani dell'Istituto universitario di Igiene entrano a far parte del Progetto strategico Ev-K2-CNR: rilievi geografico-fisico-naturalistici e medico-fisiologici in Himalaya e Karakorum. Iniziano i viaggi e le permanenze in Nepal per rilievi ed esplorazioni nella valle del Khumbu. In parole semplici, una lunga serie di analisi nelle vaste zone d'alta quota. Nello studio, accanto a campioni d'acqua, compiono mappe, libri di viaggi e un grande poster colorato che mostra la imponente catena dell'Everest. La montagna sacra agli indù domina il panorama stagliandosi contro un cielo blu-cobalto. Si lavora a ridosso del massiccio montuoso lungo 2400 chilometri, con uno spessore medio di 200-300 chilometri, con molte vette che superano gli ottomila metri. Si parte



dalla capitale Kathmandu, si raggiunge, a bordo di un piccolo turboelica, la striminzita pista di Lukla, uno degli "aeroporti regionali" più pericolosi del mondo a 2800 metri di quota. E poi via per gli itinerari che portano ai piedi delle montagne più vicine al cielo.

Nelle pagine di questo diario a tre voci si delinea la straordinaria avventura dei biologi alpinisti che, poco a poco, si adattano alle severe condizioni di un luogo estremo, aggiornando con rigore specialistico lo stato delle risorse idriche soggette a pesanti fattori di inquinamento, anche appena sotto le nevi eterne, e nonostante una disponibilità e qualità discreta prima della captazione dell'acqua, alterazioni dovute ad un trekking selvaggio da quando, nella seconda metà del Novecento, è esplosa la scomposta invasione turistica. Ma anche nella capitale e in altri agglomerati urbani minori lo scontro tra il vecchio e il nuovo registra, per esempio, la commistione tra l'acqua potabile e le acque nere, con i residui fecali degli animali, per mancanza di fognature. Si stima che solo il 66 per cento della popolazione urbana e il 34 per cento di quella rurale abbia accesso ad acqua potabile. Con le immaginabili, conseguenti patologie che colpiscono gli abitanti, legate a tale diffusa contaminazione.

Naturalmente, il materiale raccolto ed elaborato dagli studiosi, nel lungo arco della loro attività di ricerca e pubblicato anche in importanti documenti, è stato offerto ai nepalesi per opportuni interventi correttivi e con funzioni didattiche per le scuole nella intera valle "ispezionata" o in altri ambienti contigui.

La bellezza di questo rac-

conto (merito di sapiente dosaggio da parte dell'intervistatore) sta nell'equilibrio tra i pensieri alti dei protagonisti, mossi dal sacro fuoco della ricerca scientifica e lo snodarsi degli episodi, degli incontri di largo respiro umano che essi hanno avuto ed hanno con la popolazione locale nelle numerose spedizioni. Un notevole contributo alla consapevolezza che l'acqua è un bene prezioso anche quando in apparenza sembra non mancare.

Angelo Augello

Incontri

QUALE IDEA PER PADOVA?

Chi ricorda il mito di "Padova Milano del Veneto", coltivato fino all'alba degli Anni Novanta? E che dire della Padova, indicata come città trainante dello sviluppo del Nordest?

Ci ha suggerito questi interrogativi l'incontro tenuto il 15 gennaio nella sala Rossini del caffè Pedrocchi, organizzato dalla Comunità di Sant'Egidio sul tema: "Quale idea per Padova? Ripensare la città per vivere insieme". Una rivisitazione indovinata (forse un po' inedita) condotta da personalità fornite non solo di competenza, ma anche di particolare sensibilità in alcuni campi contigui di ricerca riguardanti i fenomeni sociali e politici che hanno rivoluzionato gli ultimi decenni. Un dialogo serrato, introdotto da un intervento del vescovo monsignor Antonio Mattiazzo, sul futuro di Padova, città che continua a cambiare, dentro l'onda dei mutamenti radicali che generano un disorientamento diffuso. In primo piano è affrontato l'aspetto oggi più controverso: l'integrazione degli immigrati, nei contesti interetnici e multiculturali ormai divenuti consistenti nel panorama locale. Dentro questa cornice, elenchiamo in stretta sintesi, i contributi dei singoli relatori. Tutti, da diverse angolazioni, riferiti al comune denominatore di un progetto di convivenza capace di realizzare armonie e sinergie dirette a colmare soprattutto il dislivello delle fasce deboli della popolazione. Precisi concetti trainanti nell'intervento di monsignor

Mattiazzo, che si è detto da sempre ispirato dalla misura urbana dei problemi sociali tanto da inaugurare, nel suo episcopato padovano, lo strumento della "pastorale cittadina". Anche Padova risente degli stessi malanni comuni al Paese e non sfugge alla crisi del cristianesimo. Se manca l'amore, prevale il miraggio delle ricchezze materiali, ognuno cerca solo se stesso, sparisce l'anima che tiene insieme le parti del corpo. E ciò vale pure per il corpo sociale. Si impone perciò la riscoperta di due sovrane forze motrici: la cultura e la Fede, la prima attestata dal prezioso patrimonio storico della nostra città, la seconda riassunta da due figure di diversa ma eccelsa santità: Antonio e Leopoldo, entrambi stranieri.

Per la Comunità di Sant'Egidio, Alessandra Coin ha tracciato i lineamenti della città come molto spesso "non è" con i suoi peccati di esclusione e come "può essere" in senso migliorativo. Essa può creare muri che dividono, oppure divenire centro vitale che sa unire; nel momento in cui chiude fuori qualcuno, si chiude in se stessa e deperisce; quando sa farsi carico di chi è più fragile e variamente disagiato diventa inclusiva. Letto in chiaro: pensare ai poveri, è pensare a tutti. Oggi appare essenziale coltivare tale prospettiva perché statistiche a livello mondiale assicurano che sono in espansione gli agglomerati urbani mentre si riducono le realtà rurali. Nella dimensione cittadina si rivela con prepotenza la richiesta di modificare comportamenti per rispondere alle richieste di futuro. Sono da correggere stati d'animo di sospetto e disinteresse che umiliano gli emarginati nel momento in cui essi avvertono di essere ritenuti uno spettacolo scomodo, preferibilmente da non vedere. Così che l'ignoranza dell'altro genera paura, alimenta pregiudizi, induce a considerare l'emarginato come potenziale criminale. A ben guardare, la maggioranza di questi soggetti sono tutt'altro che un pericolo: quando accettati e inseriti mostrano positive attitudini.

Della cultura come è percepita in giro per il mondo: era difficile fare una scelta diversa da Antonia Arslan, già docente universitaria e scrittrice di origine armena, che ha illuminato questo versante del tema generale. Con

la sua simpatia di feconda narratrice ha evocato alcune esperienze di incontri all'estero, dove Padova è vista nella sua eccellenza di città universitaria tra le più antiche al mondo, con un'anima culturale profonda e, nel contempo, come città a misura d'uomo, onorata dal culto mondiale a sant'Antonio e dai monumenti e capolavori d'arte di un glorioso passato.

E datato e ormai senza senso il dilemma tra la vocazione della città a configurarsi come metropoli o rimanere dentro la cornice di capoluogo di provincia. E l'idea introduttiva nella lucida riflessione di Francesco Jori che ha sgombrato il campo dalle nostalgie degli Anni Ottanta, quando l'inseguimento di mete produttive/industriali offuscava gli altri coefficienti di un autentico, ben più complesso sviluppo. Era in voga l'ambizione di una città "unica", fiorente per le sue connotazioni di intraprendenza economica. Nel volgere di un pugno di lustri, le carte si sono mischiate al punto da imporre una narrazione del tutto diversa. Dentro un panorama radicalmente mutato, in cui la fanno da padrone lobby economico-finanziarie sovranazionali, innovazioni tecnologiche fino a ieri l'altro impensabili, sono cambiate le misure dello spazio e del tempo; in ragione di moltiplicati conflitti regionali in vaste aree del sottosviluppo, si sono assai dilatati pure i flussi migratori di massa. E ora gli stranieri immigrati stanno organicamente dentro



la nostra geografia umana. Il dibattito su accoglienza in spirito davvero democratico si può comporre in una imprescindibile essenza: è democrazia tutto ciò che include, non lo è tutto ciò che esclude.

Tre interventi specialistici hanno completato il panorama delle tesi generali. Il docente universitario Daniele Marini ha invitato a considerare anzitutto la dipendenza dei mutamenti locali da quelli globali: oggi, volenti o nolenti, dobbiamo riconoscerci nelle innovazioni tecnologiche che ci vedono instancabilmente "connessi" alle nuove reti di comunicazione. Enrico Di Pasquale, della Fondazione Leone Moressa, ha sfatato molti luoghi comuni su pesi e costi dell'immigrazione, divenuti falsi stereotipi. Infine, Tiziano Vecchiato, direttore della Fondazione Zancan, ha elencato, con tratti di severità, i limiti di un welfare sempre più mortificato non solo dai morsi della crisi economica. Le prassi pseudo-solidali non bastano più, non sapendo mascherare ambiguità: politiche occupazionali di chi accumula risorse e potere grazie al lavoro degli altri, di chi si sente dispensatore di assistenza limitandosi a concepire freddi rapporti alla pari tra diritti e doveri senza minimamente curarsi degli elementi aggiuntivi di una socializzazione che sappia trasformare gli individui in persone.

Angelo Augello

Teatro

I CENT'ANNI DI VITA DELLA FILODRAMMATICA "CITTÀ DI ESTE"

I mezzi di comunicazione non ne hanno dato gran risalto, d'altra parte la stessa Filodrammatica "Città di Este" non ha commemorato in maniera appariscente il suo secolo di vita: 1914-2014, praticamente la compagnia teatrale più antica della regione. Il Comune di Este ha compiuto egregiamente la sua parte, spendendo 850 mila euro, nel 2013, per rimettere a nuovo la "stabile" di Calle della Musica, riconoscendo alla Compagnia cittadina dei meriti non solo artistici e culturali.

Ovviamente il 1914 è un anno convenzionale, ma

molto significativo per il gruppo che negli anni venti si sarebbe chiamato "Città di Este". Era la Compagnia della parrocchia del Duomo, che in quell'anno, oltre a godere del particolare privilegio di essere "mista", poteva disporre in città del "teatrino dei preti", disponibile fino agli anni quaranta (anche cinematografo, quindi alienato e trasformato). Proprio in quell'anno fungeva da "direttrice" per la messinscena della commedia *El moroso de la nona* del veneziano Giacinto Gallina l'attrice Teresa Cavallini Fabro, che della commedia era stata protagonista già al teatro Sociale nel 1879. Era insomma una Compagnia protetta e con suoi mezzi e progetti.

In clima ancora da *Belle Epoque* la Compagnia del Duomo aveva raccolto attorno a sé il meglio dell'attività e dell'esperienza di altre compagnie del territorio (gli attori Maria Marchetto, Luigi Dorin e Agostino Bellan tra gli altri), specie nel teatro dialettale. Un'esperienza, questa, presto interrotta dalla comparsa di un capocomico "foresto" ma competente, che per circa vent'anni, in sintonia con le tendenze antidialettali del regime, favorì il teatro nazionale e patriottico, non tralasciando quello cattolico (gli autori prescelti furono Primo Cesare Ambrosi, Gerolamo Rovetta, Giuseppe Giacosa, Dario Niccodemi, Roberto Bracco, monsignor Giuseppe Flucco, tra l'altro direttore della *Difesa del Popolo*, autore dialettale di una certa originalità con chiari intenti etici).

In ogni caso il "richiamo della foresta", ossia la vocazione per il teatro vernacolare della Compagnia, si rifà vivo già negli anni quaranta e soprattutto nel secondo dopoguerra, quando c'è tanta voglia di ridere e dimenticare. Non è un caso che l'opera più richiesta per anni sia la commedia musicale brillante *Nina non far la stupida*, di Arturo Rossato e Gian Capo. La "Città di Este" si metteva tuttavia in evidenza per la sua serietà "professionale", e fama e premi non tardarono ad arrivare. Già nel 1948 risultava vincitrice al Convegno triveneto di Valdarno per gruppi filodrammatici del primo Premio con *I balconi sul canalasso* di Alfredo Testoni. Una specie di consacrazione nazionale perveniva invece dal Piccolo di Milano

di Giorgio Strehler, nel 1950, dove la Compagnia fu invitata come rappresentante per il Triveneto.

Ormai la Filodrammatica era diventata *Compagnia del Teatro Comico Dialettale Veneto "Città di Este"*. L'opzione per il teatro dialettale (anche se l'aggettivo può sembrare riduttivo per alcuni) era definitiva. A Milano erano stati dati *I recini da festa* di Riccardo Selvatico e l'atto unico *La scorsetta de limon* di Gino Rocca, autore talvolta accostato a Pirandello. La storia del Gruppo conosce una sorta di crisi "culturale" (oltre al cinema si diffondeva sempre più la TV) tra gli anni sessanta e settanta (non basta più far ridere), risolta all'epoca dei geniali fratelli Pino e Gianfranco Zamana, prematuramente scomparsi. È stata poi la volta di Giampiero Boso, che ha messo in repertorio anche un'opera dell'abate Chiari. Intanto l'ente locale aveva concesso, nel 1978, l'uso del nuovo teatro "Filodrammatici", ricavato da un oratorio secentesco presso il canale Bisatto, recentemente rifatto secondo le nuove norme.

In cent'anni di vita la solida Compagnia ha prodotto varie iniziative (Premio per autori veneti, Scuola di recitazione per giovani, Cooperativa teatrale, Stagioni teatrali di varia natura), proponendo soprattutto in maniera quasi completa lo storico repertorio veneto. Con l'attuale direttore artistico, Stefano Baccini, già attore professionale, la Compagnia ha sperimentato nuovi percorsi verso l'antico: accanto a Goldoni e Chiari, negli ultimi tempi è stata messa in scena la *Fiorina* di Angelo Beolco, con i consigli e la presenza del compianto esperto "ruzantiano" Gabriele Fanti.

Il segreto di tanta longevità? L'essersi rinnovata sempre con nuove generazioni di attori ed essersi dotata di direttori artistici (i vecchi capocomici) di notevoli capacità e risorse culturali. Oggi la Compagnia "Città di Este" è sempre protesa nel suo ruolo di cultrice del teatro veneto di qualità, anche se Venezia (e il suo dialetto) hanno perso parte della capacità attrattiva avuta nel passato, di essere la guida di un teatro regionale identitario con le sue famose compagnie dei Baseggio, dei Miche-

luzzi, dei Cavalieri e altri. Il Comune di Padova omaggerà la centenaria Compagnia atestina in aprile al Centro culturale San Gaetano-Altinate, dove andrà in scena un suo caratteristico allestimento.

Gianluigi Peretti

Mostre

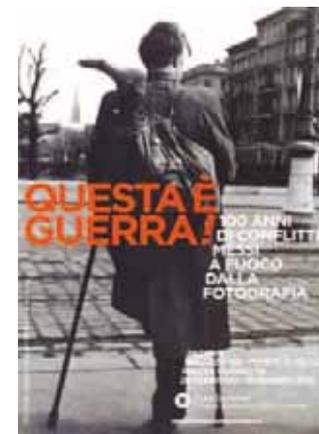
QUESTA È GUERRA! 100 anni di conflitti messi a fuoco dalla fotografia.

Padova, palazzo del Monte di Pietà, 28 febbraio-31 maggio 2015.

La mostra fotografica allestita al Monte di Pietà, la prima e soprattutto la più grande del genere in Italia, racconta un secolo di guerre attraverso più di 300 immagini selezionate da Walter Guadagnini. Si tratta di foto che sono entrate nella storia e nell'immaginario collettivo, offrendo una fedele testimonianza degli eventi bellici che hanno contribuito a formare il mondo attuale e che continuano purtroppo a far parte della nostra quotidianità.

Fino agli anni Cinquanta dell'Ottocento, il racconto delle guerre era verbale, scritto oppure disegnato o dipinto. L'invenzione della fotografia ha cambiato radicalmente il modo di rappresentare la guerra, portando con sé alcune significative novità, quali la veridicità dell'immagine, la sua più ampia diffusione, oltre al suo immediato utilizzo come materiale di propaganda.

Grazie inoltre alla diffusione di apparecchi fotografici di semplice utilizzo, la fotografia è diventata uno strumento straordinario proprio nelle mani dei protagonisti della guerra, di quei soldati che, oltre alle armi, maneggiavano anche una macchina



COMUNE DI PADOVA
ASSESSORATO ALLA CULTURA

SETTORE ATTIVITÀ CULTURALI
SETTORE MUSEI E BIBLIOTECHE



PROGRAMMA MOSTRE

Informazioni: tel. 049 8204501 - 8204502, fax 049 8204503,
e-mail: cultura@comune.padova.it
Sito Internet: <http://padovacultura.padovanet.it>

PadovaCULTURA

28 marzo - 26 luglio 2015

DONATELLO E LA SUA LEZIONE

Musei Civici agli Eremitani

13 marzo - 6 aprile 2015

Mostra Internazionale RICORDI DENTRO UN GIOIELLO - MEMORIES INSIDE JEWELLERY

Galleria Samonà - via Roma

Info: Ingresso libero - orario 15-19, chiuso i lunedì non festivi

15 marzo - 3 maggio 2015

BRUNO GORLATO Annunciazioni - opere 1960-2014

Centro culturale Altinate San Gaetano - via Altinate 71

Info: Ingresso libero - orario 10-13, 15-19, chiuso i lunedì non festivi

21 marzo - 19 aprile 2015

SILVIA DONINI - Arte Natura e Spazio Urbano 4

Ex Macello - via Cornaro 1

Info: Ingresso libero - orario 15-19, chiuso i lunedì non festivi

20 marzo - 10 maggio 2015

GESINE ARPS Viaggio verso la luce

Galleria Cavour - piazza Cavour

Info: Ingresso libero - orario 10-13, 15-19 chiuso i lunedì non festivi

27 marzo - 26 aprile 2015

BIANCA LOPEZ. Bianca Lopez e la Jewelry Art and Design a Manhattan

Oratorio di San Rocco - via Santa Lucia

Info: Ingresso libero - orario: 9.30-12.30, 15.30-19 chiuso i lunedì non festivi

2 aprile - 10 maggio 2015

PADOVA E LA GRANDE GUERRA

Scuderie di Palazzo Moroni - via Municipio 1

Info: Ingresso libero - orario: 9.30 - 12.30, 15-18, lunedì chiuso

17 aprile - 24 maggio 2015

OTTAVIO PINARELLO - Profili di un artista

Galleria Samonà - via Roma

Info: Ingresso libero - orario 15-19 lunedì chiuso

18 aprile - 24 maggio 2015

SPERIMENTANDO. Energia e vita.

Mostra scientifica interattiva per imparare divertendosi

Padiglione 6 Padovafiere - ingresso E da via Goldoni - ingresso L da via Rismondo

Info: Ingresso: 3 euro - Informazioni e prenotazioni: <http://sperimentando.inl.infn.it>

20 - 26 aprile 2015

FONDAZIONE ZANCANARO. IL SEGNO DEL SUONO

Centro culturale Altinate San Gaetano - via Altinate 71

Info: Ingresso libero - orario 10 - 19, lunedì chiuso

fotografica, documentando così in prima persona la tragedia del conflitto nel quale stavano combattendo.

Nella mostra non sono presenti solo le foto delle battaglie, dei soldati e delle azioni militari, ma vi sono anche quelle delle popolazioni che subiscono la tragedia, delle città distrutte dalle bombe, dei vincitori e dei vinti.

L'allestimento segue la scansione cronologica delle varie guerre che si sono succedute nel corso del XX secolo e all'inizio del XXI: la Prima Guerra Mondiale, la Guerra Civile Spagnola, la Seconda Guerra Mondiale, la Guerra d'Algeria, la Guerra del Vietnam, quella Serbo-Bosniaca, il lungo conflitto medio-orientale, le guerre nelle diverse parti dell'A-

frica, l'attacco alle Torri Gemelle, i più recenti focolai in Ucraina e ancora in Medio Oriente.

Due sale della mostra sono dedicate alla Prima Guerra Mondiale e presentano una serie di materiali provenienti dal Museo della Terza Armata di Padova, dal Gabinetto fotografico dei Musei Civici di Padova e da altri Archivi italiani. Vengono affrontati i temi della fotografia aerea, delle nuove armi e delle nuove tecnologie utilizzate in questa occasione, della vita quotidiana al fronte e tra i civili. Particolarmente significativa è la selezione di oltre 20 foto scattate dalla principessa Anna Maria Borghese de Ferrari che, partecipando alla guerra come membro della Croce Rossa, ha docu-

mentato con la sua Kodak la vita quotidiana dei soldati.

Nello spazio dedicato alla Guerra Civile Spagnola compare una delle foto più celebri della mostra, il *Miliziano colpito a morte* di Robert Capa, autentica icona del XX secolo, presentata assieme a un'altra famosa immagine, quella scattata dalla compagna di Capa, Gerda Taro, a una miliziana che si stava addestrando a sparare.

La Seconda Guerra Mondiale viene narrata dalle foto scattate dagli amatori e da quelle, famose e coinvolgenti, realizzate dai grandi fotoreporter del Novecento: Robert Capa, August Sander, Ernst Haas, William Eugene Smith, Henri Cartier-Bresson, Bill Bandt, Evgenij Chaldej. Le loro foto, cariche di una particolare tensione emotiva, hanno immortalato uno dei periodi più drammatici della nostra storia.

Attraverso le grandi dimensioni, i colori e i punti di vista particolari, le opere fotografiche ci invitano a fermarci davanti all'immagine e a riflettere: ecco quindi le bellissime e tragiche immagini della bomba atomica sganciata a Hiroshima e di quelle degli esperimenti nucleari compiuti nei decenni successivi, ecco le donne algerine fotografate da Marc Garanger, le contrastanti immagini della guerra in Vietnam o della Beirut distrutta e immortalata da un maestro della fotografia italiana come Gabriele Basilico.

Oggi il racconto delle guerre è affidato principalmente alla televisione, mentre la fotografia è diventata soprattutto uno strumento di riflessione e di discussione; di conseguenza la mostra abbandona il reportage per trovare nelle foto di grande potenza e incisività la denuncia più significativa degli orrori delle guerre.

Le ultime sale espositive sono dedicate alle guerre contemporanee, quelle drammaticamente più recenti, le cui immagini hanno la capacità di raccontare la storia che stiamo vivendo.

Roberta Lamon

COMINETTI A VILLA SIMES DI PIAZZOLA

Giuseppe Cominetti è stato un artista di buon rango nel novero di quella schiera di giovani ardimentosi e scagliati che, nei primi anni

del Novecento, adottò lo stile divisionista per interpretare sia lo spirito della modernità, sia i temi sociali della miseria e del lavoro. Nativo di Salasco nel vercellese, visse gli anni della formazione a Genova, influenzato dal linguaggio di Plinio Nomellini. Ma gli anni più fervidi li trascorse, col fratello Gian Maria, poeta, scrittore, sceneggiatore e regista, a Parigi, nel crogiolo delle avanguardie, maturando uno stile veemente, sperimentale, basato sul tratto veloce e sfrangiato. Quando Marinetti nel febbraio 1909 pubblicò su "Le Figaro" il Manifesto del Futurismo, Cominetti fu tra i firmatari: gli apparteneva lo spirito di quell'avventura, non tanto la visione dell'arte che non condivise con i pittori futuristi. Quando scoppiò la guerra non esitò a parteciparvi, prima nelle Ardenne francesi e poi in Italia, sul Carso. Come per tutti gli artisti avanguardisti e interventisti, la realtà del fronte fu un brusco risveglio che li pose tragicamente davanti all'evidenza dei fatti. In trincea, sui campi di battaglia, fece ciò che sapeva fare meglio: disegnò quel che cadeva sotto i suoi occhi, affidò al carboncino la cronaca diretta delle prime linee. La sua veemenza grafica divenne il mezzo migliore per rappresentare, con idonea crudezza, la tragica follia dei corpi che saltavano in aria, dei cavalli imbrozzarriti, delle mitragliatrici, della gabbia dei fili spinati e dei cumuli di cadaveri. Uno scenario che viene evocato con fedeltà nella mostra dei disegni di guerra del pittore, allestita a Villa Contarini di Piazzola sul Brenta a cura di Beatrice Buscaroli. La mostra (aperta sino al 2 giugno) è inserita nell'ambito delle manifestazioni per il Centenario della grande guerra, ed è stata fortemente voluta dall'Assesso-



re alla Cultura della Regione Veneto, Marino Zorzato. Cominetti al fronte rappresenta quel che vede in un solo moto di lacerante, sbiottata e persino incredula, sofferenza. Fotografa là sul fatto, sul momento, quando la bomba scoppia, quando i soldati si scontrano corpo a corpo, quando la carneficina è in corso. L'esperto disegnatore conosce perfettamente come si dinamizza il tratto e impugna il carboncino come fosse una macchina fotografica, restituendo integralmente l'istantanea dolorosa della testimonianza diretta, della simultaneità narrativa. I soldati non sono eroi, ma disgraziati che guardano in faccia la morte violenta, quella del nemico e quella del compagno, temendo per la propria; cavalli e muli non sono più bestie ma compagni di tragedia. Membra umane si librano in aria come schegge impazzite nel mezzo dell'azione, acquistano una potenza espressiva non inferiore ai volti. In scena domina il nero, colore della tecnica impiegata, ma anche colore simbolico dell'inferno della guerra. Cominetti riesce a rendere perfettamente, con segno rapido e sicuro, non solo la visione della scena, ma anche il tremendo, disumano, frastuono che l'accompagna.

Virginia Baradel

BRUNO GORLATO

Annunciazioni Opere 1960-2014

Il Centro culturale S. Gaetano di Padova ospiterà da sabato 14 marzo a domenica 3 maggio 2015 la mostra *Annunciazioni* di Bruno Gorlato, che raccoglie una sessantina di dipinti a olio, molti dei quali di grandi dimensioni, quindici tempere grasse inedite e una decina di incisioni e disegni a china. Trattandosi di una mostra antologica, con lavori eseguiti nel corso di più decenni, il visi-



tatore potrà riflettere sull'evoluzione compiuta dall'artista che, pur rimanendo fedele al proprio stile, ha saputo cogliere e reinterpretare l'espressività contemporanea.

Bruno Gorlato, nato a Padova nel 1940 da genitori triestini, ha frequentato il Liceo Artistico e l'Istituto Universitario di Architettura di Venezia. L'attività espositiva, iniziata nel 1955 con la partecipazione alla collettiva "Bevilacqua La Masa" di Venezia, ha ottenuto nel corso degli anni importanti riconoscimenti, conquistando un'attenzione critica sempre più crescente. Anche il pubblico ha imparato a riconoscere e ad amare le sue opere e il suo mondo, fatto di monti e castelli, arche e biciclette, ma soprattutto di città colorate e complesse che si sono poi popolate di personaggi simbolici, filosofi, giocolieri, angeli.

MARTA CELIO

ALLA LIBRERIA PANGEA

Padova, 13 dicembre 2014

Alla inaugurazione della mostra *Di spina in spina*, allestita presso la libreria Pangea di via San Martino e Solferino, la scrittrice Marta Celio ha avuto occasione di far conoscere al pubblico alcuni suoi componimenti, idealmente "accostandoli" alle sculture di Paolo Marcolongo, alle installazioni di Agostino Perrini e ai versi della poetessa Franca Grisoni: un dialogo a quattro presentato nella circostanza dal professor Adone Brandalise.

Originaria della Svizzera Romancia, Marta Celio da otto anni vive a Padova dove ha frequentato l'Università. Per le collane di poesia dell'editore "Il Poligrafo" ha pubblicato le sue raccolte più note, *Taccuini* (2006) e *Stanze* (2009). In sedi diverse, con editori anche non padovani, ha poi fatto stampare anche altri scritti, sia in verso che in prosa, frutto di una creatività ricchissima, incantevole, che prende spunto dai ricordi del momento, dall'osservazione della natura, dagli stati d'animo del momento. Nascono in tal modo dei versi amari e toccanti, opere trascendenti ed eleganti, dalle quali traspaiono dolore e tristezza: condizione quest'ultima che l'autrice stessa considera un "motivo di vita".

Antonella Borsatti

Musica

25° INTERNATIONAL MUSIC MEETING 2015

L'*International Music Meeting* è giunto alla 25ª edizione ed è organizzato dall'Orchestra Giovanile del Veneto con la partecipazione delle seguenti nazioni: Bielorussia, Germania, Inghilterra-Scozia, Italia-Veneto, Stati Uniti d'America (Colorado, Hawaii, Illinois, Iowa, New Jersey, Wisconsin).

Venerdì 6 marzo, ore 21: Borgoricco - Teatro Aldo Rossi - viale Europa, 12: Concerto inaugurale *Blair Academy Music Orchestra and Choir* dal New Jersey (Usa)

Sabato 21 marzo, ore 21: Campodarsego - Teatro Alta Forum, piazza Don D. Pianaro: *Arvada West Choir and Orchestras* dal Colorado (Usa).

Lunedì 23 marzo, Padova - ore 21: Chiesa San Salvatore, via S. Salvatore, 93 - Camin (zona industriale): *Colorado Highlands Symphony Orchestra* dal Colorado (Usa).

Sabato 28 marzo, ore 21: Bovolenta - Palestra Comunale, Piazza Umberto I: *Appleton East and West High School Band* dal Wisconsin (Usa).

Sabato 11 aprile, ore 21: Torreglia - Teatro La Perla, via Mirabello, 4: *Scedum Jazz Band* (Italia).

Domenica 26 aprile, ore 18: Padova - Auditorium del Conservatorio "C. Pollini", via Cassan: *Concerto di Gala dell'Orchestra Giovanile del Veneto "Sesta in Re"*. Omaggio a Burt Bacharach.

Sabato 16 maggio, ore 21,15: Padova - Auditorium del Centro Culturale Altinate/San Gaetano, via Altinate, 71: *Coro Amici dell'Obante* dalla Città di Valdagno.

Domenica 17 maggio, ore 21: Padova - Chiesa di San Carlo Borromeo, via Guarnieri, 22 (zona Arcella): *Iowa State Singers* dall'Iowa (Usa) e *Emozioni Incanto* di Padova.

Mercoledì 27 maggio, ore 21: Padova - Auditorium Modigliani, via degli Scrovegni, 30: *Collegium Musicum Iuvenale* da Ochsenfurt - Germania e Scozia-Inghilterra con *Orchestra del II° Istituto Comprensivo Ardigo* di Padova e *Coro Allegra Primavera* di Pianiga.

Venerdì 29 maggio, ore 18: Pontelongo - Palazzetto dello Sport, via Villa del Bosco, 526: *Collegium Musicum Iuvenale* da Ochsenfurt - Germania e Scozia-Inghilterra con *Scuola Primaria Statale "Montessori"* di Pontelongo e *Giovane Orchestra Portello* di Padova.

Sabato 30 maggio, ore 21: Piove di Sacco - Palasport Sant'Anna, viale Petrarca, 35: *Collegium Musicum Iuvenale* da Ochsenfurt - Germania e Scozia-Inghilterra con *Orchestra dell'Istituto Comprensivo Ardigo* di Padova e *Orchestra della Scuola Media ad indirizzo musicale "Regina Margherita"* dell'Istituto Comprensivo 1 di Piove di Sacco.

Sabato 6 giugno, ore 21: Borgoricco - Teatro Aldo Rossi, viale Europa, 12: *La magia dello zymbaly* dalla Bielorussia e dall'Italia. Svetlana Skorobogataia (zymbaly) e Daniele Benetti (pianoforte)

Venerdì 12 giugno, ore 21: Padova - Teatro Don Bosco, via Camillo De Lellis, 4: *Centenario della Grande Guerra: Chiuso per la Guerra*. Immagini e filmati, musiche e memorie narrate da Michele D'Andrea con Ester Viviani Giaretta (soprano); Salvino Fantauzzo (tenore); Franco Moro (pianista); José Angel Ramirez Ragoitia (chitarra).

Mercoledì 17 giugno, ore 21: Luvigliano di Torreglia - Villa dei Vescovi, via dei Vescovi, 4: *La magia dello zymbaly* dalla Bielorussia e dall'Italia. Svetlana Skorobogataia (zymbaly) e Daniele Benetti (pianoforte).

Martedì 23 giugno, ore 21: Padova - Teatro Don Bosco, via Camillo De Lellis, 4: Concerto conclusivo *Hawaiian music, ukulele and dance* dalle Hawaii.

La direzione artistica è di Fabrizio Castania e l'organizzazione generale è curata da Maria Cristina Gelsomino Castania.

Info: segreteriaogv@gmail.com - tel. 049630786
www.orchestragiovaniledelveneto.it



Medaglia d'Oro
anno 1995
per i risultati ottenuti
in campo nazionale
e internazionale



Camera di Commercio
Padova



FIP ARTICOLI TECNICI S.r.l.

35127 PADOVA - ITALY - Viale Regione Veneto, 9

Tel. 049/89.92.211 - Telefax 049/87.01.069 - P.O. Box 25 CAMIN (PD)

E-mail fipartec@fip-group.it

